1992/MARZO

catechesi 3

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

Il mistero pasquale di Cristo, in immagine ● Imparare e insegnare a conoscere Dio ● La nuova evangelizzazione e la città ● Adolescenti: per un rapporto educativo liberante ● Sport, fede e vita: l'impegno per una sintesi



EDITRICE ELLE DI CI

MARZO 1992/3 Sped. in abb. post. Gr. III (70) ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)

ESPERIENZE DI VITA CRISTIANA

PROGRAMMI IN DIAPOSITIVE
con libretto-guida e cassetta di sonorizzazione
per una pedagogia dei modelli



MADRE TERESA DEGLI ABBANDONATI (fotogrammi 48, sigla Dc 1)
PIER GIORGIO FRASSATI (fotogrammi 36, sigla Dc 13)
RAOUL FOLLEREAU, AMICO DEI MALATI DI LEBBRA (fotogrammi 48, sigla Dc 6)
DON MILANI (fotogrammi 48, sigla Dc 3)
BADEN-POWELL, UNA VITA PER LA FELICITÀ (fotogrammi 48, sigla Dc 7)
MICHELE MAGONE, RAGAZZO DI DON BOSCO (fotogrammi 48, sigla Dc 4)
DANIELE COMBONI, UNA VITA PER L'AFRICA (fotogrammi 48, sigla Dc 5)
ANNA HUBERTA, LA MADRE DEI PARIA (fotogrammi 48, sigla Dc 8)
PADRE FRANCESCO PIANZOLA (fotogrammi 48, sigla Dc 9)
DON AURELIO, IL PANE DI DIO PER I POVERI (fotogrammi 48, sigla Dc 10)
GLI EROI DEL FIUME KWAY (fotogrammi 48, sigla Dc 11)
MONS. GIUSEPPE MARELLO, PASTORE BUONO (fotogrammi 48, sigla Dc 14)
MADRE TERESA CI INSEGNA A PREGARE (fotogrammi 48, sigla Dc 12)

CRISTIANI DEL NOSTRO TEMPO: UNA SCUOLA DI VITA

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

catechesi

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

MARZO 1992/3 - ANNO 61°

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

BARTOLINO BARTOLINI
Il mistero pasquale di Cristo, in immagine
(Le icone nella catechesi/3) 3-12

● PROBLEMI E PROSPETTIVE

JÜRGEN WERBICK
Imparare e insegnare a conoscere Dio/1
(Una riflessione teologica sul nucleo centrale della catechesi e dell'insegnamento della Religione) 14-21

LUIGI GUGLIELMONI
La nuova evangelizzazione e la città
(Riflessioni e orientamenti pastorali) 22-29

● ORIENTAMENTI METODOLOGICI

UMBERTO DE VANNA
Per un rapporto educativo liberante
(Operare con gli adolescenti in stile di «animazione») 32-36

ENZO BIEMMI
Una parola liberante sulla sessualità
(Relazione di un'esperienza pastorale con gli adolescenti e orientamenti operativi) 37-46

LUIGI GUGLIELMONI (a cura di)
Sport, fede e vita: l'impegno per una sintesi
(Interviste Francesca Bortolozzi e a Giovanna Trillini) 47-51

● OSSERVATORIO CATECHISTICO

I laici, il prete e la parrocchia
(Sensibilità ed esperienze pastorali a confronto in due lettere alla Rivista) 54-57

ANGELO VIGANÒ
Le lettere di Don Bosco
(È uscito il primo volume dell'«Epistolario» [1835-1863]: un importante documento di storia, di fede e di vita) 58-61

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni
(Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi) 62-64

▪ **Direttore:** Pietro Damu

▪ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; B. Bartolini; E. Biemmi; U. De Vanna; A. Fontana; L. Guglielmoni; P. Tammi; A. Viganò; J. Werbick.

▪ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: mensile per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

▪ **ABBONAMENTO 1992 ai 9 numeri di «Catechesi» (genn.-maggio, sett.-dic.):**
• per l'Italia, L. 19.000;
• un numero singolo, L. 4.000;
• un numero arretrato, L. 5.000;
• per l'Estero, L. 30.000.

• **Amministrazione:** Catechesi LDC, 10096 Leumann (To) c.c.p. 32691107; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

▪ Responsabile: Antonio Alessi
▪ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
▪ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

EDITORIALE

«dentro» a questo numero

L'IMMAGINE DI COPERTINA

Attorno allo stimolo offerto dall'icona orientale proposta in copertina, *Bartolino Bartolini* sviluppa una riflessione sulle immagini utilizzate per esprimere il mistero pasquale di Cristo. Così, accanto all'analisi puntuale di questa icona, abbiamo un significativo richiamo alle espressioni artistiche occidentali — sempre nel mistero pasquale — con un confronto che risulta di grande interesse per la catechesi.

PROBLEMI E PROSPETTIVE

▪ L'ampio e impegnativo intervento di *Jürgen Werbick* sul «che cosa» e sul «come» dell'annuncio cristiano oggi, viene adeguatamente presentato a p. 14. Qui ci limitiamo a richiamare il suo carattere di stimolo («provocatorio») per la riflessione, in vista di una più coraggiosa autocritica della nostra prassi di evangelizzazione e di un più intelligente e generoso impegno nel suo rinnovamento.

▪ In certa misura complementare, ma di indole più applicativa e con riferimento specifico alla «sfida» per l'evangelizzazione costituita dalla «città», è l'intervento di *Luigi Guglielmoni,* che chiude con un «decalogo», preziosa traccia sia per la riflessione personale che per il confronto comunitario.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

▪ Nel contesto della riflessione sulla pastorale degli adolescenti, proposta da *Umberto De Vanna,* trovano spazio ideale due sviluppi concreti:

• la relazione — efficacemente motivata da *Enzo Biemmi* — di un'esperienza di campo-scuola con ragazzi/e di questa età, che aveva per tema la sessualità (per una visione umana e cristiana matura di essa);

• le interviste di *Luigi Guglielmoni* a due campionesse italiane sull'impegno per portare a unità la pratica dello sport, la fede e la vita.

OSSERVATORIO CATECHISTICO

▪ Con particolare soddisfazione pubblichiamo un confronto a distanza — realizzato attraverso lettere alla Rivista — tra diverse sensibilità ed esperienze pastorali. Oltre al valore in sé del dibattito sulla visione e organizzazione della parrocchia oggi, ci interessa qui evidenziare l'importanza del «dialogo pastorale», di cui la Rivista potrebbe diventare adeguato ed efficace «forum», a tutto vantaggio di una concreta e vera maturazione metodologica.

▪ A conclusione, la presentazione — a firma di *Angelo Viganò* — di un'iniziativa editoriale di notevole rilevanza sia storica che pastorale: la pubblicazione del primo volume dell'epistolario di san Giovanni Bosco, in cui — tra l'altro — emerge la sua grande passione per la catechesi.

ILLUSTRAZIONI

▪ In copertina: *Icona della Passione* (dettaglio: Scuola ucraina, inizio del XVI sec., L'vov, Museo d'arte ucraina). Si veda l'ampia presentazione di essa alle pp. 3-12. Per facilitarne l'analisi viene data una trascrizione al tratto dell'intera icona a p. 7; inoltre viene proposta — sempre al tratto — una ricomposizione, in sequenza diversa, delle immagini che la compongono (v. p. 9); e, infine, viene fatto il confronto con un'altra opera (occidentale) sulla Passione (v. p. 11). Queste tre trascrizioni al tratto sono di *Severino Fabris.*

▪ A p. 13: *Folla in ascolto* (questa foto, come anche le due seguenti, sono di Guerrino Pera). L'immagine richiama l'impegno per una «nuova evangelizzazione» (v. pp. 14-29).

▪ A p. 31: *Ragazzi/e in gruppo.* Introduce il discorso sulla pastorale degli adolescenti e giovani (v. pp. 32-51).

▪ A p. 53: *Giovane lettore all'ambone.* Richiama una delle tante modalità dell'impegno dei laici nella comunità parrocchiale (v. pp. 54-57).

Il mistero pasquale di Cristo, in immagine

Le icone nella catechesi/3

BARTOLINO BARTOLINI

l'immagine di copertina

1. L'ICONA E LA SUA PREVALENTE FUNZIONE CONTEMPLATIVA

«L'icona è un "canale di grazia con virtù santificatrice", così la definisce san Giovanni Damasceno. Nella visione orientale perciò l'immagine sacra non ha una funzione didattica, non vuole essere un linguaggio per raccontare, anche a chi non sa leggere, i fatti della storia della salvezza. Non è fatta per insegnare ma per condurre all'incontro con Dio nella preghiera» (SUOR MARIA DONADEO, *Le icone*, Ed. Paoline).

▪ Questa affermazione esprime in sintesi l'identità delle icone e mette bene in luce il loro valore religioso.
La distinzione tra funzione contemplativa e funzione didattica non deve però essere intesa come contrapposizione. È vero che l'icona non è fatta per insegnare, ma per condurre all'incontro con Dio; tuttavia, non esclusivamente.
In alcune la funzione «contemplativa» è predominante; in altre è il racconto che apre il cuore alla contemplazione: guidano all'incontro con Dio richiamando, raccontando e insegnando.
È il caso dell'icona riprodotta sulla copertina della Rivista.

▪ L'icona è dunque polifunzionale: risponde a esigenze molteplici; a cominciare da una esigenza antropologica universale.
Perché — ad esempio — una persona tiene, sul tavolo da lavoro o sul cruscotto della macchina, il ritratto di una persona cara, sia essa defunta o no?
L'immagine rende presente l'assente, rende visibile l'invisibile. L'immagine è «memoria». Evoca ricordi, richiama pensieri, suscita sentimenti. È luogo di incontro e di comunione.
In questa prospettiva — pur tenendo conto delle differenze — l'icona, come ogni immagine biblica, è memoria di eventi salvifici passati, è luogo di incontro con il mondo dell'invisibile e dell'eterno. È punto di partenza e di sostegno in quel dialogo misterioso che si chiama preghiera. Nella contemplazione dell'icona pregano gli occhi e il cuore, il corpo e lo spirito, alimentati dalla fiamma calda e luminosa della fede.

2. PREGHIERA CRISTIANA E DIMENSIONE STORICA DELLA FEDE

▪ La preghiera cristiana infatti è l'atto più espressivo della fede. Ora la fede biblica non è primariamente adesione a verità astratte, ma al Dio vivente e personale. Una adesione che trova il suo fondamento in eventi «storici». Storica è la struttura del «Credo» dell'antico popolo di Dio, come storica è la struttura del «Credo» del nuovo popolo di Dio. La professione biblica della fede ha una intrinseca dimensione narrativa.

• Tutta la fede di Israele si esprime sotto forma di un racconto, come testimoniano i diversi «Credo» storici della Bibbia.
Ecco, per esempio, una di queste professioni di fede: «Tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono e ci umiliarono, e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (*Dt* 26,5-9).
• Allo stesso modo, le prime professioni di fede che troviamo nel Nuovo Testamento hanno una struttura narrativa: raccontano il fatto centrale della vita di Gesù, la sua morte e risurrezione.
La fede viene trasmessa *raccontando*: «Vi rendo noto, fratelli — scrive Paolo ai Corinzi — il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti avreste creduto invano» (*1 Cor* 15,1-2). Dopo questa premessa, Paolo così sintetizza l'annuncio della fede: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e apparve a Cefa e quindi ai Dodici...» (*1 Cor* 15,3-5).
Il racconto di eventi storici è il punto di partenza e il linguaggio originale della fede. La riflessione teologica giunge in un secondo tempo: essa viene dal racconto e ad esso rimanda. La fede cristiana è dunque l'adesione a una persona concreta, storica; Gesù di Nazaret, che ci viene incontro con la sua vita meravigliosa, la sua morte ignominiosa e la sua gloriosa risurrezione.

▪ Questa dinamica storico-narrativa della fede ha, necessariamente, inevitabili riflessi sullo stile, sul cammino e sulla espressione della preghiera cristiana.
Un esempio è l'icona riprodotta in copertina. Essa è guida, cristianamente autentica, all'incontro con Dio nella preghiera, perché è una professione visiva della fede nella sua dimensione narrativa storica: racconta e propone, alla contemplazione orante, la passione, morte, risurrezione di Gesù.
Ma come la racconta? Per rispondere a questa domanda è utile tracciare il cammino della codificazione visiva di un testo verbale narrativo, come ad esempio il racconto evangelico della passione e risurrezione di Cristo.

3. L'EVENTO STORICO E IL SUO RACCONTO

Un evento reale, storico, si svolge nel tempo ed è costituito da un «insieme» ordinato, da una sequenza di azioni poste in essere dai protagonisti. Le azioni si collocano a vari livelli di importanza, sono legate tra loro da nessi di vario genere, sono come intrecciate, in modo tale che formano un tutto. L'evento ha un inizio, uno svolgimento e una conclusione.
L'evento reale, con la sua «concretezza», è ricchissimo di particolari e si offre allo spettatore come un campo aperto di letture possibili, di quelle però inscritte dentro i fatti. Nessuna lettura è un puro rispecchiamento, ma si configura come un interagire, un interpretare. L'evento può diventare una molteplicità di racconti. L'evento raccontato è sempre un evento interpretato. Il fatto non è mai separabile dal significato.

3.1. Il racconto e i suoi linguaggi

▪ Un racconto prende l'avvio da una situazione di partenza per giungere a una situazione di arrivo. Tra le due situazioni, attraverso una serie di spostamenti, azioni ed eventi, si verifica una trasformazione dei personaggi. Essi si muovono e agiscono nello spazio e nel tempo. Il racconto descrive ciò che i personaggi

vivono, ciò che fanno, come si comportano e come reagiscono alle situazioni nelle quali vengono a trovarsi.
È la sequenza delle loro vicende che rende i personaggi presenti alla fantasia, ai sentimenti, ai sensi del lettore.

▪ Il racconto può essere codificato in una molteplicità di linguaggi, a cominciare dal linguaggio verbale e da quello visivo. Linguaggi utilizzati dall'uomo fin dalla preistoria. Che cosa sono le pitture delle grotte preistoriche di Altamira o le incisioni rupestri della Valcamonica se non dei «racconti visivi»?
Il racconto verbale orale, accompagnato e colorito con tutta la ricchezza del codice gestuale, della mimica facciale, delle sfumature della voce, è la forma narrativa umana per eccellenza, perché in essa si attua pienamente la comunicazione interpersonale.
Il racconto si è poi arricchito di nuovi linguaggi a mano a mano che nella storia dell'umanità venivano creati.
Soprattutto con l'invenzione dell'alfabeto, nascevano i racconti verbali scritti.
Il fumetto unisce la forza emotiva del disegno all'efficacia della parola e della onomatopea.
La sintesi dei linguaggi raggiunge il suo vertice nell'audiovisivo: cinema e cartone animato.

3.2. I racconti orali e scritti dell'evento pasquale di Cristo

L'evento della passione, morte e risurrezione di Cristo fu raccontato oralmente dai testimoni. Attraverso la codificazione verbale orale dei fatti, essi ne davano, alla luce della loro esperienza pasquale, la interpretazione «autentica». Autenticità «garantita» dalla azione illuminante dello Spirito Santo.
Gli ascoltatori divennero a loro volta annunciatori e narratori dell'evento pasquale di Cristo, partendo sempre dalla prima narrazione apostolica.
Si giunse poi a quattro racconti «scritti» della passione, morte e risurrezione di Gesù. Quattro racconti, quattro codificazioni scritte, quattro interpretazioni convergenti e canoniche dello stesso evento.

3.3. I racconti visivi dell'evento pasquale di Cristo

▪ Il passaggio dal racconto scritto alla sua codificazione visiva nella immagine, è una esigenza spontanea dell'animo. L'uomo vuol vedere. Le prime rappresentazioni evangeliche le troviamo nelle catacombe e sono molto vicine ai vangeli scritti. Si potrebbe quasi dire che gli evangelisti non avevano ancora terminato di scrivere, che c'erano già gli illustratori pronti a «tradurli» in immagine, a trasformare i racconti scritti in racconti visivi.

▪ La traduzione «visiva» di un testo evangelico «scritto» è un fatto storico e culturale. Così i primi artisti cristiani per realizzare le loro opere attinsero al ricco patrimonio di simboli, modelli, stilemi, idee dell'arte greca e romana, introducendovi significative trasformazioni e innovazioni.
Anche il significato che riveste l'immagine per il credente è storico e insieme molteplice. È diverso il significato di un affresco dipinto su un loculo delle catacombe, dal significato di un mosaico nel catino di una grande basilica, di un quadro appeso alla parete della camera da letto, della immaginetta di un santo tenuta nel portafoglio o di un fumetto biblico letto a scuola.

▪ Nella prima iconografia cristiana, quella catacombale, troviamo la rappresentazione di alcuni episodi evangelici, come il Battesimo di Gesù, il suo incontro con la samaritana... Non troviamo immagini «dirette» dell'evento pasquale. Questo viene rappresentato simbolicamente per mezzo del «segno di Giona». Solo più tardi l'immagine del «crocifisso» divenne il simbolo stesso del cristianesimo.

3.4. I racconti visivi in sequenza lineare

▪ Nei secoli, la rappresentazione iconografica degli eventi fondamentali della vita di Gesù è immensa. Chi può contare le «Natività» o le «Crocifissioni»?
Ma accanto alle opere «singole», non mancano vere e proprie «sequenze di immagini» che raccontano la vita di Cristo.

Ricordiamo, ad esempio, il ciclo della *Maestà* di Duccio di Boninsegna nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena, i mosaici di Monreale, la serie degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, quelli delle pareti laterali del Duomo di San Gemignano, o i riquadri dell'«Armadio degli argenti» nel Museo di San Marco a Firenze, dovuti all'Angelico...

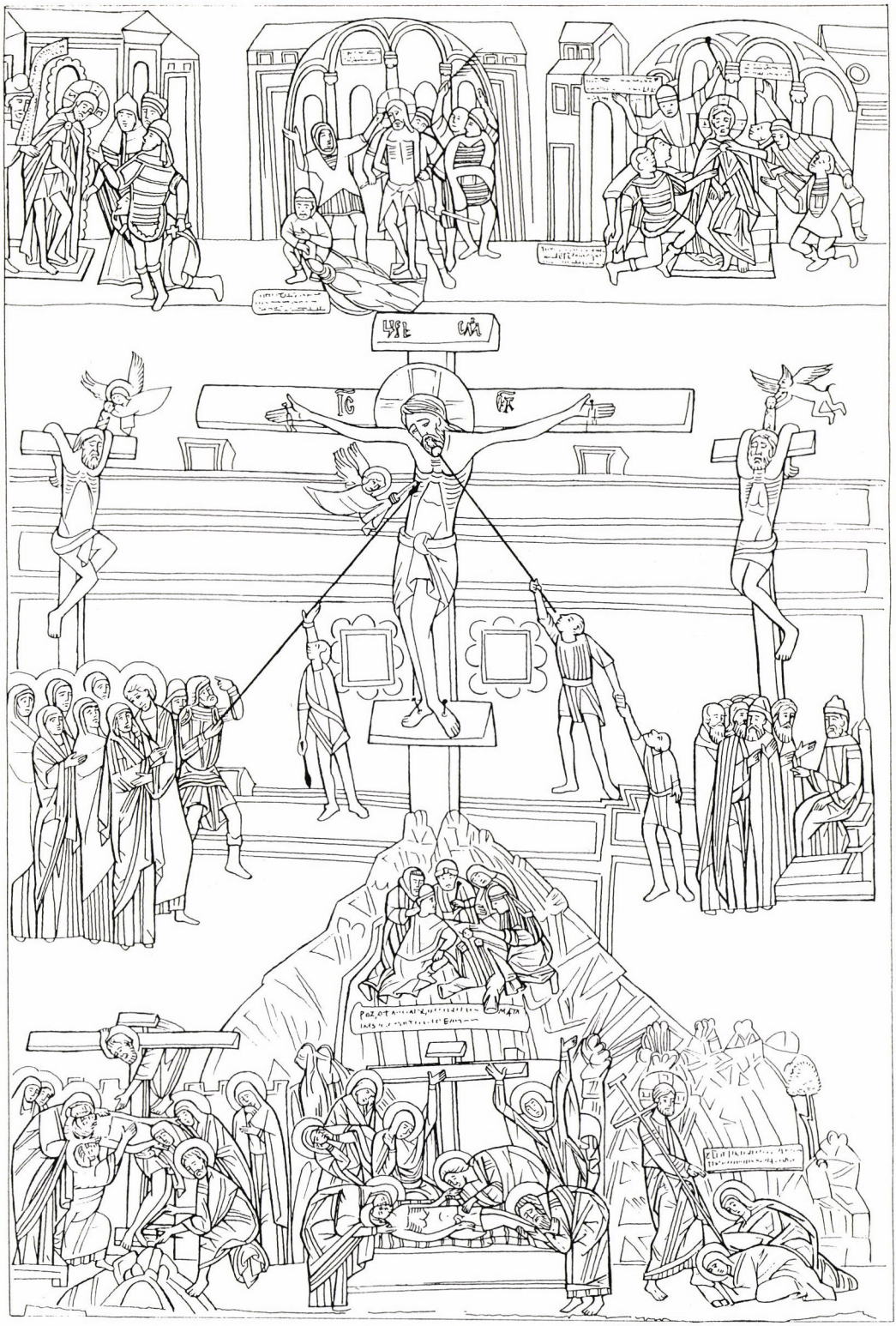
▪ Ognuna di queste opere impone il modo con cui deve essere letta.
Così, ad esempio, la «Vita di Gesù» dell'Angelico (o di Duccio), da una certa distanza può essere abbracciata nel suo insieme con un solo colpo d'occhio, come avviene con le vignette di una pagina di un fumetto classico. Dopo il primo sguardo, che dà una informazione globale sul contenuto, lo spettatore passa a una lettura analitica dei singoli riquadri, muovendosi da sinistra a destra (come si leggono le righe di una pagina scritta). La struttura dell'opera le dà una rilevanza narrativa e didattica su cui può innestarsi la dimensione contemplativa orante.
I grandi affreschi della Cappella degli Scrovegni o del Duomo di San Gemignano non possono essere letti a colpo d'occhio nel loro insieme. Lo spettatore deve entrare e muoversi nello spazio sacro per poter contemplare uno dopo l'altro i singoli quadri, in un cammino con varie soste o stazioni. La lettura delle immagini diventa «itinerario» spirituale al quale partecipano non solo gli occhi e il cuore, ma tutto il corpo.

4. LA NOSTRA ICONA DELLA PASSIONE

L'icona, riprodotta in copertina solo parzialmente, è un bell'esempio di icona «narrativa». Di essa nella sua totalità viene proposta, per facilitarne la lettura, una trascrizione al tratto (di *Severino Fabris)* a p. 7.
L'opera è una tavola di cm 138 per 98,5. Le sue dimensioni dunque sono quelle di una pala da altare. Essa proviene dalla Chiesa della Protezione della Madre di Dio nel villaggio di Trusevici (regione di L'vov) ed è un esempio molto interessante di arte popolare ucraina (inizio del XVI sec.).
La passione di Cristo, raccontata con ingenua spontaneità, termina non con la sepoltura, ma con la risurrezione. Nell'insieme la composizione crea una spazialità scenica piena di armonia ed equilibrio. La rappresentazione del dramma è «sacra» e comunica i significati teologici e spirituali dell'evento. I gesti degli attori sono contenuti, quasi rituali; non suscitano una emozione superficiale, ma aprono alla contemplazione interiore.

4.1. La descrizione dell'icona

▪ L'occhio e il cuore vanno subito, spontaneamente, al «centro» dell'immagine, a Gesù crocifisso in mezzo ai due ladroni. La croce è piantata sulla cima di un Calvario a forma di piramide. Parallele alle linee ascendenti del Calvario sono le linee delle due lance: una ferisce il costato, mentre un angelo in volo raccoglie il sangue in un calice; l'altra innalza la spugna con l'aceto. I due gesti nel racconto evangelico di Giovanni (*Gv* 19,28-37) sono successivi; qui sono contemporanei e simmetrici. Ne risulta una composizione efficace, in cui le linee del Calvario e linee delle lance «indirizzano» lo sguardo, perché si con-centri sul volto del Crocifisso.
Gesù è il Signore, il re che sta sulla croce con compostezza e dignità, come su un trono: il suo capo è dolcemente inclinato; le braccia non sono tese nello spasimo, ma aperte in un gesto di accoglienza; mentre i piedi non sono inchiodati l'uno sull'altro: sono invece come appoggiati su uno sgabello. La sofferenza è trasfigurata dalla accettazione. Gesù è l'agnello immolato, mite e innocente, che si lascia inchiodare alla croce senza opporre resistenza, che prega per chi lo crocifigge, che si consegna volontariamente alla morte in mezzo a due malfattori.
Nell'immagine, la mitezza interiore di Cristo risplende ancora di più in forza del contrasto che la sua figura divina ha con le sagome contorte dei due «malfattori», crocifissi ai suoi lati. La diversità tra i due è segnata visivamente



da un angelo che accoglie l'anima del buon ladrone e da un demonio che prende l'anima di quello cattivo. Osservando con attenzione si vede che le due anime sono raffigurate come due bambini in fasce.

▪ In alto, sopra la crocifissione, sono rappresentati in sequenza tre momenti che la precedono. A ogni scena vi è un «cartiglio» che la identifica. Non abbiamo però trovato la trascrizione.
Dall'insieme ci sembra che le tre scene rappresentino il testo del Vangelo di Giovanni (*Gv* 19,1-3): «Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare (*scena al centro*).
I soldati intrecciarono una corona di rami spinosi e gli gettarono sulle spalle un mantello rosso (*scena a destra*).
Poi si avvicinavano a lui e dicevano: "Ti saluto, re dei Giudei!" e gli davano schiaffi» (*scena a sinistra*). Anche in queste scene si rivela Signore, nella sua regale compostezza, benché fra insulti e percosse.

▪ Nella fascia ai piedi delle tre croci, sulla destra, di fronte al buon ladrone, vi è il gruppo delle donne con Maria e Giovanni, e un soldato con la lancia, che ferisce il costato di Gesù (cf *Gv* 19,25-26.34). La scena è senza un cartiglio con la scritta che la determini, come anche quella a sinistra, sotto la croce del cattivo ladrone.
La scena è caratteristica. Si vede un gruppo di persone che si rivolgono a un personaggio seduto su una «cattedra». Chi sono? Con probabilità l'uomo seduto in cattedra può essere identificato con Caifa; gli altri sono i sacerdoti e i maestri della Legge che, rivolgendosi a Caifa, dicono: «Lui che ha salvato tanti altri, adesso non è capace di salvare se stesso! Lui che diceva di essere il re d'Israele, scenda ora dalla croce, e noi gli crederemo. Ha sempre avuto fiducia in Dio e diceva "Io sono il Figlio di Dio". Lo liberi Dio, adesso, se gli vuol bene» (*Mt* 27,42-43).
Accanto al gruppo dei sacerdoti, un soldato tende verso Cristo la lancia con la spugna, mentre un inserviente gli allunga il vasetto dell'aceto. I due con la lancia formano una linea che va verso Gesù e concentra l'attenzione su di lui.

▪ Sotto la croce di Gesù si vede un gruppo di soldati che, con i dadi, tirano a sorte la tunica del Signore (*Gv* 19,23-24). Il gruppo è disposto a forma di piramide e si armonizza perfettamente con le linee ascendenti del Calvario.

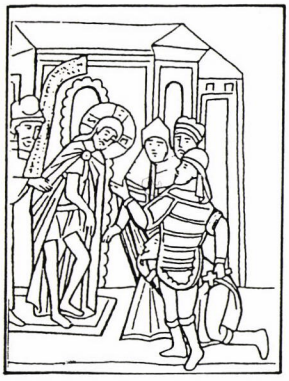
▪ Nella fascia inferiore sono rappresentate le scene che seguono la crocifissione:
• Gesù è deposto dalla croce;
• Gesù morto, disteso sopra il lino che avvolgerà il suo corpo per la sepoltura, è circondato da Maria, da Giovanni, dalle donne e dagli amici che piangono su di lui (cf *Gv* 19,38-40);
• il racconto della Passione non si conclude però con la sepoltura, ma con la risurrezione. Per questo l'ultima scena della nostra icona rappresenta Gesù risorto che appare a Maria di Magdala e all'altra Maria. Tra le varie apparizioni, quella scelta e visualizzata è *Mt* 28,8-10.

4.2. L'icona come «sintesi visiva» del mistero pasquale

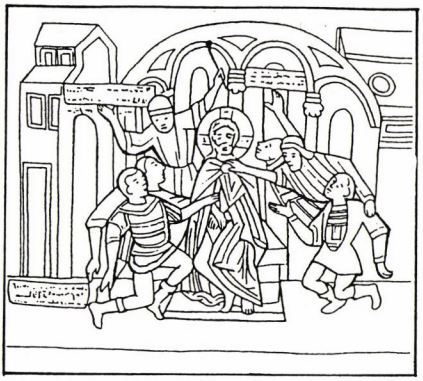
La nostra icona traduce in una sequenza ordinata di immagini il racconto della Passione e fa una «sintesi visiva» del mistero pasquale. Presenta i fatti radunati insieme in una «pagina» e li offre alla contemplazione nella loro globalità. Cosa che non può fare la pagina scritta.
Le pagine del racconto evangelico della Passione, infatti, non rappresentano i fatti narrati, ma li codificano in un sistema di segni convenzionali. La pagina «scritta», guardata nella sua globalità, non dice nulla. L'occhio deve scorrere analiticamente i segni disposti nelle righe, andando da sinistra a destra e dall'alto verso il basso. Mentre l'occhio fa questa operazione, la mente, decodificandoli, coglie i significati e la fantasia può immaginare i fatti raccontati.

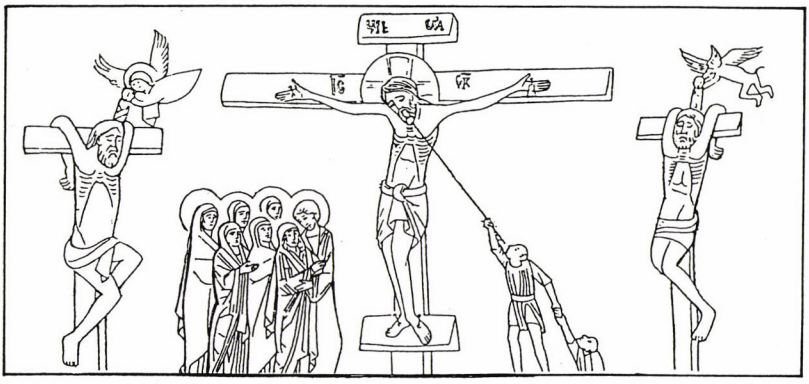
4.3. La sequenza delle immagini dell'icona e la loro «impaginazione»

▪ La nostra icona si avvicina a una pagina di un moderno fumetto. Traduce i fatti in una se-

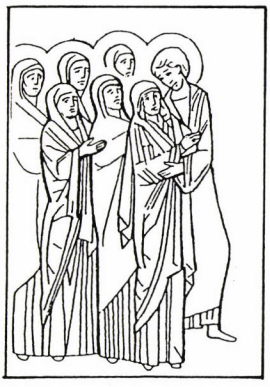


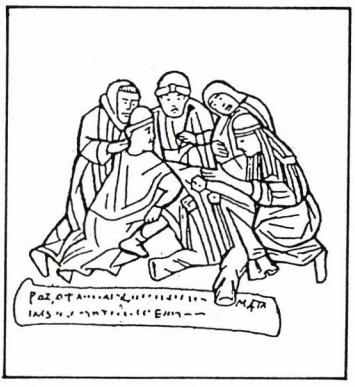


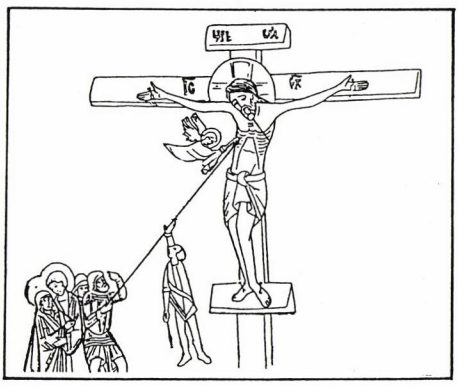


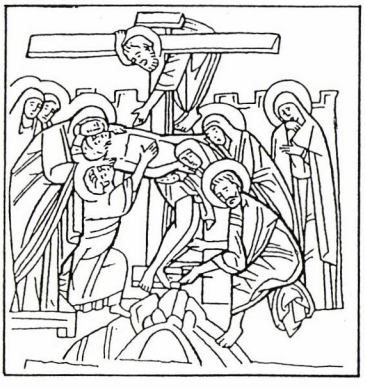




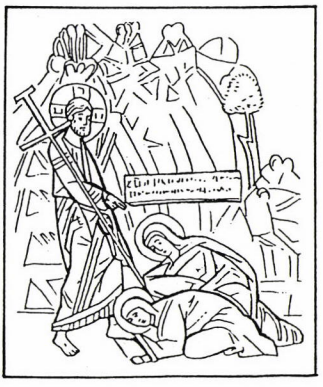












quenza di «vignette», vi aggiunge anche delle «appoggiature» scritte. Tra le tante possibili, fa poi una «impaginazione» piena di equilibrio e di armonia, funzionale alla contemplazione del mistero.
Le «vignette» hanno un peso e una grandezza diversi. Diversa anche la collocazione nello spazio. In alto, una sequenza di tre vignette di piccole dimensioni con alcune scene prima della crocifissione; in fondo alla pagina, in corrispondenza a quelle superiori, altre tre piccole vignette che rappresentano quanto avviene dopo la crocifissione.
Al centro, in dimensioni molto più grandi, il «Crocifisso», vero protagonista della scena. La sua «grandezza» attira immediatamente l'attenzione dello sguardo. Attenzione «convogliata», come abbiamo detto sopra, dalle linee delle lance e del calvario.

▪ Dopo il primo impatto visivo, tutto concentrato sul personaggio principale, l'occhio e il cuore possono andare ai particolari per meditare i vari momenti del mistero della Passione e della Risurrezione. L'immagine, infatti, in forza della sua natura linguistica, mette in moto l'interiorità della persona. Ha perciò una grande capacità di provocare, in chi la vede, pensieri, emozioni, atteggiamenti, interpretazioni, scelte...
Ogni spettatore, giovane o adulto, viene coinvolto emotivamente e percepisce il racconto visivo in rapporto a se stesso, alla sua esperienza, ai suoi problemi, alle sue attese, alle sue aspirazioni... In una parola alla sua cultura.

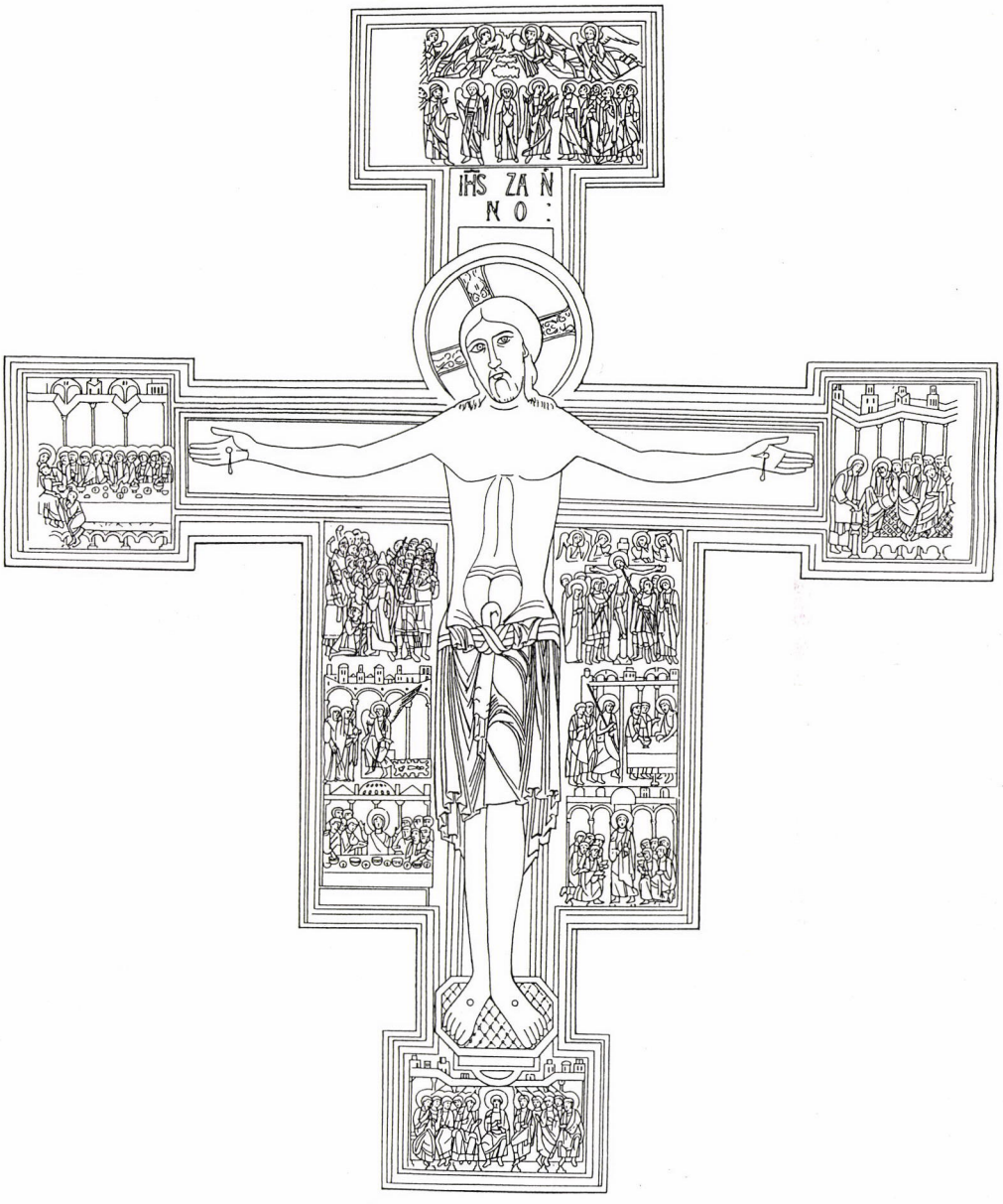
▪ A questo punto una osservazione si impone: come ogni immagine biblica, anche la nostra icona non ha una completa autonomia espressiva e comunicativa, ma trova il principio fondamentale di intelligibilità nei testi evangelici. Parla unicamente a chi conosce i racconti della Passione e della Risurrezione. Gli stessi testi scritti però, come abbiamo detto, possono essere codificati visivamente in modi molto diversi. Non solo, ma anche le immagini prodotte possono essere «impaginate» in un numero indefinito di modi in rapporto all'obiettivo che si vuole raggiungere e al messaggio che si vuole comunicare. Per rendere intuitiva questa affermazione abbiamo «reimpaginato» le immagini della nostra icona (v. *pag. 9*). Basta uno sguardo alle due «impaginazioni» per rendersi conto della diversità con cui comunicano il messaggio evangelico. La sequenza lineare delle vignette, «uniformate» nella grandezza, non ha un centro che attiri immediatamente l'attenzione; richiede perciò una lettura analitica e acquista subito un tono didattico. L'icona invece, con la sua armonia compositiva e la sua «impaginazione», prende subito emotivamente e concentra lo sguardo contemplativo su Gesù. Solo dopo, con successive esplorazioni, il cuore e la mente sono guidati alla riflessione attraverso la lettura delle singole scene.

5. UNA STESSA ESIGENZA DIVERSAMENTE REALIZZATA IN OPERE D'ARTE ITALIANE

L'istanza di offrire una «sintesi visiva» del mistero pasquale di Cristo, nella sua dimensione storico-narrativa, la troviamo realizzata anche in quelli che sono chiamati «crocifissi con storie della Passione», grandi opere soprattutto dell'arte toscana dei secoli XII e XIII. Ne presentiamo uno (v. *pag. 11*), perché mette in luce come lo stesso obiettivo può essere raggiunto con una diversa e originale impostazione linguistica. L'opera è di un anonimo artista pisano della fine del secolo XII, chiamato «Maestro della Croce del Santo Sepolcro». Le sue dimensioni sono molto grandi: m 2,82 di altezza e 2,38 di larghezza. È conservata a Pisa nel Museo Nazionale di San Matteo.

5.1. La descrizione del Crocifisso

▪ Come si vede dalla trascrizione al tratto (di *Severino Fabris*), le immagini degli eventi salvifici non sono collocate nello spazio di una «pagina», come nel caso dell'icona. Sono invece «inserite» nello schema della croce, attorno al Crocifisso. Il centro e la sorgente degli eventi salvifici è Cristo, rappresentato sul-



O Dio, nostro Padre,
che hai dato come modello agli uomini
il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore,
fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce,
fa' che abbiamo sempre presente
il grande insegnamento della sua passione,
per partecipare alla gloria della risurrezione.

(Orazione della Domenica delle Palme)

la croce non morto né drammaticamente sofferente, ma vivo, con occhi aperti, grandi e vigili. Le braccia dolcemente spalancate, in gesto di accoglienza. I piedi appoggiati su un supporto e non appesi al palo della croce.
Cristo, con il suo sguardo intenso e coinvolgente, si mette in comunicazione con chi lo guarda, lo interpella. Potremmo anche dire che gli mostra e ricorda, con le scene raffigurate attorno, quanto ha fatto per la sua salvezza. L'immagine dunque è «vangelo», è annuncio, non semplice rappresentazione di eventi passati, di un passato defunto.
Non è un racconto didattico che vuol fare opera di pura informazione. Né si propone come obiettivo di insegnare storia, richiamando visivamente fatti di un lontanissimo ieri, che non ha più nessun influsso nell'oggi. È opera che nasce dalla fede in Cristo salvatore, che la esprime, la professa e la vuole comunicare.

▪ Messa in luce l'identità linguistica dell'opera, accenniamo brevemente agli eventi salvifici richiamati.
In cima alla croce è rappresentata l'Ascensione. In capo al braccio destro vi è l'Ultima Cena, mentre sopra quello sinistro sta la lavanda dei piedi.
Ai lati del corpo vi sono sei scene. Le due superiori rappresentano due momenti della Passione: il Cristo deriso (a destra) e il Cristo crocifisso mentre gli viene dato da bere l'aceto. Le altre quattro scene richiamano le apparizioni del Risorto: le tre donne al sepolcro ricevono l'annuncio pasquale dell'angelo (a destra), il viaggio verso Emmaus e Gesù che spezza il pane ai due discepoli (a sinistra), l'apparizione di Gesù mentre i discepoli sono a mensa (a destra) e l'apparizione a porte chiuse, assente Tommaso (a sinistra).
In basso, sotto i piedi, vi è una singolare rappresentazione della Pentecoste. Sono presenti solo gli undici apostoli: al centro vi è Pietro; manca Maria.

5.2. Il confronto tra l'icona e il crocifisso

▪ Un semplice sguardo all'icona e al crocifisso, messi a confronto, fa subito percepire, con la diversità di «impaginazione», la diversa forza comunicativa. Ambedue sono sintesi visive e professioni di fede del mistero pasquale, ma con accentuazioni e significati assai diversi.
• Nel nostro «Crocifisso» del sec. XII troviamo un più ricco contenuto teologico. I riferimenti ai fatti essenziali del mistero cristiano sono più articolati e completi. Inoltre, il coordinamento visivo degli eventi salvifici, inseriti nello schema della croce, ne suggerisce non solo l'intimo legame, ma rende evidente che la croce è il loro centro e la loro sorgente.
• L'icona invece è più narrativa e ricca di particolari, più focalizzata sulla Passione e meno sulla Risurrezione. Il tessuto della parte centrale, con la sua rilevanza visiva, è un intreccio di elementi che orientano la meditazione. Gesù è in mezzo a due gruppi contrapposti: quello positivo, alla sua destra, con il buon ladrone e il gruppo di Maria, Giovanni e le donne; quello negativo, alla sinistra di Gesù con il cattivo ladrone e i sommi sacerdoti. Chi contempla è dunque invitato a scegliere tra accoglienza e rifiuto.
Questi due atteggiamenti alternativi hanno una conseguenza «escatologica», la salvezza o la dannazione, visualizzate nell'angelo o nel demonio che prendono l'anima, il primo del buon ladrone, il secondo del cattivo ladrone. Emerge così anche la dimensione della responsabilità morale.
Su Gesù crocifisso convergono le due lance. È dunque il Vangelo di Giovanni (*Gv* 19,28-37) che guida la meditazione con la densa simbologia dei due momenti conclusivi della Passione: Gesù che prende l'aceto e muore dicendo: «Tutto è compiuto», e il colpo di lancia che fa uscire sangue ed acqua.

▪ Le riflessioni che abbiamo fatto partendo dall'icona della Passione fanno intravedere quale ricchezza per la comunicazione catechistica ci offrono le opere d'arte che i secoli cristiani ci hanno lasciato.
Importante è che i catechisti imparino a «leggerle». Il nostro articolo vuole essere un piccolo contributo.

PROBLEMI E PROSPETTIVE



Siamo sollecitati a un impegno «nuovo» nell'evangelizzazione, così che tutti possano conoscere e fare esperienza della salvezza di Dio in Gesù Cristo.

«La nuova evangelizzazione e la città (v. pp. 22-29).

Imparare e insegnare a conoscere Dio/1

Una riflessione teologica sul nucleo centrale della catechesi e dell'insegnamento della Religione

JÜRGEN WERBICK

prospettive

Presentazione

Nel n. 9/1990 di «Catechesi» (pp. 54-58), Ubaldo Gianetto, presentando il «7° Incontro italo-tedesco di esperti in Catechetica» (dal titolo: «Il nucleo della fede e il problema dei contenuti nella catechesi e nell'insegnamento della Religione: problemi, prospettive, modelli») riassumeva — tra l'altro — un ampio e interessante intervento del teologo Jürgen Werbick, docente all'Università di Siegen in Germania.

Mentre rimandiamo all'articolo appena citato per contestualizzare il discorso, facciamo qui telegraficamente qualche annotazione sull'intervento di Werbick.

Tradotto dal tedesco da FRANCA *e* GIORGIO KANNHEISER, *viene offerto qui al pubblico italiano con la sola omissione delle note (specificamente legate all'ambito tedesco) e con l'aggiunta di alcuni sottotitoli per facilitarne la lettura.*

Benché a distanza di qualche anno dalla sua stesura nell'originale tedesco, lo proponiamo nella nostra Rivista in quanto lo riteniamo un forte stimolo alla riflessione: certamente molto provocatorio nei punti iniziali (1-4), dedicati soprattutto all'analisi della situazione, diventa più «serenamente» propositivo nei punti restanti (v. in particolare il prossimo numero).

Ci sembra — l'altro — un servizio intelligente e opportuno, da parte della Rivista, quello di far circolare materiali interessanti che superino le frontiere italiane per allargarsi a una sensibilità e a un apporto di dimensioni europee.

La «relazione» di Werbick, oltre a essere uno strumento immediato per un confronto in gruppi di coordinatori della catechesi e di insegnanti di Religione, potrebbe costituire un «reattivo» per teologi e catecheti perché intervengano su questo tema nella Rivista.

L'intento, dunque, con cui viene proposto l'articolo non è quello di presentare una tesi teologico-pastorale definita e pienamente condivisa dalla Rivista, ma invece quella di attivare (almeno idealmente) un dibattito.

LA REDAZIONE

1. Educazione religiosa e conoscenza di Dio

1.1. L'IMPEGNO DELLA TEOLOGIA

▪ L'educazione religiosa deve aiutare a conoscere Dio.

È forse un compito troppo arduo?

Non rischiamo di prefiggerci un obiettivo irrealistico e, inoltre, teologicamente discutibile?

Possiamo comprendere Dio così come possiamo comprendere un nostro simile, un testo, un'opera d'arte?
Il libro del profeta Isaia è molto chiaro in proposito: «I miei pensieri non sono i vostri e le vostre strade non sono le mie strade — parola di Jahvè. Come il cielo sovrasta la terra, così le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri i vostri pensieri» (*Is* 58,8ss).
Il «mestiere» della teologia sembrerebbe proprio consistere nello sforzo di superare, attraverso speculazioni e argomentazioni, questi confini.
Ma, almeno i grandi teologi, non nascondono come appaia discutibile la loro impresa qualora tenti di identificare il pensiero teologico con quello «totalmente altro» di Dio.
«Quando ritieni di aver capito, puoi allora essere sicuro che ciò che pensi non ha niente a che vedere con Dio»: così Agostino stigmatizza la pretesa di una certa teologia di comprendere Dio.
Da una parte, la teologia non può esimersi dallo sforzo di conoscere, se non vuol correre il rischio di presentare la rivelazione come qualcosa di per sé incomprensibile; dall'altra, la conoscenza teologica rischia di spingersi troppo oltre quando pretende di accostarsi eccessivamente all'intangibilità di Dio, confondendo i propri modelli e le proprie concezioni con la realtà divina.

▪ Oppure si deve dire che la teologia non osa abbastanza, e proprio per questo non riesce ad avvicinarsi a Dio? Che si ferma a ciò che reputa ovvio, invece di ricercare la «strada» su cui Dio vuol farsi conoscere?
La pericope di Emmaus mostra quale sia questa strada: è l'incontro con l'Emanuele che spiega le Scritture, così da aprire gli occhi e da far ardere il cuore dei suoi compagni di cammino (*Lc* 24,13-33).
La teologia tradirebbe dunque il suo compito, proprio quando non osa avventurarsi sulla strada della conoscenza di Dio, quando vuol esimersi dal seguire le tracce del cammino di Dio nella storia, quando cioè non si riconosce più come teologia peregrinante («theologia viatorum»)?

1.2. IL COMPITO DELLA CATECHESI E DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

▪ E anche la *catechesi* e l'*insegnamento della Religione* tradiscono il loro compito se non guidano a interpretare le tracce di Dio, a conoscere Dio *nelle* e *attraverso* queste tracce?
Ammettiamo pure che il tema «Dio» non abbia più nessuna attrattiva per i giovani, che non vogliano sentirne più parlare. Ma ciò non può dipendere anche dal fatto che sono convinti di sapere tutto su Dio e, nello stesso tempo, sono persuasi che Egli non abbia niente a che fare con la loro vita?
Essi associano alla parola «Dio» le cose più disparate, forse per evitare che questa parola diventi significativa per loro.
Possiamo anche denunciare questa situazione, ma dobbiamo soprattutto convincerci che va modificata. Prima di tutto attraverso una catechesi e un insegnamento della Religione che non si limitino a trattare temi marginali, solo perché li reputano «più interessanti», ma che si propongano di scoprire qual è la meta di un cammino alla ricerca di Dio.

▪ Non rivela forse qualcosa di me, del mio cammino, ciò che associo alla parola «Dio»? chi è il mio Dio? chi (che cosa) legittima le mie speranze e il mio impegno? quali tracce io intendo seguire?
Nella catechesi e nell'insegnamento della Religione, nell'intreccio delle loro disperate tematiche e dei loro molteplici itinerari metodologici, ci può essere qualcosa di più centrale della domanda: chi è Dio? chi, che cosa sia l'Altissimo, il decisivo Ultimo, la sfida piena di promesse a cui non posso sottrarmi?
Ci può essere qualcosa di più importante dell'instancabile tentativo di aiutarsi reciprocamente ad associare a Dio ciò che è giusto, o almeno ciò che non è falso — ricordando, percependo e sperando, pronunciandolo con il suo Nome, per così dire, «in un unico respiro»? Ciò che noi associamo con Dio, manifesta a quale Dio diamo il nostro assenso e da quali dei, invece dissentiamo?
E lo stesso vale se, nel linguaggio quotidiano,

utilizziamo il termine «Dio» oppure «Priorità», «Sistema», «Ideale», «Fortuna», «Meta ultima del nostro desiderio».

▪ Come devono essere strutturati una catechesi e un insegnamento della Religione che intendano associare con Dio ciò che è «giusto»? È sufficiente assegnare a Dio i giusti attributi, comunicare la verità di fede in modo ortodosso?
Occorre, soprattutto, prendere coscienza di ciò che noi (genitori, insegnanti, la Chiesa, il magistero, la gerarchia, la comunità concreta) associamo di fatto a Dio e come ve lo associamo. Dal «*che cosa*» e dal «*come*» dipende l'autenticità della nostra testimonianza; da essi dipende in modo decisivo se nella catechesi e nell'insegnamento della Religione si parla di Dio in modo appropriato.
Il presupposto fondamentale perché la catechesi e l'insegnamento della Religione parlino correttamente di Dio è dato dall'autenticità della testimonianza di chi annuncia; egli nel suo annuncio, comunica *come* e *perché* si ponga a confronto con Dio, perché sia disposto a farsi verificare in questo confronto dai suoi compagni di cammino.

2. Quale «testimonianza» di Dio?

2.1. TESTIMONIANZA E AUTOTESTIMONIANZA

▪ Non è difficile trovare nella nostra società persone disposte a dichiarare, generalmente dietro buon compenso, in chi e in che cosa credono. Il noto campione di calcio Franz Beckenbauer ha permesso che si associasse il suo nome con la pubblicità di una determinata catena di negozi «Fai-da-te». Egli, ovviamente, non si è identificato totalmente con essa, ma solo nei termini del suo contratto pubblicitario. Tuttavia, questa «testimonianza» arreca indubbi vantaggi al committente. La fama del «testimone» dà lustro al messaggio, lo rende più plausibile. Il committente si attende — con ragione — da questa campagna pubblicitaria che il pubblico si identifichi un poco con Beckenbauer e impari così ad apprezzare ciò che egli apprezza.
Insomma: siamo chiamati a manifestare ciò che apprezziamo. «Mostra ciò che ti piace!» è l'invito della pubblicità di una marca di cioccolato.
Solo questo rende credibile il messaggio: il fatto cioè che «l'emittente» si identifichi con esso e testimoni così ciò che lo entusiasma e lo convince, tanto da spingerlo ad associare la sua persona a quel determinato prodotto.
Naturalmente nessuno crede ciecamente nei messaggi di questi «testimoni»-réclame. Il «testimone» si comporta come se inviasse un messaggio di cui è totalmente convinto, ma i riceventi sanno che non è così. Nonostante ciò, molti di loro si lasciano convincere, anche se nessuno, o quasi nessuno, ammetterebbe di essersi fatto influenzare. C'è forse qualcuno, ci sono dei giovani che considerano la nostra testimonianza di fede nient'altro che un messaggio pubblicitario ben pagato? Perché soprattutto per l'insegnamento della Religione nella scuola, noi veniamo pagati; e quando il testimone ricava concreti vantaggi dalla sua testimonianza, la credibilità di essa è in pericolo. Ma forse questo non è il rischio maggiore.

▪ L'antitestimone per eccellenza è colui che è costretto a sostenere la sua causa perché dal successo di essa dipende la sua esistenza economica e sociale. Benché la testimonianza del funzionario venga propagandata come verità, tutti (o quasi) però sanno che egli parla così, non perché sia convinto della verità del suo messaggio, ma perché si ripromette, secondo un calcolo strategico, di ottenerne dei vantaggi (per sé o per l'organizzazione che rappresenta).
Naturalmente, la credibilità di una testimonianza di fede è sminuita se essa comunica, nello stesso tempo, una finalizzazione della verità in favore degli interessi personali di chi la testimonia e del sistema che questi rappresenta; cioè se il «testimone» parla così perché —

qualunque ne sia il motivo — deve proprio parlare così.

▪ La crisi della testimonianza ecclesiale può anche derivare dal fatto che essa viene collegata a «oscure motivazioni», cioè a calcoli strategici degli organismi ecclesiali centrali o a particolari pressioni esercitate sul testimone, inviato dalla comunità: il testimone viene associato — o anche si lascia associare — con gli interessi di autoconservazione e di propaganda dell'istituzione Chiesa; e così la sua testimonianza perde di «credito».
Ma anche questo aspetto non esaurisce l'inventario dei motivi della crisi.

2.2. LA «SITUAZIONE DIFFICILE» DEL TESTIMONE

▪ Il testimone che annuncia la fede per mandato della Chiesa viene visto in una situazione profondamente contraddittoria, che spesso può far apparire contraddittorio anche il suo messaggio: egli deve testimoniare ciò che lo ha toccato e lo ha convinto nel profondo, ciò con cui si identifica pienamente; la sua testimonianza, però, deve coincidere esattamente con le direttive dell'istituzione Chiesa (è questa infatti la condizione necessaria perché egli possa operare come suo rappresentante). L'istituzione Chiesa richiede la testimonianza di una identificazione totale, di un consenso il più possibile pieno con gli obiettivi prescritti; essa richiede che, per il testimone, l'oggettività sia nello stesso tempo la sua soggettività. Essa pretende che il testimone comunichi il suo libero consenso; pretende la sua libera identificazione. Ma, proprio in questo modo, spinge il testimone a comunicare la sua libera identificazione come un «si deve» o come un «non si può fare altrimenti»...

▪ Questo messaggio «contrastante» sembra impigliare inevitabilmente il destinatario dell'annuncio in una trappola ambigua: egli deve essere conquistato da ciò che mi ha affascinato e attratto, che io, però, inconsciamente comunico come una costrizione, come qualcosa che mi opprime. Il destinatario probabilmente si ribellerà a questo tentativo di imprigionarlo in un ambiguo legame: e farà rimbalzare su di me, con maggiore o minore aggressività, indifferenza o disistima per la mia testimonianza.
Si può pensare che l'unica soluzione potrebbe essere questa: che i testimoni ammettessero tale conflitto, prendessero coscienza dell'ambiguità della loro testimonianza e fossero disposti ad affrontarlo; e che la Chiesa permettesse loro di «essere testimoni», invece di pretenderlo.
Il permesso di essere testimoni significa: rispetto dei fattori soggettivi, attenzione e accettazione del mio cammino di fede, della mia storia con Dio (a volte anche «senza Dio», cioè lontano da quel determinato Dio che mi è stato imposto); il rispetto dei miei conflitti, dei miei tentativi e dei miei errori, della mia ricerca, del mio confrontarmi con la tradizione della fede a cui aderisco e che intendo tramandare, ma anche sviluppare; rispetto per le mie esperienze maturate nel tentativo di trovare una mia propria strada sulle orme di Cristo.
Ciò che invalida una testimonianza non sono i conflitti, i dubbi, le tensioni, il confronto dinamico con la tradizione. È invalidata molto più quando si pretende da essa l'impossibile: la manifestazione di una fedeltà «lineare» e costante, frutto di una convinzione profonda e libera; è invalidata quando si cerca di proibire o di rimuovere qualsiasi tensione, con la conseguenza poi che questa venga percepita non come movimento dinamico, ma come messaggio ambiguo.

2.3. L'IMPORTANZA DEL «MODO» DI TESTIMONIARE

Il modo in cui la testimonianza viene trasmessa è più determinante, *per la sua accoglienza*, dell'oggetto che essa intende comunicare. Anzi, si può prevedere che errate modalità di comunicazione condizionino i contenuti trasmes-

si o, almeno, non li mettano sufficientemente in evidenza.
Così ogni teologo e ogni rappresentante della Chiesa si identificherà certamente con la frase paolina: «Cristo ha chiamato a libertà i credenti» (*Gal* 5,1) e sarà d'accordo con il Vangelo di Giovanni che proclama chiaramente: «La verità vi farà liberi» (*Gv* 8,32). Ma poi, nello stile della comunicazione della fede e anche nella sistematica dell'insegnamento della fede, egli terrà veramente conto di queste affermazioni? Tenterà di rendere esperimentabile-tangibile che la verità della fede viene verificata dalla sua potenza liberatrice? Oppure eluderà il problema ritenendo che quanti si identificano totalmente con gli insegnamenti della fede, così come sono formulati dalla Chiesa, esperimentino già questa forza liberante?
Lo stile di comunicazione si ripercuote molto spesso sul contenuto. È per questo, allora, che nella nostra evangelizzazione si parla di fatto molto meno della «libertà del cristiano» che della «necessità» di credere?
Così, praticamente, si associa Dio più con il concetto di necessità che con quello di libertà.

3. Ciò che associamo con Dio

3.1. DIO È «NECESSARIO»?

▪ Dio è *necessario*? E in che modo Dio è necessario? In che senso è necessario il rapporto con Gesù Cristo? In che senso è necessaria la fede in Dio? Quale significato assume in questo caso la parola «necessario»?
La domanda sulla «*necessità di Dio*», posta in questi termini, è fuorviante e non può essere altrimenti: essa mette infatti in evidenza alcuni punti deboli della questione, che molto spesso non vengono sufficientemente considerati.

In che modo, dunque, Dio è *necessario*?
È facile ancorare questo concetto alle possibilità che la fede offre nell'affrontare le difficoltà della vita. Dio appare allora tanto più necessario quanto più si dimostra che in fondo, senza la sua presenza, niente può «funzionare», oppure che tutto può «funzionare» ma, nello stesso tempo, tutto diventa inutile. La necessità dell'esistenza di Dio si manifesta nel fatto che, senza di lui, i grandi interrogativi della vita non trovano risposta.

▪ Ma che cosa accade quando appare sempre più evidente che il mondo «funziona» anche senza Dio e senza la fede?
Proprio questa è l'esperienza che mette in crisi i credenti del nostro tempo, costretti a rendersi conto che, almeno apparentemente, Dio non è più rilevante per la soluzione delle questioni vitali.
Chi, nonostante tutto, volesse continuare a parlare della necessità di Dio, dovrebbe confutare il fatto che senza Dio possa esistere qualcosa di significativo. La sua testimonianza sarebbe, dunque, primariamente di segno negativo: non posso e non devo accettare che le cose «funzionino» senza Dio. Ciò che apparentemente sembra andare avanti senza Dio, non si realizzerà, anche se un osservatore superficiale può non rendersene conto.

▪ Così il primo messaggio ad essere recepito sarà dunque un «non devo», ed esso offuscherà tutto il resto della comunicazione. Questo però è un messaggio, legato al Super-Io *, che comunica il mio assoggettamento e la mia costrizione. Al tempo stesso, esso trasmette questa indicazione: è necessario per me che anche tu accetti questa costrizione, e perciò cercherò di costringerti a farlo, argomentando, suggestionandoti o in qualsiasi altra maniera. Dio deve essere necessario, per te così come lo è per me. E io non permetterò che tu sfugga a questo imperativo, che tu possa pensare che le cose possano stare anche in modo diverso. È la «testimonianza» come messaggio-

* Letteralmente: un *Super-Io-messaggio* («Überich-Botschaft»), contrapposto a un *Io-messaggio* («Tch-Botschaft»).

espressione del Super-Io: io comunico il mio «essere coinvolto» come un «essere imprigionato», e insieme trasmetto la mia ferma decisione di diventare strumento di questa costrizione (cioè di voler assoggettare i destinatari della mia testimonianza, attraverso la mia testimonianza, a questa stessa costrizione). È necessario saper dire no a molte altre cose perché solo Dio merita il nostro «sì» (e con lui tutti quelli che lo rappresentano); è necessario saper vedere in Dio, nella fede in Dio, l'unico necessario, capace di dare senso a tutte le cose, aspettarsi solo da lui ciò che veramente conta, non fidandosi di nessun altro; non avere altro Dio all'infuori di lui.

3.2. SIAMO DI FRONTE A UNA FALSA OTTICA?

▪ Non deve forse essere questo il contenuto — il «che cosa» — della nostra testimonianza, l'obiettivo centrale della nostra evangelizzazione? Oppure c'è qualcosa di falso in questo sommario di contenuti? O almeno qualcosa di deviato o deformante?
Non è affatto facile individuare dove sia il problema e perché spontaneamente si rifiuti questo tipo di testimonianza di fede.
Dio e la necessità della sua esistenza non vengono posti, forse, in una falsa ottica?
Questa testimonianza non associa forse a Dio qualcosa di falso, un falso modo di rapportarsi, un falso «feeling», una «falsa divinità», anche se è senz'altro possibile legittimarla biblicamente e se può essere presa a sua conferma l'immagine del Dio «geloso» del primo comandamento (o la Chiesa «gelosa» dell'«extra ecclesiam nulla salus»)?
E non può anche essere che la nostra testimonianza non dica in fondo niente di falso su Dio ma, nello stesso tempo, associ a lui il falso (cioè «voglia» rapportare i destinatari con Dio in maniera falsa)?

▪ Senza dubbio è teologicamente corretto e incontestabile dire che Dio, il Padre di Gesù Cristo, è l'unico Dio e che suo Figlio Gesù Cristo è il Salvatore.
Ma come deve essere testimoniata questa verità di fede? che cosa deve associare con Dio? Deve essere testimoniata come un messaggio (espressione del Super-Io): cioè io devo confutare, in nome del Dio trinitario e della unicità della sua salvezza, il fatto che esista qualsiasi altra salvezza? Io ti metto in guardia da qualsiasi compromesso?
Questo messaggio lo porta al Super-Io, associa con Dio l'idea della cattura, dell'imprigionamento: tu non devi sottrarti alle esigenze di Dio che deve diventare per te l'unico necessario! Tu non devi sottrarti al diritto della Chiesa di stabilire i tuoi doveri verso Dio!

▪ Chi agisce così dovrà allora meravigliarsi se gli altri tenteranno di sfuggire alla sua presa? Gli insuccessi della evangelizzazione non dipenderanno forse dal fatto che il nostro annuncio provoca il bisogno di sfuggire a un imprigionamento reale o presunto, e tenta di presentare Dio in modo tale da portare a un giustificabile rifiuto o — cosa ancora peggiore — presenta Dio in una maniera totalmente inadeguata al suo modo di essere e di agire?
L'insuccesso della nostra evangelizzazione non dipenderà fondamentalmente dal fatto che essa associa a Dio ciò che è falso?
Forse noi ci illudiamo sulla validità della nostra testimonianza di Dio; ci illudiamo perché il «contenuto» della testimonianza è corretto.

▪ Le riflessioni sulla crisi dell'evangelizzazione restano pericolosamente superficiali se non si pongono questa domanda, se non mettono in discussione con sufficiente radicalità la nostra testimonianza.
Si elude questa domanda quando si attribuisce sempre agli altri la colpa per *questa* immagine della Chiesa, della comunità, dei credenti così profondamente dissociata. La stampa, gli opinionisti, i partiti, presentano una *tale* immagine di Chiesa per calunniarla e per calunniare la sua testimonianza, per togliere credibilità alla fede, per trascinarla nell'assurdo...
Così, si dice, non siamo noi cristiani ad associare con la fede e con Dio la mediocrità, il piagnisteo, l'invidia, la paura di confronto, la brutale prepotenza (fin dove è possibile e finché lo scandalo non diventi troppo grande),

la discriminazione delle donne, la diffidenza nei confronti della sessualità, l'autoritarismo nelle questioni interne: non siamo noi ad associare tutto questo con Dio, ma i giornalisti malvagi, assetati di sensazionalità e di scandali. Così si attiva, dove si può, la stampa pulita, in armonia con la Chiesa e con Dio, in cui vige una reciproca comprensione, un moderato paternalismo, molto attivismo religioso, molto entusiasmo per la Chiesa; ma dove non c'è posto per i dubbi e i conflitti di molti, soprattutto dei giovani...

3.3. CHE COSA FARE?

▪ Insomma: che cosa associamo con Dio e con la Chiesa noi, noi Chiesa, noi gerarchia, noi «classe manageriale media» dei professori, vista con tanta diffidenza, noi moltiplicatori, noi relatori, noi insegnanti e pastori impegnati sul campo, noi comunità, noi genitori della piccola chiesa domestica?
La cosa più importante, dunque, non è *«che cosa»* diciamo di Dio, ma *«come»* egli diventa, attraverso noi, visibile, tangibile, esperimentabile nel mondo? È possibile vedere in noi, nella nostra persona, nel nostro comportamento chi è realmente il nostro Dio?

▪ Se ciò è possibile, diventa allora in un certo senso «secondario», anche se certamente sempre rilevante, ciò che diciamo di Dio e la precisione con cui esprimiamo le nostre idee su di lui. Il contenuto cioè diventerebbe per così dire «secondario»: vale a dire, ciò che è ritenuto il più importante passerebbe al «secondo posto», verrebbe a costituire il «commento» a ciò che mostriamo di Dio nella nostra Chiesa e nella nostra vita.
Questo è — come ha dimostrato H. J. Venetz — il vero e proprio obiettivo della concezione paolina del corpo di Cristo: l'accoglienza reciproca dei doni dello Spirito, della particolarità e delle esperienze di ognuno, il reciproco confermarsi nella fede, il vicendevole infiammarsi nella carità, l'incitarsi alla speranza nel Dio presente in mezzo a noi e nel suo regno. Questo rende visibile ed esperimentabile la presenza di Cristo, il Risorto, nello Spirito, attraverso il suo Spirito, in mezzo agli uomini.

▪ Se vogliamo trovare quale sia il nucleo centrale della fede, non c'è alcun dubbio che esso sia da ricercarsi nell'affermazione: siamo il corpo di Cristo, dobbiamo diventare il corpo di Cristo; si tratta quindi, in ultima analisi, della nostra conversione, della «metánoia» della Chiesa che — se non fosse la comunità di quelli che credono e sperano in Dio — dovrebbe essere disperatamente sconsolata nel constatare in che modo abbia realizzato il suo mandato di rappresentare concretamente Cristo.

4. Convertirsi significa «imparare»

4.1. UNA CHIESA RESTA A «IMPARARE»?

▪ Certamente si parla molto di conversione, soprattutto di quella degli altri, di quelli che — si sa — sono sulla falsa strada. Della conversione della Chiesa nel suo insieme si parla, naturalmente, un po' meno. E questo soprattutto perché — secondo la sua autorappresentazione e autodefinizione, con l'eccezione di pochi errori individuali e di alcune debolezze al vertice — essa è sempre sulla giusta strada e ha sempre ragione (anche se, purtroppo, solo raramente le è stata data ragione).
Di qui un'accusa nei suoi confronti. Questo la Chiesa ha associato con Dio e ha dovuto in fondo associare con lui: il ritenersi unica detentrice del deposito della verità e delle giuste norme che ne conseguono, il considerare suo compito specifico la concretizzazione della volontà di Dio come volontà di salvezza. Ma questa autodefinizione non si basa su massicce rimozioni o, più correttamente, su dispera-

ti tentativi di rimozione? La situazione reale — si sottolinea — non può essere riconosciuta: chi la evidenzia, sputa nel piatto in cui mangia; è — secondo concezioni ancora imperanti — una «pecora nera».

▪ Ammettiamolo con chiarezza e serviamocene pure a nostro vantaggio: è naturale che laddove ci sono uomini, ci si comporti da uomini, per cui non è necessario lavare in continuazione i panni sporchi in pubblico. Ma che cosa succede a una comunità (si vuol almeno sperare!) umana, che non sa imparare niente dalla sua storia, perché pretende di aver avuto in fondo sempre ragione? Che sembra abbia bisogno di coprire i suoi errori, le sue debolezze? Che si sottopone costantemente allo stress inumano di dover sempre dimostrare coerenza, di non poter mai ammettere l'errore, in tutti i casi, non spontaneamente e non apertamente?

▪ Il pericolo è che la Chiesa non si consideri una comunità bisognosa di imparare, ma riconosca come tali solo i singoli che la costituiscono come «ecclesia audiens»; che non colleghi a se stessa e a Dio la conversione intesa come «promessa», come possibilità di imparare, ma la consideri piuttosto come un imperativo da porre a quelli che si sono allontanati dalla sua strada...
Infatti, chi non può sbagliare, non può nemmeno imparare. La pedagogia moderna ha messo sufficientemente in evidenza che l'apprendimento è un processo creativo che si realizza per prove ed errori.
Una Chiesa che non sa coinvolgersi in un processo di apprendimento ma che, allo stesso tempo, lo esige dagli altri, può essere guida e compagna di cammino per l'uomo di oggi? O non verrà percepita piuttosto come una comunità che non sa correggersi e che pretende solo dagli altri la conversione e il cambiamento, che si estranea da questo processo e, in questo modo, perde la «promessa» della conversione? che vive l'ideale della non-conversione e del non-dover-imparare, e proprio così può diventare un ostacolo per i credenti?

4.2. UN PROBLEMA CHE È NECESSARIO AFFRONTARE

▪ Per tornare ancora una volta al nucleo centrale della fede e dell'evangelizzazione: la Chiesa collega con Dio la «promessa» della conversione e del cambiamento piuttosto la convinzione di essere stata sempre dalla parte della ragione?
Sarebbe molto molto pericoloso rimuovere questa domanda con il pretesto che qui si pone deliberatamente una falsa alternativa. Io invito a un confronto con questa alternativa per vedere se essa può offrire prospettive feconde, soprattutto per la pedagogia religiosa.

(Continua)

ELLE DI CI *editrice*

BALLESTRERO CARD. ANASTASIO

RICORDANDO IL CONCILIO

Conversazioni sulle quattro Costituzioni del Concilio

Pagine 88, Lire 4.500, Codice 15538.

Il volumetto presenta sette «conversazioni» che hanno per oggetto le quattro Costituzioni conciliari: *Lumen Gentium, Dei Verbum, Sacrosanctum Concilium, Gaudium et Spes.* Ne offrono una lettura in profondità, ma in linguaggio piano e trasparente, fatta da uno dei più apprezzati protagonisti del Concilio. Le conversazioni sono senza dubbio il frutto maturo di una personale ed eccezionale esperienza conciliare e postconciliare, che aiuta a comprendere meglio l'enorme valore di quei documenti, a studiarli più attentamente per attuarli meglio di quanto sia stato fatto finora.
Alcune puntualizzazioni molto pertinenti di Giuseppe Tuninetti introducono alla comprensione delle conversazioni.

La nuova evangelizzazione e la città

Riflessioni e orientamenti pastorali

LUIGI GUGLIELMONI

prospettive

1. UN OBIETTIVO PRECISO

▪ Delle città ci si ricorda solo quando scoppia un'emergenza: altrimenti, esse vivono tra piccole notizie di cronaca bianca o nera, con gli ingorghi e lo smog, con gli scandali edilizi... Se ne parla quando si elaborano leggi speciali, città per città, per far fronte ai Mondiali di calcio e alle Colombiadi, o per progetti faraonici quali Neonapoli, Expò a Venezia, Roma-Capitale...
Intanto, quello che non è speciale non interessa, resta schiacciato sotto la «routine» dell'ordinaria amministrazione senza progetto.
Si avverte ormai la necessità di uscire dall'alternativa conservazione-sviluppo/immobilità-crescita per puntare più decisamente sulla «qualità» della vita urbana, che tuttora rimane assai bassa.
Nel 1984 Giuseppe Lazzati pubblicò un interessante volume, dal titolo: *La città dell'uomo*. Costruire da cristiani la città dell'uomo a misura d'uomo (Ed. Ave), sollecitando una maggiore attenzione dei cristiani alla vita urbana e civica per portarvi quel «supplemento d'anima», che scaturisce dalla fede. Tutto questo, lungi dal «panecclesialismo, da una cristianità di tipo teocratico, da un più o meno aperto clericalismo» (pp. 46-47).
E il documento: *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, al n. 23 ribadisce che «la pedagogia della Chiesa deve assumersi maggiormente questo impegno formativo di laici che siano soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo, riconosciuti e sorretti per sviluppare, con la giusta autonomia, le loro risorse cristiane e umane al servizio del paese».

▪ E l'evangelizzazione, come si pone di fronte alla città odierna?
Dopo il Vaticano II si è diffusa prima la teoria della «diaspora»: i cristiani dispersi nel mondo per fecondarlo dal di dentro, col rischio della perdita della propria identità cristiana e di una reale incidenza storica.
A questa impostazione si è poi sostituita la tendenza della «riconquista»: i cristiani come corpo sociale compatto ed efficiente, teso a riprendere le posizioni perdute.
La nuova evangelizzazione (= NE) è chiamata a non sposare né l'una né l'altra impostazione, invitando ad annunciare il Cristo nella fedeltà al suo itinerario di incarnazione, nella testimonianza del suo amore che desidera raggiungere tutti nella propria situazione culturale, storica e religiosa.

2. UNO SGUARDO DI FEDE

▪ Sant'Agostino affermava: «Due amori creano una città. L'amore di Dio crea Gerusalemme, l'amore mondano crea Babilonia. Ciascu-

no si chieda che cosa ama e saprà a quale città appartiene».
L'evangelizzazione si è diffusa dalle città, facenti capo al vescovo, alle comunità cristiane che andavano moltiplicandosi nelle campagne e nei centri minori, sotto la guida di presbiteri. Ora si avverte l'urgenza di ridare primaria attenzione alla città, microcosmo che riflette tutto quello che avviene nel mondo, insieme «regno di Caino» e «città di Dio».
Dice bene il card. C. M. Martini: «La complessità sociale e culturale delle società postmoderne rende continuamente mobili le frontiere di oggi; c'è il rischio di "sedersi" e di non vedere il loro continuo spostamento. Perciò sono necessarie attenzione e tensione spirituale».
Giorgio La Pira, già sindaco di Firenze, sosteneva che le città «sono in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio. Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero. Ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode ed è nel tempo un'immagine lontana, ma vera, della città eterna».

- È legittimo chiedersi se si può evangelizzare la città o soltanto i suoi abitanti.

Nel libro di *Giona* appare che la città di Ninive ha una sua rilevanza teologica, come un luogo di salvezza. La città con l'anonimato e la frammentarietà culturale, la solitudine degli anziani e il crescente pendolarismo, l'esodo del fine settimana e delle vacanze, il distacco tra le istituzioni e la gente, il peso della malavita e la presenza massiccia degli immigrati... Ma anche la città con il volontariato e le testimonianze di solidarietà, l'intensa laboriosità e la scolarizzazione, i tanti servizi positivi elargiti alla popolazione, il senso di unità e i tanti valori morali, l'opera di gruppi culturalmente vivi e socialmente impegnati, le parrocchie con le tante attività loro collegate...
Forse l'evangelizzazione della città rivela le nuove «frontiere» per la Chiesa in stato di missione, e cioè: l'urbanizzazione massiva, l'immigrazione e quindi il confronto con le altre religioni, il pianeta-giovani, i momenti estremi della vita (nascita e morte), il fenomeno devastante della criminalità organizzata, il dialogo con la cultura e la scienza, il superamento dei limiti del capitalismo e della democrazia, la spiritualità.
Queste problematiche attraversano e insieme superano la vita delle parrocchie singole, pur così preziose nell'animazione cristiana dei quartieri e delle città.

3. ACCOGLIERE LE SFIDE

Tre sembrano essere le condizioni che permettono di vivere la NE nella città.

a) Un grande amore

La nostra epoca non è migliore né peggiore di altre, è diversa. Anche l'attuale è «tempo di salvezza», come pure le nostre città sono «luogo di salvezza».
È presente il mistero dell'iniquità, ma anche la forza sanante e redentrice della grazia di Cristo, che ha vinto il mondo. Non servono né le nostalgie e i rimpianti, né le fughe in avanti, ma la capacità di leggere nell'oggi i germi di possibili futuri sviluppi.
La Chiesa cioè non può limitarsi a un giudizio o a una condanna, e neppure chiudersi in aree di sicurezza al riparo di un difficile confronto, ma deve fare appello alle inesauribili risorse della fede per intensificare il suo impegno; chiedere a se stessa un supplemento di amore e di passione per gli abitanti odierni delle nostre città, che Dio già ama. Possono essere indifferenti, estranei, lontani, ostili, ma restano gli uomini amati da Dio, per i quali Cristo ha dato la vita; restano gli uomini ai quali la Chiesa è mandata ad annunciare il Vangelo e perciò ad essi deve farsi vicina e «prossima».

b) Il rinnovamento pastorale

Alcune istanze si vanno gradualmente affermando nella riflessione e nella prassi pastorale, altre solo si intravvedono all'orizzonte.
Si pensi, ad es., a:

• il *rinnovamento della parrocchia* (secondo il modello di «Mondo Migliore», il progetto di don Fallico con «Chiesa-Mondo», i gruppi e le comunità familiari di Paul Yonggi Cho);
• la «*pastorale d'insieme*» (con denominazioni differenti, quali Decanati, Vicariati, Zone pastorali);
• la *creazione* e l'effettivo funzionamento *di nuove strutture pastorali* di consultazione e di corresponsabilità (consigli pastorali parrocchiali, vicariati, cittadini);
• la *valorizzazione dei Movimenti e Associazioni* nell'elaborazione ed esecuzione dei piani pastorali;
• le *scuole per operatori pastorali e catechisti*, come pure i centri di formazione all'impegno sociale-politico;
• le varie *occasioni di catechesi* agli adulti in generale e di settore (fidanzati, giovani coppie, gruppi familiari, medici cattolici, ecc.);
• la *nuova impostazione degli oratori*, come occasioni di educazione e di prevenzione;
• la promozione di *strumenti di comunicazione sociale* (radio-Tv, giornali e riviste locali);
• un diverso impiego dei religiosi/e...

Non mancano anche interessanti esperienze tipiche di alcune diocesi, quali ad es. la «Cattedra dei non-credenti» a Milano, per itinerari particolarmente esigenti; la costituzione di un preciso «Vicariato per la Missione e l'Evangelizzazione», come a Bologna.
In alcune città è stato attivato un numero telefonico per rispondere a persone in crisi di fede; altrove esistono centri di chiarificazione per chi è tentato di aderire ai nuovi movimenti religiosi o desidera uscirne; altri ancora si propongono di diffondere, nei luoghi pubblici, manifesti che ricordano la domanda sul Dio di Gesù Cristo; in altre città si cercano contatti con il mondo della cultura locale, con varie iniziative...

c) La comunicazione

La vita parrocchiale, pur intensa, generalmente risulta irrilevante per la dimensione del quartiere e della città. Questo non dipende solo dalla cattiva volontà dei credenti, ma del modo di comunicare che è proprio della città moderna e della società contemporanea. Certo, bisogna riconoscere che la pastorale attuale è carente di luoghi di dibattito sui temi della città. Occorre comunicare di più tra le parrocchie e tra queste e la città.
Riguardo alle problematiche di rilievo per la coscienza cristiana, è importante camminare insieme verso posizioni che trovano più ampi consensi.
Talora, l'incalzare delle iniziative e scadenze diocesane può far passare in secondo piano l'interesse e la responsabilità dei cristiani verso la pastorale cittadina.
Parlando al convegno nazionale dei direttori degli Uffici Catechistici Diocesani, il card. Silvano Piovanelli ha ribadito che la nuova evangelizzazione deve correggere l'«ecclesiocentrismo» e la «pastorale centripeta», affinché emerga di più una Chiesa-per-il-mondo, una Chiesa che indossa il «grembiule del servizio» e sa dire la sua voce profetica per il bene di tutti.
Alcuni momenti liturgici o di devozione popolare (es., il «Corpus Domini», il Patrono, l'avvio e la chiusura dell'anno civico e pastorale...) costituiscono delle occasioni privilegiate per un messaggio vitale alla città globale da parte della Chiesa di una città.
Molti problemi ormai sono sovraparrocchiali.

4. DARE CREDITO ALLA PAROLA

▪ Nelle nostre città c'è bisogno del «primo annuncio», che è un fatto qualitativo e non cronologico. Non è semplicemente l'annuncio del Vangelo, che avviene per la prima volta in un luogo non ancora evangelizzato.
Piuttosto, «primo annuncio», significa la proposta del nucleo centrale della fede cristiana, da cui tutto deriva, prima dei particolari e prima delle conseguenze, che risultano convincenti se ancorati alla vera base.
Il primo annuncio deve continuamente essere ripetuto anche ai credenti, perché non va mai dato per scontato. Il consenso nella fede va

cercato non su aspetti secondari (per quanto importanti), ma sul Cristo Signore.
Il primo annuncio non è partire da capo, nel senso che aumentano anche nel nostro Paese i non battezzati o i battezzati che non praticano attivamente l'esperienza cristiana. L'urgenza di annunciare Cristo non nasce anzitutto da un'emergenza, ma dalla natura della Parola che salva e dalla sovrabbondanza del cuore. Il vero problema allora non è a livello di tecniche: come, quando dire la fede, che cosa dire... Se una realtà la portiamo intensamente nel cuore, troviamo anche i mezzi e i modi per farla uscire o per correggere qualche particolare.

▪ È più facile lamentarsi dell'ambiente refrattario al Vangelo che dar credito al Signore che parla all'uomo contemporaneo. Scrive bene mons. Bruno Maggioni: «A me pare che alla fine questa sia una carta favorevole; perché, se io dico al mondo quello che sa già, non mi ascolta; il mondo ha bisogno di una parola diversa. Quella che dobbiamo dire, siamo sicuri che è diversa, a meno che la roviniamo. Abbiamo una carta che è diversa dalle altre, giochiamola. Scommettiamo su questa carta! Senza appiattirla, senza nasconderla. Forse è perché diciamo cose comuni, banali, che tutti sanno, che le orecchie non si aprono. La Parola di Gesù Cristo non valeva solo per ieri, anzi vale molto più per l'oggi. Il mondo è già pronto: non vuol dire che tutti si convertano; è che hai una parola che ha la sua efficacia.
Accettare Cristo non è perdere nulla dell'uomo. Egli non ti fa vedere solo il male che c'è nel mondo. In genere, chi vede solo il male nel mondo è perché lo confronta con il suo personale schema, e più lo schema è personale e più il male è grande, perché sempre meno trova persone che realizzano il suo schema; se invece lo schema non è tuo, ma è quello del Vangelo, allora ti accorgi subito che il bene in circolazione è grande. Il missionario denuncia le idolatrie del mondo, ma esalta anche la quantità di cose di Cristo, già presenti ma bisognose di essere scoperte» (in «Missione Oggi», n. 8/1991, pp. 40-41).

5. UNO STILE DI VITA

▪ Il contesto delle nostre città è evoluto e sospettoso, disincantato e diffidente. Eppure, l'attuale è un momento importante per la presenza della Chiesa tra la gente, priva ormai di riferimenti ideologici significativi e di modelli di riferimento.
Un motivo in più per vigilare, annunciare il Vangelo nella varietà delle forme possibili, osare di più in uno stile di vita evangelico e profetico. Non si tratta di andare alla caccia di «ricette» risolutive, ma di acquisire quella sintonia con lo Spirito e con l'uomo, che garantisce luce e sapore alla pastorale in genere e all'evangelizzazione in particolare.
Quest'ultima è una sfida grande ed esaltante, che richiede la dedizione totale delle nostre energie e del nostro cuore, la fede, la speranza e la pazienza.

▪ È vivamente consigliata a tutti la lettura della lettera del card. C. M. Martini ai pastori e alle comunità della città sull'evangelizzazione, dal titolo: *Alzati, va' a Ninive, la grande città* (1991).
Da questo fecondo documento, viene tratto il «decalogo» che segue. È un tentativo di riportare i principali contenuti del documento, proponendoli in una sintesi organica la quale diventa un itinerario formativo e un termine autorevole di confronto.
Appare subito la piena sintonia tra queste indicazioni e quanto va dicendo Giovanni Paolo II. La lettera dell'arcivescovo di Milano ha il vantaggio di applicare con puntualità alla città quel forte richiamo alla NE, che altrimenti rischia di restare generico, astratto e riservato agli addetti ai lavori. Un altro aspetto interessante e innovativo dell'intervento del Cardinale sta nel fatto che egli non si attarda sui dati statistici delle inchieste sociologiche per fotografare la situazione (per il rapporto vita cristiana-città, cf F. GARELLI, *Religione e Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 110-126). Egli cerca di andare oltre, per essere più propositivo e aiutare la Chiesa a svolgere la propria missione nel contesto attuale.

Rispetto alla pubblicistica di questi ultimi anni, il testo di C. M. Martini rivela una maggiore ampiezza di vedute, proprio perché privilegia l'evangelizzazione piuttosto che la catechesi, e la città piuttosto che altri ambiti ecclesiali (gruppi, parrocchie, ecc.).
Al di là degli elementi più legati al cammino pastorale della diocesi milanese, la Lettera offre una serie di indicazioni di stile pastorale, una panoramica di problematiche tuttora aperte e una sollecitazione di scelte prioritarie, che fanno riflettere tutti.

6. IMPARARE DALLA STORIA

▪ La Lettera del Card. Martini sollecita anche una riflessione di carattere storico.
La storia della Chiesa, infatti, testimonia che molte città sono state segnate positivamente dalla presenza e dell'opera di un Santo/a o di un Vescovo o di qualche comunità monastica, che hanno lasciato una preziosa eredità di spiritualità, di cultura e di promozione umana. Si pensi, ad es., al «peso» ecclesiale e civico esercitato da sant'Ambrogio a Milano, da san Filippo Neri a Roma, da san Geminiano a Modena, da don Calabria a Verona, da santa Caterina a Genova e, più recentemente, da padre Lino a Parma, da don Facibeni a Firenze. Sono davvero tante le persone di diverso rango, cultura e formazione, che lungo i secoli sono risultate significative per la loro città di origine o di residenza. In ogni città, come pure nei centri minori, c'è stato qualche laico o consacrato capace di capire e di interpretare profondamente l'animo dei suoi conterranei.

▪ La storia dell'evangelizzazione delle città impedisce di emettere giudizi sommari, frettolosi e univoci. I diversi periodi storici conoscono diverse risposte da parte della Chiesa. In epoche di cristianità omogenea e compatta, l'intera popolazione civica ed ecclesiale si è pienamente rispecchiata in una personalità unica, spiritualmente forte. Di volta in volta, la gente ha rinosciuto in un vescovo o in un santo locale il proprio intercessore presso Dio, il difensore dei propri valori morali, il simbolo della propria unità, il frutto maturo della propria fede e umanità.
Altre volte invece, soprattutto in epoche e in città caratterizzate dalla scristianizzazione, si è sentito il bisogno di segni vistosi operati dalla comunità cristiana nella sua globalità. In questo caso, la Chiesa è divenuta il punto di riferimento profetico e l'anima del tessuto civico.
Il Signore suscita la risposta adeguata alle urgenze della storia di una città e alle necessità della Chiesa pellegrinante in essa. Talvolta prevalgono i carismi personali o di un gruppo, talora invece si impone il «sensus fidelium».

▪ Forse oggi, più che di «navigatori solitari», si avverte il bisogno di una maturazione globale dei cristiani, per una risposta corale e pluriforme alle sfide della complessa città odierna. Evangelizzare la città oggi è molto più che programmare una «missione popolare» o appropriarsi di qualche spazio urbano pubblico per sporadiche celebrazioni religiose (si pensi a certe assemblee liturgiche negli stadi o nelle piazze o a certe processioni per le strade...). Probabilmente a partire dalla città vanno ripensate la formazione dei presbiteri e la criteriologia di assegnazione dei ministeri ordinati e non. Vanno anche riviste alcune linee di spiritualità laicale e religiosa (disincarnata, individualistica, troppo dipendente dal proprio gruppo-movimento-parrocchia). Forse gli stessi nuovi testi di catechismo della CEI esigerebbero una sottolineatura più precisa dell'essere cristiani «in» città, «per» la città e «con» la città.
Le generazioni cristiane precedenti hanno lasciato nelle città del nostro Paese degli stupendi monumenti, come segni pubblici della loro fede, che hanno resistito a tante difficoltà (cattedrali, statue, cicli pittorici, piazze, battisteri, ecc.). Quali sono i «monumenti pubblici», frutti della fede della attuale generazione?
Nelle grandi città è comodo far ricadere la responsabilità pastorale sul singolo Vescovo o sugli uffici della Curia. Nei centri minori, si rischia che la pastorale si riduca all'attività delle singole parrocchie. Ma l'evangelizzazione di

una città è ben più della somma quantitativa delle singole iniziative o delle singole comunità. È un fatto di qualità evangelica e di «salus animarum»; è un problema di cuore e di stile. E questo non si improvvisa.

7. IL DECALOGO DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE NELLA CITTÀ

1. Dal seme ai frutti del Vangelo

«Evangelizzazione è sia il primo annuncio del Vangelo a chi non crede, sia quell'ulteriore annuncio che è sempre connesso con ogni atto di riproposizione del messaggio evangelico (omelie, catechesi, liturgia, ecc.). Ad una evangelizzazione delle "persone" corrisponde anche una "evangelizzazione delle culture", che è l'impregnazione propositiva e critica che la vita secondo il Vangelo attua nella mentalità e nei modi di vivere della gente. L'evangelizzazione può essere fatta in forma esplicita (annuncio, spiegazione verbale, celebrazione...) o in forma implicita, con la testimonianza di una vita seriamente trasformata dal Vangelo. Mentre il primo annuncio è più propriamente la evangelizzazione, il custodire e il far crescere il Vangelo nei cuori fanno parte dell'azione o missione pastorale della Chiesa (pascere il gregge già radunato). La nuova evangelizzazione o rievangelizzazione si ha quando interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede» (pp. 7, 10-11).

2. Unitarietà di fatti e parole

«Evangelizzare non significa necessariamente fare cristiani tutti gli uomini né far tornare in chiesa tutti i battezzati e in particolare quelli che ci andavano e hanno smesso di andarci. Gesù ha evangelizzato bene anche a Nazaret o a Corazin o a Betsaida, dove la sua Parola non è stata accolta (*Mc* 6,6; *Lc* 10,13). Evangelizzare significa anzitutto promulgare la buona notizia con fatti e parole e attuare l'annuncio così che sia possibile, a chiunque abbia buona volontà, poter cogliere la buona notizia nelle sue forme più genuine e autentiche, e quindi approfondirla e, se lo decide, accoglierla» (p. 8).

3. Una molteplicità di occasioni

«Si evangelizza in molti modi: per "proclamazione" (*Mc* 1,14-15) e "comunicazione" (*Gv* c. 4; *Lc* c. 24), specialmente attraverso il dialogo amichevole e fraterno; per "convocazione pubblica" (*Mt* 22,9), quale si può attuare ad esempio nelle grandi missioni popolari, per "attrazione" (*At* 5,16), attuando modi concreti di vita comunitaria che rispecchino il Vangelo; per "irradiazione" (*Mt* 5,16), per "contagio" (*1 Pt* 3,1-2), per "lievitazione" (*Mt* 13,33) da persona a persona, da gruppo a gruppo, da gruppo a persone singole che sono contagiate dalla fede gioiosa di una Comunità. Tutti questi diversi modi non si distinguono sempre adeguatamente e si integrano a vicenda» (pp. 9-10).

4. Con un cuore nuovo

«Lo Spirito opera sempre nell'intimo dei cuori per aprirli al mistero della grazia e l'evangelizzazione vigila scrutando i momenti favorevoli per ciascuno. La "novità" della cosiddetta "nuova evangelizzazione" non va cercata in nuove tecniche di annuncio, ma innanzitutto nel ritrovato entusiasmo di sentirsi credenti e nella fiducia nell'azione dello Spirito Santo che "ogni giorno aggiunge alla Comunità nuovi salvati" (*At* 2,48). Non ci mancano né le parole da dire né gli strumenti pastorali. Ciò che è necessario è la gioia e l'entusiasmo della vita cristiana che scaturisce dalla contemplazione» (pp. 12-13).

5. Un'azione paziente e personalizzata

«La pastorale missionaria si svolge in un contesto di disponibilità e anche di ripulsa, di ac-

cettazione e anche di rifiuto: mette alla prova la nostra speranza. Specialmente nel contesto attuale della città, essa è una lotta continua tra luce e tenebre, tra amore e pigrizia, tra dono gratuito e ripiegamento su di sé. Non c'è da aspettare per lo più successi clamorosi o conversioni in massa. Sono molti coloro che ogni giorno silenziosamente passano l'arduo confine tra l'oscurità e la luce, come pure tra la verità e il dubbio. La presenza di molte e volonterose guide, preti e laici, attenti alle frontiere della fede, scoprirà questi sconfinamenti frequenti, aiuterà i dubbiosi, consiglierà gli smarriti, conforterà gli sfiduciati» (pp. 13-14).

6. La freschezza della fonte

«Senza rinnegare il passato, ma ringraziando Dio per i tantissimi doni di fede e di carità diffusi nel popolo, occorre rimettersi in spirito contemplativo e in situazione interiore di disponibilità di fronte alla Parola, alla promessa e alla proposta di Dio che in Gesù Cristo offre salvezza a questo mondo contemporaneo alla vigilia del 2000, e mostrare la sua forza oggi non meno che nei primi tempi del cristianesimo. Bisogna risentire la forza del Vangelo riascoltandolo nella sua sorgiva genuinità, vivendolo nella liturgia, esprimendolo nella carità, testimoniandolo negli incontri quotidiani. Questo è fattibile tramite la via della "santità popolare", cioè della possibilità per ognuno di incontrare il Signore in termini personali per conoscerlo e seguirlo in un cammino spirituale semplice e applicabile a tutti; e attraverso la "parrocchia" intesa come luogo fondamentale, anche se non unico, dell'attività pastorale» (pp. 16-17).

7. Il lievito nascosto ma efficace

«La Chiesa interviene nella vita dei singoli abitanti della città per offrire loro la Parola e i Sacramenti che cambiano l'esistenza e sostengono nel cammino verso Dio; aiuta a comprendere il senso unitario e ultimo dei rapporti umani; offre buone ragioni per vivere la città secolare nella sua tensione verso quel bene comune che è riflesso della carità divina. Il cristiano è anima della città anzitutto con l'Eucaristia, con la preghiera, con il sacrificio nascosto, con le Beatitudini vissute nella quotidianità: ciò irradia e fa missione.
Ma viene il momento in cui questa irradiazione può farsi simile anche a quella non solo dell'umile candeliere, ma anche della città posta sul monte. Così la Chiesa può essere chiamata a testimonianze pubbliche su grandi temi religiosi ed etici che stanno alle radici del vivere insieme nella città. Occorre suscitare maggiormente nei cristiani della città il senso di costituire un "soggetto ecclesiale" con un suo volto e una sua incidenza evangelica e lievitante» (pp. 32-33, 36).

8. Con occhio attento e premuroso

«Il Vangelo abilita le Comunità parrocchiali ad un'interpretazione autentica della città. Bisogna imparare a leggere la città con occhio caritatevole, paziente, misericordioso, amico, propositivo, cordiale. Bisogna riconoscere il bene profondo che c'è nel cuore di tanta gente della città e l'ansia e il bisogno di Dio che consciamente o inconsciamente sono in molti. Bisogna sentire l'azione forte dello Spirito in ogni angolo della città e in ogni volto anonimo che incontriamo. Si tratta di dare alla vita intera della Parrocchia, e in particolare ai momenti e ai luoghi in cui a essa possono accedere anche persone lontane o in ricerca, uno stile di attenzione alle persone e di ascolto, mettendo la gente a proprio agio. Bando ad ogni spigolosità, ogni diffidenza di fronte a gente "non nostra", ogni sbrigatività. Ognuno va accolto come persona, con la sua dignità intrinseca, inalienabile, che Gesù abilita a riconoscere e a valorizzare» (pp. 30-32).

9. Nell'icona dell'Eucaristia

«Nell'Eucaristia c'è una forza potente di evangelizzazione (essa ne è "la sorgente e il culmine", dice il Vaticano II) e ciò deve trasparire

sia dalla fede del ministro e dei presenti (almeno di quelli più formati) sia mediante lo svolgimento della liturgia in tutte le sue parti. Si abbia grande fiducia anche nell'Eucaristia come grande intercessione per la città. L'Eucaristia è il sale, il lievito, la luce e l'anima della Città. Come tutta la Chiesa riunita nell'assemblea eucaristica è l'epifania anticipata del Regno, così la Chiesa inviata dall'Eucaristia è un'epifania della "polis" salvata: cioè non incontra l'uomo dall'esterno e in superficie, ma lo incontra nel suo "sé" più intimo, più invisibile, più pneumatico, creando e divulgando ovunque un'atmosfera di rispetto, di comprensione, di fiducia, di valorizzazione degli esclusi, di amore oblativo, indipendente da ogni condizione esterna mutevole» (pp. 45-46).

10. Né rigidità né eccessiva larghezza

«Occorre attuare un discernimento pieno di attenzione e di delicatezza verso le persone che vengono a chiedere i Sacramenti. A tutti dobbiamo sforzarci di offrire un'immagine di Chiesa amica di chi è in ricerca, dell'uomo e della donna che si pongono domande sulla vita, della persona che desidera la salvezza, anche se non ne sa dire bene il nome. Con motivazioni chiare e con metodi rispettosi, in un clima comunitario amicale e insieme significativo, va dichiarato che la maniera corretta, veramente cristiana e pienamente attenta anche alla loro condizione, di chiedere e vivere i Sacramenti, si può attuare solo attraverso la partecipazione a cammini opportuni di ricerca di fede e di esperienza ecclesiale. Ma occorre saggiamente misurare il peso alle spalle e cercare ciò che incoraggia, non ciò che allontana. Il mistero cristiano si manifesta come Parola e gesto di misericordia, di costante ricerca, di capacità di attesa della libertà dell'altro; è questo stile soltanto che può far intuire e desiderare la conversione» (p. 36).

ELLE DI CI *editrice*

GESÙ È RISORTO

Testo di Patricia St. John
Disegni di Richard Scott

Pagine 28 in grande formato, a colori, Lire 8.000, Codice 12879.

Il racconto della Pasqua di Gesù, dall'entrata solenne in Gerusalemme al suo ritorno nella casa del Padre, in un elegante volume cartonato. Il testo è molto aderente ai Vangeli, e delicato, soffuso di poesia. Le illustrazioni ne sono l'armonico complemento.
Libro dono per i fanciulli.

• Degli stessi autori, e con le medesime caratteristiche, è già stato pubblicato dalla Elle Di Ci il volume:

È nato un re. *Pagine 28. Lire 8.000. Codice 12006.*

ZANELLA DANILO

IDEE E ATTIVITÀ VOCAZIONALI PRATICHE

Incontri esperienziali di gruppo

Pagine 112, Lire 8.500, Codice 13432.

Breve sussidio per discernere e coltivare le vocazioni allo stato sacerdotale e religioso, sia maschile che femminile.
Contenuto - Nella *prima parte* sono riportate e proposte sette esperienze di incontri vocazionali, facilmente realizzabili: per il Natale, per un Carnevale alternativo; quindi nelle ferie estive, attraverso il metodo della «revisione di vita», un cammino di fede con i discepoli di Emmaus. Nella *seconda parte* il giovane lettore è invitato a confrontarsi con sette motivazioni di fondo per la scelta vocazionale: «la vita, prima vocazione dell'uomo; la preghiera, culla di ogni decisa vocazione; itinerari di fede e di promozione vocazionale; orientamenti e iniziative per i cresimandi; ritiri spirituali in prospettiva vocazionale; amare la Chiesa servendo il mondo; costruire l'uomo scoprendo i grandi uomini». Il volumetto riconduce la pastorale vocazionale alle sue dimensioni di fondo: a) *cristocentrica*: è il radicamento ontologico del credente in Cristo, il tralcio unito alla Vita; b) *pneumatologica*: è la consapevolezza della «presenza operante» in ogni cristiano dello Spirito, che chiama a non sperperare la vita; c) *ecclesiologica*: è il sentirsi Chiesa, è consapevolezza comunitaria e comunionale dell'esperienza di fede.

AUTORI VARI

FRONTIERE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE: LA «CENTESIMUS ANNUS»

Studi sull'enciclica sociale di Giovanni Paolo II

A cura di Mario Toso

Collana «Studi sul magistero pontificio», Pagine 304, Lire 24.000, Codice 12474.

La collana - Comprende una serie di introduzioni e commenti ai documenti di Giovanni Paolo II di particolare interesse sociale. Risponde alla richiesta di sussidi pratici per calare l'insegnamento delle encicliche nella prassi pastorale e nell'animazione.
Struttura del volume - Questo commento di mediazione operativa si divide in tre parti fondamentali. *1.* Un ampio e articolato contributo del curatore del volume, che si propone di avviare alla lettura dell'enciclica, mettendone in rilievo soprattutto la dimensione pastorale e l'unità tematica, non sempre facilmente individuabile; *2.* Alcuni studi di approfondimento delle altre dimensioni: prassiologica (Giuseppe Mattai), teologico-antropologica (Sabino Palumbieri), economica (I. Musu), etico-economico-pedagogica (Guido Gatti), giuridico-politica (G. Filibeck); *3.* Infine, una sezione esplicitamente incentrata sulla «mediazione» pedagogica (C. Nanni), pastorale-catechistica (Cesare Bissoli), animazione sociale (Aldo Ellena). Seguono sei ampi studi, per l'approfondimento personale, e un dizionarietto dei termini economici essenziali, necessari per comprendere meglio i problemi di fondo che l'enciclica affronta.

• Volumi già usciti nella Collana *«Studi sul Magistero Pontificio»:*

Solidarietà, nuovo nome della pace
Studi sull'Enciclica *«Sollicitudo rei socialis»* di Giovanni Paolo II: di Autori Vari, Pagine 232, Lire 14.000, Codice 15856.

Essere donna
Studi sulla lettera apostolica *«Mulieris dignitatem»* di Giovanni Paolo II: di Autori Vari, Pagine 376, Lire 25.000, Codice 11998.

Laici per una nuova evangelizzazione
Studi sull'esortazione apostolica *«Christifideles laici»* di Giovanni Paolo II: di Autori Vari, Pagine 352, Lire 28.000, Codice 13601.

SERENTHÀ MARIO

GESÙ CRISTO IERI, OGGI E SEMPRE

Saggio di cristologia
4ª edizione aggiornata

Collana «Corso di studi teologici», Pagine 512, Lire 38.000, Codice 12782.

Una nuova collana - Da anni la Elle Di Ci raccoglie nella collana *«Saggi di teologia»* qualificate opere di teologi italiani e stranieri. Diversi volumi hanno ottenuto notevole successo, e sono stati adottati come testi-base nei Seminari, negli Istituti Superiori di Scienze Religiose, nelle Facoltà Teologiche. Ora l'Editrice ripropone alcuni di tali testi — opportunamente riscritti — in un corso istituzionale, che raccoglierà i trattati classici della teologia sistematica Questo nuovo *«Corso di studi teologici»* prevede, oltre alla riedizione (rivista e aggiornata) di volumi già apparsi nei «Saggi di teologia», anche nuovi volumi appositamente preparati, che daranno sistematicità e completezza alla collana.
Il presente volume - Primo in collana, ma giunto per il suo valore intrinseco alla quarta edizione, offre una densa riflessione sul mistero di Cristo. Anzitutto chiarisce l'attuale «status quaestionis» del tema; quindi precisa il modo in cui si è costituito, evidenzia le linee più significative di riflessione sul mistero di Cristo, e indica le vie per un ulteriore approfondimento. Nella prima parte, biblica, l'Autore analizza i dati scritturistici relativi alla vita, morte e risurrezione di Gesù. Nella seconda, storica, presenta l'evoluzione della cristologia nei secoli. Infine nella terza parte, sistematica, espone in sintesi organica i dati emersi. Rispetto alle precedenti edizioni, questa quarta presenta un'ampia bibliografia aggiornata. Inoltre, per una cerchia di lettori più ampia, presenta le espressioni latine tradotte in italiano.

BALLESTRERO CARD. ANASTASIO

L'INCARNAZIONE DEL VERBO

Meditazioni

Collana «Ritiri ed esercizi», Pagine 104, Lire 7.000, Codice 13431.

Il volumetto raccoglie un corso di esercizi spirituali (11 meditazioni e 7 omelie) tenuto dal cardinal Ballestrero alle «suore del Santo Natale», nel 1990, in occasione del primo centenario di fondazione della loro Congregazione. Il Natale del Signore offre al cardinale l'occasione di percorrere un itinerario, ricco di afflato e di considerazioni profonde, attraverso il grande mistero dell'incarnazione.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



Alle esigenze dei giovani la Chiesa può dare una risposta adeguata realizzando una pastorale «liberante», in stile di «animazione» e di «accompagnamento».

«Per un rapporto educativo liberante» (v. pp. 32-36).

Per un rapporto educativo liberante

Operare con gli adolescenti in stile di «animazione»

UMBERTO DE VANNA

animazione degli adolescenti

Viviamo in un'epoca di accentuato pluralismo. Il moltiplicarsi delle proposte, con il suo carico di disorientamento, pone problemi all'educazione.

Anche nella pastorale constatiamo che esistono dei modelli diversi, non solo nella loro metodologia, ma nelle stesse istanze teologiche di fondo e probabilmente anche nella scelta degli obiettivi finali.

L'educazione in questi anni è passata attraverso lo sconvolgimento di proposte radicalmente nuove che, subentrando ai metodi tradizionali, hanno reso più difficile il compito degli educatori. Le istituzioni ecclesiali, che per loro natura sono educative, non possono rinunciare ad avere le idee chiare a questo proposito e porsi esplicitamente il problema della scelta di un metodo che faciliti l'accoglienza della proposta di un cammino di fede.

1. LA SCELTA DELL'ANIMAZIONE

▪ Gli indirizzi pastorali, così come i modelli educativi, sono molti. C'è chi si rifà a modelli tradizionali (e questo, per abitudine, per pigrizia o perché si è convinto che prima le cose andavano meglio), e c'è chi adotta vie nuove. Da qualche anno negli ambienti ecclesiali si parla di «*animazione*».

Il termine non è nuovo e non avrebbe bisogno di spiegazioni.

Utilizzato originariamente per indicare i responsabili di attività a sfondo socio-culturale del tempo libero, fa riferimento a un ruolo che oggi è diventato uno dei più affermati nei settori extrascolastici.[1]

«L'animazione culturale o, per molti più semplicemente, l'animazione è oggi indubbiamente una delle funzioni educative più diffuse nei settori extrascolastici della formazione dei giovani. Ciò nonostante essa è anche la funzione educativa più indeterminata e, per molti versi, generica. In molti casi, poi, essa non è nient'altro che una parola di moda utilizzata per indicare una attività formativa che si vorrebbe innovativa».[2]

▪ In realtà l'animatore ha assunto sempre più la fisionomia di un educatore di tipo nuovo, che attinge ai valori più genuini della tradizione educativa in un confronto continuo con le nuove dimensioni socio-culturali in cui gli adolescenti vivono. L'animatore è diventato sem-

[1] Stranamente c'è ancora chi parla con sufficienza del termine «animatore» e lo guarda con sospetto: «Diciamo anzitutto che la parola "leader" non ci piace del tutto: nei nostri ambienti sa un po' di manipolatore, di demagogo, addirittura di fascista. In realtà, chi non vede il pericolo di tali deviazioni con i media? D'altra parte, che termine usare? "Animatore", con le sue connotazioni psicologiche, è una parola ancor meno adatta» (cf P. BABIN - M. F. KOULOUMDJIAN, *Possiamo ancora parlare ai ragazzi?*, Elle Di Ci, Leumann-To 1987, p. 162).

[2] MARIO POLLO, *L'animazione culturale dei giovani*, Elle Di Ci, Leumann-To 1986, p. 7.

plicemente sinonimo di «educatore attento e aggiornato», aperto e sensibile alle esigenze della vita degli adolescenti.
Il passaggio dall'«educatore-maestro» a quello di «educatore-animatore» ha comportato e comporta un cambiamento di mentalità non sempre facile, ed esige la scelta di un metodo educativo adeguato.
«L'animazione è uno stile educativo che ha lo scopo di maturare le persone e le istituzioni, attivando un processo critico di promozione liberatrice. Questo impegno avviene soprattutto attraverso la progressiva restituzione ad ogni persona di un protagonismo responsabile. La persona è così sollecitata a scoprire le sue aspirazioni più autentiche e maturanti e a realizzarle con creatività, nel confronto interpellante con le libertà e le attese degli altri uomini e nel realismo delle diverse mediazioni istituzionali. Il modello educativo assunto dall'animazione rappresenta una proposta ideale per realizzare le esigenze che scaturiscono dalla dimensione educabile della fede».[3]

2. PRESUPPOSTI DI UN'ESPERIENZA EDUCATIVA

L'animazione è un modello educativo che, per realizzarsi, deve assumere certe caratteristiche. Ne elenchiamo alcune tra le più significative: sono elementi che non presentano nella stessa misura le modalità dell'originalità e della novità, ma tutti vengono assunti dall'educatore-animatore con particolare convinzione e determinazione.

2.1. L'animatore scommette sulla vita

L'animazione è prima di tutto uno schierarsi a favore della vita, un modo ottimistico e positivo di affrontarla: un impegnarsi perché l'amore alla vita possa esplodere nel quotidiano. L'animazione è una scommessa sulle capacità umane di liberarsi, di raggiungere gli obiettivi e i progetti, pur tra le difficoltà, i limiti e le contraddizioni. Ha quindi lo scopo dichiarato di rendere l'uomo più aperto alle possibilità che la vita gli offre, di realizzarsi nella gioia del superamento, di dargli quindi più libertà e più felicità.
L'animazione è anche, *nell'espressione più piena*, apertura al Dio della vita: «L'animazione vuole favorire anche l'incontro con un Dio personale. L'animazione riconosce la costitutiva apertura dell'uomo alla trascendenza e incoraggia la saturazione di questa invocazione radicale nella comunione filiale con Dio».[4]

2.2. L'animatore scommette sull'educazione

L'animatore non rinuncia a una specifica funzione educativa. Per l'animazione rimane fondamentale mantenere in piedi l'apporto educativo che nasce da una relazione adolescente-educatore. Uno scambio positivo tra persone di differente livello di maturità e di esperienza non è visto come inopportuno, invadente o plagiante; al contrario è vissuto come opportunità di valorizzare lo specifico di un rapporto tra diseguali, che suggerisce sempre possibilità creative nuove, destinate a dare concretezza operativa alla passione per la vita. È un rapporto educativo destinato a realizzare un confronto arricchente, fatto di stimoli che invitano a maturare nella libertà e a camminare nella corresponsabilità.

2.3. L'animatore ha fiducia nelle capacità dell'uomo

L'animatore è ben convinto che l'adolescente è una persona non determinata, ma aperta: che ogni adolescente è fondamentalmente libero e responsabile. La vita dell'adolescente, pur essendo in una certa misura determinata dal suo patrimonio genetico, dai condizionamenti ambientali e da quelli dell'educazione ricevuta, non gli impedisce di progettarsi con originali-

[3] RICCARDO TONELLI, *Pastorale giovanile e animazione*, Elle Di Ci, Leumann-To 1986, p. 48.
[4] *Ibidem*, p. 50.

tà, di costruirsi in modo pienamente responsabile. Gli adolescenti hanno quindi in sé la capacità di darsi un progetto di vita, di programmare per sé un cammino di educazione.

2.4. La forza liberante dell'amore educativo

Diventare animatore significa dunque *operare una trasformazione mentale sul modo di concepire l'educazione*, sentendo su di sé la responsabilità di favorire con amore e rispetto lo schiudersi di nuove esperienze di vita. E l'animatore farà tutto questo non tanto entrando nel suo ruolo ogni volta che sarà chiamato a svolgere compiti di animazione, ma lasciando che la sua persona venga coinvolta davvero, lasciandosi prendere dalla carica di amore che comporta la scelta dell'animazione.
«L'operatore pastorale, come animatore, è impegnato a produrre vita attorno a sé, giocando tutte le risorse per restringere il cerchio soffocante della morte. Sa che la vita è come un piccolo seme, capace di autodeterminarsi progressivamente con la forza che si porta dentro, quando sono rispettate e protette le condizioni che gli permettono di esprimersi. Per questo, chi sta dalla parte della vita non si sente mai "padrone" del processo. Egli è invece "servitore inutile": inutile, perché la vita si apre di forza sua, per il dono che l'ha costituita così; ma servitore indispensabile, perché responsabile delle condizioni che permettono alla forza vitale di esplodere».[5]
Il ruolo dell'animatore non si esaurisce perciò nell'uso di tecniche raffinate o d'avanguardia, oppure adottando comportamenti semplicemente professionali. L'animatore vive personalmente un rapporto privilegiato con i valori e concepisce per sé e per gli adolescenti proposte che nascono dalla carica esuberante delle sue energie positive e dal rifiuto istintivo di tutto ciò che mortifica o si pone come argine alla voglia di vivere.

2.5. Giovani protagonisti

Ma bisogna nello stesso tempo consegnare agli adolescenti intera responsabilità delle loro scelte, renderli soggetti protagonisti della loro crescita. Questo non vuol dire abbandonarli a se stessi, ma pensare in modo più realistico e un tantino demitizzato al proprio ruolo.
«Molti giovani vivono pronunciando dei sì alla propria vita in modo soffocato e disturbato. Sono immersi nel disimpegno, nell'esperienza di nonsenso, nella rassegnazione o nell'autosufficienza. Altri sono stati sollecitati a riconsegnare troppo facilmente a qualcuno la gestione della propria vita».[6]
Ci sono degli animatori che sentono in modo eccessivo la responsabilità educativa. Essi entrano nel ruolo in modo possessivo e soffocante. Il vero animatore è soprattutto un testimone operoso delle convinzioni da cui è animato. E deve considerarsi realisticamente soltanto parte di un'esperienza di crescita condotta in prima persona anzitutto dagli adolescenti stessi. Gli adolescenti hanno dei semi di libertà originali che crescono senza forzature e che l'animatore deve imparare a scoprire, rispettare e valorizzare, favorendone lo sviluppo. Del resto è proprio il frutto della vera animazione la costruzione nell'adolescente di una personalità libera, capace di autocostruirsi, di collaborare criticamente a quanto gli viene proposto, inventando modi personali e originali di vivere, giungendo a traguardi impensati per lo stesso educatore, che gli è stato vicino e credeva di conoscerlo perfettamente.

2.6. L'animatore come «leader d'opinione»

▪ C'è chi dice infine che oggi l'educatore-animatore dovrebbe dimostrare anche una corrente positiva verso i «media» e la nuova cultura.[7]
Un dato sociologico ormai certo è *il modo* con cui i messaggi trasmessi dai media arrivano alla base e l'influenzano. I messaggi non arrivano al pubblico in maniera diretta. Le idee che formano l'opinione pubblica, prima di tut-

[5] *Ibidem*, pp. 113-114.
[6] *Ibidem*, p. 92.
[7] Per questo paragrafo cf BABIN - KOULOUMDJIAN, *Possiamo ancora parlare ai ragazzi?*, *o.c.*, pp. 161-164.

to passano al filtro dei «leader d'opinione», e soltanto dopo si diffondono nella massa, diventando messaggio. Ed è certo che i vari «flash» vengono accolti o rifiutati, interpretati, secondo l'opinione di questi «leader». Per questo l'animatore dovrebbe imporsi ed essere riconosciuto per il suo ascendente sociale e la sua competenza: una specie di radar che conosce, segnala, prevede e rinvia.

▪ Ecco alcune delle caratteristiche che distinguono l'animatore come «leader d'opinione»:

a) Calore comunicativo

Vale a dire, l'animatore non dovrebbe essere solo un educatore preparato, ben formato culturalmente, con una personalità riuscita e dotata, ma possedere anche una personalità comunicativa, riuscire cioè a trasmettere ciò che conosce e godere della simpatia e dell'accettazione sociale.

b) Presenza ai media

Questo animatore partecipa al cammino del suo tempo, ha le orecchie attente sull'informazione, conosce i fenomeni culturali popolari che fan parte del mondo giovanile.
Gli adolescenti che lo avvicinano, capiscono che è immerso nell'attualità, che non è un estraneo, ma parla il linguaggio comprensibile del suo tempo.

c) Competenza

Le competenze richieste oggi sono sempre più vaste. Tanto più quelle che provengono dalla nostra società che è sempre più fondata sul mondo tecnico-informativo e sull'audiovisivo. Essere competente oggi vuol dire non abbandonare le competenze tradizionali, quelle per intenderci che provengono soprattutto dal libro, ma acquisire anche le nuove competenze, quelle che si muovono più in fretta perché si trasmettono in altro modo. Evidentemente in questo campo incontra maggiori difficoltà chi da più tempo si è abituato a ragionare in termini puramente intellettivi.

3. OPZIONI OPERATIVE DELL'ANIMATORE ECCLESIALE

▪ L'educatore-animatore ha scelto, come dicevamo, il modo più corretto di educare perché si propone di far maturare gli adolescenti attivando un'educazione liberatrice che li coinvolge dall'interno, rendendoli protagonisti e responsabili attivi delle loro scelte.
Questa metodologia è fondamentale per educare alla fede gli adolescenti: una fede che deve armonizzarsi con il loro cammino evolutivo. L'animazione rappresenta per questo la risposta giusta anche per l'educazione alla fede. «Il modello educativo assunto dall'animazione rappresenta una proposta ideale per realizzare le esigenze che scaturiscono dalla dimensione educabile della fede. L'animazione può essere considerata uno stile privilegiato non solo per educare, ma anche per intervenire educativamente nell'educazione alla fede».[8]

▪ Evidentemente gran parte delle cose dette sopra sulle caratteristiche dell'animatore sono da ritenersi inossidabili anche dall'animatore ecclesiale. Anzi sarebbe davvero deprecabile che l'animatore ecclesiale assumesse fisionomie che lo collocassero in un mondo a parte nella società. L'animatore ecclesiale deve semplicemente entrare cordialmente in quel tipo di rapporto educativo liberante, vivendolo all'interno di una struttura che ha evidentemente le sue esigenze e i suoi obiettivi specifici.
L'animatore ecclesiale si segnala per alcune caratteristiche che, sebbene non siano necessariamente sue esclusive, lo qualificano distintamente. Si tratta di orientamenti che, pur avendo l'apparenza di semplici accorgimenti metodologici, in realtà indicano degli obiettivi impegnativi e qualificanti.

3.1. Accoglienza incondizionata

L'animatore ecclesiale considera l'accoglienza prima di tutto come rapporto educativo, ma

[8] RICCARDO TONELLI, *Pastorale giovanile e animazione*, *o.c.*, p. 48.

anche come caratteristica della comunità. Ciò significa trasformare in possibilità educativa le esperienze di vita degli adolescenti, qualunque sia il loro livello di maturazione e al di là dei rifiuti apparenti e delle chiusure. E fare spazio agli interessi giovanili, sapendo che da tutto si può partire per giungere a delle proposte maturanti.

«Anche le esperienze più povere, più marginali e, a volte, più devianti contengono dei germi che, se coltivati, consentiranno la nascita di una più evoluta condizione esistenziale. In ogni interesse delle persone, in ogni loro vissuto esistenziale, vi è sempre una possibilità educativa. Un'attività sportiva si presta altrettanto bene di una attività culturale, ad esempio, per innescare l'azione educativa dell'animazione».[9]

Accogliere significa capire empaticamente le attese degli adolescenti, non far mancare quelle proposte che sono risposta alle loro esigenze più profonde. Significa condividere la vita dei giovani, sostenere le loro potenzialità, non sottrarsi al compito di prevenire situazioni non liberanti. Accettare di «stare insieme», di «crescere insieme», di non temere di «perdere tempo» con loro, dedicando le proprie energie fisiche, psichiche e spirituali alla passione educativa.

3.2. Moltiplicare attività e interessi

Si tratta di rispondere alle esigenze e ai gusti degli adolescenti e dare corpo a quello slancio vitale che proviene da una certa esuberanza di vita che vuole emergere. Non siamo di fronte quindi a una scelta dell'attivismo ad ogni costo; e nemmeno al proposito di voler assorbire interamente la vita degli adolescenti perché trovino in ambito ecclesiale l'ambiente alternativo a quello della società. Ciò che si vuole è che gli adolescenti possano esprimersi in ambienti che offrano un'immagine di simpatia per gli interessi giovanili e che possano fare esperienze interiormente unificanti. Le attività daranno spazio al bisogno degli adolescenti di diventare protagonisti misurandosi, sperimentando, inventando il modo di esprimersi. Siamo così agli antipodi di quelle esperienze parrocchiali in qualche modo specializzate, che offrono agli adolescenti unicamente momenti di istruzione catechistica o di formazione e di preghiera; e che prendono le distanze da tutto ciò che può riguardare la profanità e i gusti quotidiani degli adolescenti.

Gli adolescenti dovranno in qualche modo trovare nella vita della comunità ecclesiale un punto di convergenza delle loro varie esperienze, lasciandosi coinvolgere in attività gradite e maturanti, potendo scegliere tra iniziative qualitativamente diverse, fino ad arrivare a optare liberamente per attività di taglio superiore, più strettamente formative, caratterizzate dalla gratuità, e col tempo dalla stessa condivisione del servizio di animazione.

3.3. Il gruppo come luogo privilegiato

Intendiamo parlare qui del gruppo primario, di appartenenza, quello che permette rapporti personali, relazioni arricchenti di amicizia incondizionata e cordiale. È questa vita di gruppo che media per gli adolescenti l'inserimento nella comunità più ampia. Nel gruppo, gli adolescenti hanno la possibilità di conoscere se stessi e confrontare il loro livello di maturazione. Nel gruppo essi imparano le qualità sociali e si esercitano nella fedeltà agli impegni, nell'esercizio del «fare» al di là dei desideri fragili e velleitari. «Il gruppo può essere una sorta di crogiuolo attraverso cui il giovane può raffinare la propria coscienza di sé e sperimentare l'incontro solidale con l'altro all'interno di un rapporto più produttivo con la cultura sociale».[10]

[9] MARIO POLLO, *Animazione* in *Dizionario di pastorale giovanile*, Elle Di Ci, Leumann-To 1989.
[10] *Ibidem*.

Una parola liberante sulla sessualità

Relazione di un'esperienza pastorale con gli adolescenti e orientamenti operativi

ENZO BIEMMI

animazione degli adolescenti

Introduzione

▪ Se c'è una parola nuova che il cristianesimo può dire oggi per contribuire alla costruzione di una cultura più umana e fraterna, è ben una parola sul corpo.
Questo corpo, che sembra condannato a passare alternativamente dal disprezzo al culto (due forme differenti della dissociazione dell'integrità della persona umana), è un luogo particolarmente rivelatore della coscienza di una cultura e del suo livello di umanizzazione.
Chi, più della comunità ecclesiale, i cui occhi hanno veduto e le cui mani hanno toccato il Figlio di Dio fatto «corpo», avrebbe una parola nuova, vera e liberante sull'uomo, in quanto unità inscindibile di corporeità ed interiorità?

▪ Eppure si direbbe che gli operatori di catechesi sono segnati anch'essi dall'afasia o da parole che si limitano a riproporre modelli comportamentali ormai privi della vita che li ha generati, accolti dunque spesso dalle nuove generazioni come la conchiglia vuota e senza vita che rinvia solo a un interesse archeologico.
Si direbbe che l'alternativa, nell'annuncio sul corpo, sia quella tra il tacere o il fare un discorso moralistico.
Eppure è di una buona notizia sul corpo di cui c'è bisogno, una parola «pasquale», non su una parte dell'uomo, ma sull'«uomo intero», che attende ancora la sua liberazione.
E ciò è tanto più urgente quando si tratta di quello strato di società che è il più indifeso e il più esposto alla manipolazione, alla strumentalizzazione e alla violenza culturale: gli adolescenti.
Ma è proprio da loro che è percepita in maniera più forte l'assenza di questa «parola pasquale», di questa presenza adulta che si metta al servizio della vita.
È un campo totalmente aperto e una sfida alla comunità ecclesiale.

1. Descrizione dell'esperienza

Come punto di osservazione per una riflessione educativa prendiamo un'esperienza di pastorale catechistica con adolescenti, un campo estivo sul tema della sessualità.
L'esperienza è stata condotta dai Fratelli della Sacra Famiglia, che dal 1981 hanno pensato e attuato una pastorale catechistica per la fascia giovanile (dagli 11 ai 22 anni).[1]

[1] I «Fratelli della Sacra Famiglia» sono una congregazione di religiosi laici. Il loro fondatore, fratel Gabriele Taborin (1799-1864), partendo dalla sua esperienza di catechesi parrocchiale, costituì nella prima parte del 1800 una associazione di «Fratelli» al servizio dell'istruzione e del l'educazione dei ragazzi nelle parrocchie povere della Francia e della Savoia. I Fratelli, fedeli al carattere laicale della loro vocazione, continuano oggi in varie parti del mondo il loro compito educativo nel campo della scuola e della catechesi.

I campi estivi, detti «*Campi Progetto*» (CP), costituiscono il momento forte di tale progetto di educazione cristiana. Ecco la loro successione:

- 1° CP: 11-13 anni (temi: *La Parola di Dio; La Chiesa*)
- 2° CP: 13-15 anni (*Il progetto di vita; L'amore*)
- 3° CP: 15-18 anni (*Gesù Cristo; La Chiesa; La sessualità*)
- CPG: 18-22 anni (*Battesimo; Eucaristia; Confermazione*)

I dati qui riportati si riferiscono al campo sulla sessualità, svoltosi nell'estate del 1988.[2]

1.1. I DESTINATARI

I partecipanti al campo sono stati 37, di cui 21 ragazzi e 16 ragazze, compresi tra i 15 e i 17 anni. Si tratta di giovani che hanno già partecipato ad altri campi e la maggior parte di loro appartiene a gruppi di formazione cristiana e di catechesi.

Abitano nell'Italia del Nord: Torino (34), Milano (1), Brescia (1), Verona (1). Appartengono a una classe sociale media e medio-elevata. Le loro famiglie sono cristiane (la maggior parte ha una fede tradizionale) e unite. Si tratta dunque di un gruppo di adolescenti «privilegiati», almeno in apparenza.

1.2. STRUTTURA DEL CAMPO

▪ *I primi due giorni* del campo sono stati interamente dedicati dall'équipe a rilevare, con l'aiuto di due questionari e di altre tecniche di animazione, l'orizzonte affettivo degli adolescenti, le loro attese e problemi di fronte alla loro maturazione sessuale.

▪ *I quattro giorni successivi* hanno costituito una seconda tappa: quella in cui l'apporto dei 4 esperti ha permesso l'analisi riflessa del vissuto affettivo dei giovani e l'elaborazione, alla luce delle scienze umane e della fede, di alcuni principi orientativi per una vita affettiva e sessuale equilibrata, umana, liberante.

- Il *primo esperto*, un prete psicologo, ha aiutato i giovani, attraverso una riflessione molto pratica e una serie di esercizi corporei, a riprendere coscienza e confidenza con il proprio corpo e ad abituarsi alla comunicazione. Questa giornata è stata molto apprezzata dai giovani, poiché li ha aiutati a riconciliarsi con la loro corporeità. Essa ha permesso anche l'interiorizzazione del concetto globale di sessualità, come identità maschile e femminile che connota tutta la persona e le permette di entrare in relazione con se stessa, il mondo, gli altri.
- Il *secondo esperto*, una donna sposata, psicologa e responsabile di un consultorio familiare, ha presentato, a partire dalla sua ricchissima esperienza del mondo degli adolescenti e del loro vissuto affettivo, le esigenze di una visione di sessualità umana e i rischi per i giovani di rimanere rinchiusi nella mentalità che i mass-media trasmettono loro. In pomeriggio, su richiesta dei partecipanti, ha spiegato i metodi anticoncezionali, il pensiero della Chiesa a questo riguardo e le motivazioni psicologiche della scelta, fatta da numerose coppie, cristiane e non, del metodo naturale.
- Il *terzo esperto*, un prete, ha presentato la visione cristiana di sessualità riferendosi alla Bibbia e all'insegnamento della Chiesa.
- Infine, il *quarto esperto*, a partire dalle domande dei giovani, ha presentato gli orientamenti morali della Chiesa in rapporto alla sessualità. In particolare ha spiegato i motivi sessuologici, psicologici, sociali e spirituali del «no» della Chiesa ai rapporti sessuali prematrimoniali e ha proposto la castità come cammino per imparare ad amare e per entrare in un rapporto profondo con l'altro.

[2] La scelta dei temi fa parte della programmazione fatta dalla équipe di animazione, che tiene conto delle attese degli adolescenti e delle loro domande esplicite. Il tema della sessualità è stato richiesto più volte dagli adolescenti. Lo stesso campo è stato riproposto a un nuovo gruppo di adolescenti nel corso dell'estate 1991, nella casa alpina «Fratel Gabriele Taborin» di Brusson (Aosta).

▪ *L'ultimo giorno* i giovani hanno riespresso e celebrato le loro scoperte e le loro convinzioni.

▪ Al termine del campo si è loro proposto un ultimo *questionario individuale*.

2. I risultati dei questionari

I due primi giorni sono stati dedicati all'applicazione e all'analisi di due questionari, uno di gruppo e uno personale.
Alla fine del campo gli adolescenti hanno risposto personalmente a un terzo questionario, che mirava a verificare i cambiamenti intervenuti nel campo percettivo dei partecipanti.

2.1. IL QUESTIONARIO DI GRUPPO

▪ Il questionario di gruppo, preparato dall'équipe di animazione, mirava a liberare la parola tra gli adolescenti e a rilevare le loro convinzioni, conoscenze e vissuto nei riguardi dell'affettività e sessualità.

• Per questo gruppo di adolescenti, le informazioni sulla sessualità sono state date dai genitori, dai fratelli-sorelle, dagli amici, dalla scuola e dai mass-media. Tutti e 37 affermano che tali conoscenze sono state insufficienti, parziali, frammentarie e disorganiche. Sovente sono state date in modo deformato. La scuola (sia quella cattolica che di Stato) ha fornito soltanto rare informazioni fisiologiche. Quanto ai mass-media, «condizionano i bambini fin dai primi anni e li inducono ad accostare questo problema in modo non sempre positivo, perché esaltano l'aspetto puramente fisico» (*Gruppo 5*).

• Questi adolescenti si aspettano, gli uni dagli altri: comunione, tenerezza, amicizia, sincerità, fiducia, rispetto, dialogo, completamento, comprensione.
Sostengono che la sessualità e l'amore siano complementari: la prima è l'espressione concreta del secondo. Riconoscono che la società attuale separa i due e «tende a identificare l'amore con il sesso» (*Gruppo 1*).

• Alla domanda su ciò che sia bene e male nel rapporto tra ragazzi e ragazze, rispondono che il bene è il dialogo, la tenerezza e la sincerità; il male è la falsità, la possessività, la gelosia, l'isolamento dal gruppo e dagli amici e l'imporsi sull'altro. Quanto ai gesti che esprimono l'amore, affermano che il giudizio su questo punto è soggettivo. Un gruppo ha formulato un criterio: «i gesti devono essere proporzionati alla consistenza del rapporto fra le due persone». Ma il consenso si è raccolto, senza eccezioni, su un punto: «Bene nel rapporto tra un ragazzo e una ragazza è la spontaneità».
Circa i comportamenti sessuali l'affermazione di base è la seguente: «Ognuno può fare del proprio corpo ciò che vuole»; «Il nostro comportamento sessuale sta a noi gestirlo. Anche se nella nostra scelta possono influire i genitori, gli amici, le letture..., la decisione spetta a noi».
Questa affermazione è controbilanciata da un'altra: «Occorre tenere conto dell'altra persona, altrimenti si è degli egoisti». Oppure: «A condizione che il corpo sia gestito correttamente».
Secondo questi adolescenti i due principi non possono essere separati.
I rapporti prematrimoniali sono considerati dalla maggioranza o buoni o perlomeno utili. Sono «cattivi» per una minoranza.

▪ Questo questionario e il dibattito che è seguito in assemblea permettono di riscontrare le caratteristiche seguenti:

• Si tratta di adolescenti che, per la maggioranza, «stanno bene nella loro pelle». Sono contenti di essere ciò che sono, ragazzi o ragazze. Sembrano non soffrire della malattia della dicotomia «corpo-anima», «amore-sesso». Almeno dal punto di vista intellettuale, hanno una visione corretta di sessualità, ma hanno coscienza che la separazione tra i due termini è la dominante del concetto di sessualità che è loro trasmesso dai mass-media e dalla società. Riconoscono di esserne loro stessi influenzati.

Nella loro maturazione affettiva e sessuale hanno sofferto e soffrono di una certa solitudine. Gli adulti (genitori e scuola) li hanno lasciati soli su un punto che essi vivono in modo molto intenso. Hanno dovuto cercare le informazioni presso amici o in letture. Quando gli adulti sono intervenuti «era troppo tardi». Si attendevano molto di più da parte della scuola.

• Manifestano nei confronti della sessualità tre attitudini:

1) Il soggettivismo. La sessualità, l'affettività, i problemi di cuore... sono affare personale dell'individuo. Nessuno ha il diritto di entrarvi. Il rapporto di coppia non ha alcuna rilevanza sociale. È una visione soggettivista della sessualità.

2) L'autonomia. «La decisione sta a noi». Essi rivendicano l'autonomia radicale della persona in ciò che concerne la gestione della loro affettività. Gli altri (amici, parenti, adulti, chiesa...) sono ascoltati, ma non possono interferire.

3) La spontaneità. «Bene è ciò che è spontaneo». Questa affermazione è stata rivendicata con forza. Nei rapporti con l'altro, occorre essere spontanei, cioè esprimere ciò che si sente. Il male è nelle due direzioni: dire e fare ciò che non è vero (ciò che non corrisponde ai sentimenti) e reprimere i sentimenti. La regola di moralità che hanno proposto è da interpretare come corrispondenza fra sentimento e comportamento.

• Nei loro rapporti essi cercano la relazione e la comunicazione.

Il piacere fisico appare poco nelle attese.

Hanno sete di essere compresi, ascoltati, accolti. Hanno sete di tenerezza.

Si tratta, certamente, di valori che sono ancora fortemente centrati sull'Io, ma sono già orientati verso una relazione più matura e duratura.

2.2. IL QUESTIONARIO PERSONALE

Questo questionario è lo stesso proposto a 1200 adolescenti e giovani francesi, nei primi mesi del 1988, da una rivista cattolica.[3] L'applicazione del medesimo questionario permette interessanti confronti.

▪ Tra i dati offerti dal questionario, possiamo notare in particolare la valorizzazione dei sentimenti. La ricerca di piacere fisico è quasi assente. La tenerezza e la possibilità di parlare sono gli aspetti più desiderati. Il bisogno di colmare una solitudine, che è tipica della prima adolescenza (10-11 anni), è quasi scomparso. D'altra parte, sono in rialzo i valori che esprimono la relazione, anche se la domanda di tenerezza rivela una affettività che ha ancora bisogno di essere sostenuta.

Non parlano a casa loro della loro vita affettiva. Il padre gioca il ruolo del grande assente: soltanto 3 hanno confidenza con lui. Ne parlano invece molto fra di loro. L'esperienza affettiva è vissuta come il primo segno di appartenenza alla generazione dei coetanei e il primo terreno per sperimentare una reale indipendenza: nascondere ai genitori le proprie storie di cuore è affermare il primo spazio di libertà.

La vita di coppia prima del matrimonio (cioè la convivenza) è considerata necessaria o almeno utile. Nessun ragazzo, nei questionari del campo, la considera inutile o inaccettabile. Hanno paura di impegni definitivi. La minaccia delle famiglie divise fa loro preferire un'esperienza provvisoria. La convivenza diventa naturale quando si è sicuri di amarsi.

La fede aiuta soprattutto a indicare un orizzonte di valori e per alcuni anche di comportamenti.

Se da una parte non sembra che siano legati a una visione moralistica della fede, dall'altra mostrano di non avere più il senso della legge morale nel loro vissuto sessuale.

2.3. IL QUESTIONARIO PERSONALE CONCLUSIVO

Questo questionario aveva l'obiettivo di verificare l'interesse dei giovani per questo tema,

[3] Si tratta della rivista «Pélegrin Magazine», che pubblica i risultati del questionario nel n. 5506, 10 giugno 1988, pp. 26-29.

PRIMO QUESTIONARIO PERSONALE

	Questionario francese		Questionario italiano	
	femmine	maschi	femmine	maschi
Hai attualmente un/a ragazzo/a?				
SÌ			52%	23% (7)
NO			46%	77% (30)
Tu cerchi soprattutto:				
La possibilità di parlare	19%	20%	29%	34%
La possibilità di essere ascoltato	9%	3%	4%	12%
Il piacere fisico	3%	19%	0	3% (1)
La tenerezza	44%	36%	29%	12%
La fedeltà	20%	12%	—	—
Non essere più solo/a	5%	10%	4%	9%
Parlare delle relazioni ragazzi-ragazze è:				
Facile	38%	46%	81%	81%
Difficile	59%	52%	19% (4)	19% (3)
Se è difficile, quale ne è la ragione principale?				
È qualcosa di vietato	5%	7%	0	0
È il mio giardino segreto	47%	66%	66% (2)	75% (3)
I miei genitori non capirebbero	32%	12%	33% (1)	25% (1)
I miei genitori non avrebbero più fiducia in me	13%	7%	0	0
Con chi condividete più facilmente le vostre storie di cuore?				
Vostro padre	2%	5%	5% (1)	7% (2)
Vostra madre	18%	10%	27% (6)	11% (3)
Un/a amico/a	70%	56%	55% (12)	50% (14)
Un fratello, una sorella	17%	12%	9% (2)	14% (4)
Un'altra persona	6%	12%	0	0
Con nessuno	7%	18%	5% (1)	18% (5)
La convivenza prima del matrimonio vi sembra:				
Necessaria	31%	37%	38% (6)	29% (6)
Utile	50%	47%	31% (5)	71% (15)
Inaccettabile	3%	3%	6% (1)	0
Inutile	14%	11%	25% (4)	0
Avete l'impressione che la fede in Dio e la religione vi aiutino a vivere in modo diverso i vostri incontri con i ragazzi o le ragazze?				
Sì	38%	35%	81% (13)	71% (15)
No	60%	64%	19% (3)	29% (6)
Se sì, perché?				
Mi vieta alcune cose	12%	18%	0	0
Mi mostra la strada giusta	14%	25%	15% (2)	13% (2)
Mi dà il senso dei veri valori	70%	52%	85% (19)	87% (13)

il loro inserimento nella vita di gruppo, i cambiamenti prodotti dal campo.

▪ Questi adolescenti desideravano parlare apertamente della loro affettività. Avevano protestato, un anno prima, perché si era preferito al soggetto «sessualità» un altro tema. Durante lo svolgimento del campo hanno partecipato molto attivamente dando i loro pareri e ponendo sovente delle domande.
L'imbarazzo iniziale è stato superato con l'aiuto dei questionari e della loro analisi. Sono stati molto felici che degli adulti avessero parlato con il loro linguaggio e in modo chiaro e completo di ciò che li interessa e li abita. Una ragazza soltanto afferma di non essere completamente soddisfatta.
Per 26 di loro il tema riguarda una problematica attuale; per 10 una problematica futura: si tratta, evidentemente, dei più giovani e soprattutto dei maschi che, a confronto con le ragazze, hanno uno o due anni di ritardo nel loro sviluppo fisico e psicologico.
Nessuno di loro afferma di non essere interessato al tema. Per tutti la vita affettiva e sessuale costituisce una parte rilevante del loro vissuto.

▪ Le risposte riguardanti i comportamenti sessuali rivelano un effettivo cambiamento di opinioni in rapporto ai primi questionari.
I dati più significativi riguardano le ragazze. Nessuna di loro considera utili o necessarie le esperienze sessuali prima del matrimonio e una sola la convivenza, a confronto con le 11 che erano favorevoli all'inizio del campo.
I ragazzi sono stati più prudenti: 8 contrari alle esperienze sessuali e 11 favorevoli; 14 contrari alla convivenza e 7 favorevoli, a confronto con la totalità che era favorevole all'inizio del campo.
Il cambiamento è significativo. Indica che il campo percettivo è stato rimesso in discussione, perlomeno a livello intellettuale.

▪ La differenza fra ragazzi e ragazze si spiega per due fattori:
• le ragazze sono più sensibili ai valori che sono in gioco nella sessualità. Un loro leitmotiv del campo è stata l'affermazione che è la donna a pagare maggiormente le esperienze affettive e sessuali precoci o negative;
• anche i ragazzi percepiscono i valori di una sessualità in modo umano e rispettoso. Si ha la sensazione che aderiscano sinceramente a questa scelta, ma che, più delle ragazze, misurino le difficoltà della sua realizzazione.

3. Rilievi pedagogici

3.1. UNA COERENZA TRA IL METODO E IL TEMA

▪ Il metodo pedagogico utilizzato nel campo comprende tre tappe:
• un primo momento di ascolto, cioè espressione di ciò che ciascuno pensa e di presa di coscienza visiva (con l'aiuto di schemi, pannelli...) del campo percettivo personale e di gruppo riguardo al tema della sessualità;
• un secondo momento di costruzione, cioè di analisi e di proposta (con l'aiuto di interventi e di discussioni in assemblea);
• un terzo tempo di riespressione (riflessioni, sketch, canti, celebrazioni...).

▪ La *prima tappa* è stata determinante per la riuscita del campo. Infatti ha avuto un duplice effetto.
• Da una parte ha permesso ai giovani di parlare, di esprimersi, di confrontarsi. Il questionario individuale, anonimo, ha dato a ciascuno la possibilità di far valere la propria opinione senza esporsi in pubblico. Il questionario a piccoli gruppi (che erano senza animatori) ha facilitato la comunicazione e la condivisione.
Nel lavoro in assemblea tutti i dati forniti dai gruppi e dai singoli sono stati presi in considerazione, verificati, valorizzati. L'analisi comune ha permesso di reperire una serie di interrogativi che riguardavano le conoscenze, gli atteggiamenti e i comportamenti. Tali interrogativi, raccolti e catalogati, hanno costituito

QUESTIONARIO PERSONALE CONCLUSIVO

	maschi	femmine
1. In questo campo tu ti sei integrato/a nel gruppo:		
poco	5% (1)	15% (2)
molto bene	90% (21)	85% (11)
per nulla	0	0
2. In questo campo tu hai apprezzato soprattutto: (possibili più risposte)		
il tema	37,5%	42%
la vita di gruppo	36,8%	35%
i tempi di preghiera	25,6%	22,5%
3. Dedicare un campo a parlare apertamente dei problemi affettivi e sessuali dei giovani, secondo te è:		
utile	52% (11)	92% (12)
necessario	48% (10)	8% (1)
inutile	0	0
imbarazzante	0	0
4. Il tema «sessualità e amore» è stato sviluppato in modo:		
incompleto	0	8% (1)
sufficiente	48% (8)	15% (2)
esaustivo	52% (11)	77% (10)
5. Secondo te gli esperti:		
hanno capito i tuoi problemi attuali	64% (14)	86% (12)
hanno trattato argomenti che ti riguarderanno soltanto in futuro	36% (8)	14% (2)
non ti hanno capito	0	0
6. Sui rapporti sessuali prematrimoniali, questo campo ti ha lasciato delle idee:		
confuse	14% (3)	8% (1)
come prima	5% (1)	0
più chiare	81% (17)	92% (12)
7. Attualmente considero le esperienze sessuali prematrimoniali:		
utili	52% (11)	0
necessarie	5% (1)	0
inutili	33% (7)	77% (10)
inaccettabili	5% (1)	8% (1)
8. Attualmente considero la convivenza prima del matrimonio:		
utile	28,5% (6)	8% (1)
necessaria	3% (1)	0
inutile	62% (13)	92% (12)
inaccettabile	5% (1)	0
9. In questo campo ho parlato della mia vita affettiva e sessuale con:		
nessuno	28,5% (6)	15% (2)
un/a amico/a	62% (13)	77% (10)
un animatore	14% (3)	8% (1)
un fratello/suora/prete	24% (5)	15% (2)
altre persone	5% (1)	0

un punto di riferimento costante e una pista feconda di ricerca.

• Ma c'è stato un secondo effetto per nulla trascurabile. Questi due giorni sono stati due giorni di «silenzio» e di «ascolto» da parte dell'équipe degli animatori. Hanno obbligato gli educatori a una presa di distanza, risultata molto produttiva, rispetto alle precomprensioni e alle preoccupazioni religiose e morali che, pur legittime, impediscono spesso di ascoltare realmente la domanda e preconfezionano le risposte.

▪ La *seconda fase*, di analisi, ha permesso di fornire ai presenti tutta una serie di conoscenze e di griglie di lettura di cui erano privi, il che ha favorito la rielaborazione progressiva di un modo di vedere e pensare più aderente alla realtà.

▪ Nella *terza tappa* gli adolescenti hanno ripreso la parola per ridire, a modo loro, ciò che avevano appreso, ciò che era maturato in loro, le «conversioni» che si erano operate. Il ricorso a diversi linguaggi (verbale, gestuale, celebrativo) ha avuto l'effetto di un totale coinvolgimento, totale in senso estensivo (tutti i membri del gruppo) e in senso intensivo (con la totalità di se stessi, corporeità e interiorità).

▪ C'è stata dunque una coerenza tra il «contenuto», vale a dire, ciò che si aveva l'intenzione di trasmettere, e il metodo utilizzato. Si voleva condurre a una concezione di sessualità come relazione profonda di una persona con l'altra e con le altre, e si è utilizzato un metodo che consisteva nell'ascolto reciproco, nella comunicazione e nella condivisione.
Si sa molto bene che, dal punto di vista pedagogico, il contenuto e il modo con cui lo si trasmette sono molto legati fra di loro.

3.2. UNA COERENZA TRA IL TEMA E LA RELAZIONE EDUCATIVA

Una seconda coerenza pedagogica riguarda il rapporto tra la vita di gruppo e il tema trattato. La creazione di un ambiente accogliente, di un clima in cui ciascuno poteva parlare perché sapeva di essere ascoltato e rispettato, è stata senza dubbio una delle principali preoccupazioni dell'équipe di animazione. Le passeggiate in montagna, le veglie e le attività di animazione nel paese hanno contribuito a creare un clima favorevole.
Ecco dunque una seconda coerenza molto feconda, quella tra l'esperienza vissuta e il contenuto del campo: sessualità come relazione, vita di gruppo che crea le condizioni della relazione.

3.3. UNA PRESENZA SIGNIFICATIVA DEGLI ADULTI

Per terminare occorre valutare il senso della presenza degli adulti.
Ciò che si è osservato è che i giovani desiderano e domandano la presenza degli adulti. Li hanno rimproverati di essere assenti là dove essi vivono le loro esperienze più profonde, là dove hanno bisogno di un modello, di valori, dunque di riferimenti per un progetto.
Ma non cercano una presenza qualsiasi. Questa sembra doversi connotare con due caratteristiche:

a) Un'accettazione incondizionata

Si tratta di quella presenza che non giudica, che accoglie con simpatia e affetto il giovane così com'è e il suo mondo intimo con un grandissimo rispetto. Non basta che l'adulto abbia questa simpatia-affetto, ma anche che sappia (secondo un principio molto caro a Don Bosco) esprimerlo, in parole e gesti comprensibili da coloro che ne sono i destinatari: che il giovane sia amato e si senta amato.
L'atteggiamento di ascolto, l'accettazione del loro linguaggio, la partecipazione ai loro interessi (lo sport, la musica, la scuola...) sono tutti mezzi concreti per coltivare e manifestare questa accettazione, che non è soltanto un principio fondamentale della pedagogia, ma anche una dimensione teologica di ogni atto catechistico: la convinzione del valore di ogni

persona e figlio di Dio. È quella «simpatia teologica» (cioè che ha le sue radici ultime nell'amore di Dio come sorgente di ogni amore umano) di cui parla il documento «Il rinnovamento della catechesi» a proposito dell'atteggiamento del catechista nei riguardi dei soggetti della catechesi (n. 132).

b) Un'accettazione stimolante

Si tratta di quel tipo di presenza che non lascia la persona là dove l'ha trovata, nelle sue difficoltà, dubbi e confusioni, ma che l'aiuta a trovare la strada per giungere alla propria realizzazione.
Il ruolo dell'adulto è dunque un ruolo che non impone nulla, ma che propone e fa vedere un modello, un progetto, dei valori.
L'aiuto che gli adolescenti si attendono, anche se raramente espresso, è quello di un adulto che indichi una direzione al loro bisogno di relazione e di amore, e che metta a disposizione i mezzi e gli strumenti, perché la persona possa inventarsi la sua strada verso la direzione indicata.

4. Rilievi catechistici

Questa riflessione sul ruolo educativo dell'adulto ci apre a un'altra considerazione che riguarda il ruolo dell'educatore cristiano.
È evidente che degli educatori cristiani non propongono un qualsiasi progetto di sessualità. Come dunque trasformare un atto educativo in atto catechistico, cioè di educazione alla fede? Quale significato può avere una pedagogia dell'accoglienza incondizionata e stimolante, in un orizzonte di fede?

4.1. DI FRONTE A UNA CERTA VISIONE DELLA SESSUALITÀ

I questionari applicati a questo gruppo di adolescenti «ecclesialmente impegnati» rivela la loro totale appartenenza alla loro generazione, ai suoi valori e alle sue ambiguità.
La loro visione di sessualità rivela:
- un senso molto marcato della persona, che può diventare individualismo;
- la rivendicazione dell'autonomia morale, sotto la quale si può mascherare un'idea radicale di libertà (libertà di dare tutto ciò che si vuole e quando si vuole);
- l'affermazione della spontaneità come unica norma morale nei rapporti, spontaneità concepita come corrispondenza fra sentimento e azione, senza alcun riferimento oggettivo (spontaneismo).

La visione di sessualità di questi giovani, da una parte esprime tutta la loro ricchezza interiore, il loro desiderio di vivere e di realizzarsi, la loro aspirazione all'amore; dall'altra, è profondamente segnata dal clima di individualismo che caratterizza la società attuale e il mondo dei giovani.
In tale contesto culturale, il Vangelo non ha cessato di essere una bella notizia, anche se scarsamente annunciata. Il Vangelo è il «sì» a tutte le aspirazioni più profonde dell'uomo. Ma è anche una «rottura», è sempre, in parte, follia per coloro che lo ricevono; è il «no» a ogni forma di egoismo e di affermazione dell'io a scapito della solidarietà con l'altro.

4.2. LA «BELLA NOTIZIA» SULL'AFFETTIVITÀ E SESSUALITÀ

▪ Il Vangelo porta a compimento i desideri dell'uomo purificandoli.
Sembra dunque che un'accettazione incondizionata e stimolante dei giovani consista precisamente nell'annunciare loro la «continuità» e la «rottura» del Vangelo in rapporto al loro vissuto e alla loro visione dell'affettività e della sessualità, continuità e rottura che significano:

a) «*Sì*» alla persona, al singolo considerato come valore unico, all'individuo completo, nelle sue dimensioni corporea, psicologica e spirituale.

«*No*» all'individuo che si afferma contro o senza l'altro.
Gesù è la «bella notizia»: egli ha portato a compimento la sua umanità sessuata (risurrezione) donando la sua vita per gli altri (morte).
L'amore appreso alla scuola di Gesù non è chiusura, ma potenza di annullamento che permette alla persona di trovarsi, ricevendosi parzialmente dalla persona amata.

b) «*Sì*» all'autonomia della persona, alla libertà originaria di ognuno, contro ogni imposizione esterna e moralistica.
«*No*» alla libertà che consiste nel mettersi al centro del mondo e conduce all'isolamento e all'oppressione degli altri.
Gesù è la «bella notizia»: egli ha sviluppato la propria libertà conducendo una vita filiale e fraterna, cioè dialogale.

c) «*Sì*» alla spontaneità, cioè alla fedeltà radicale a se stessi, a questa bontà originaria che abita ogni persona in quanto uomo e figlio di Dio, e che domanda di potersi esprimere.
«*No*» allo spontaneismo, che consiste nel far corrispondere il bene con il sentimento e a sbarazzarsi di ogni riferimento oggettivo e di ogni legge morale, identificando la spontaneità con l'obbedienza all'istinto immediato.
Gesù è la «bella notizia»: si è posto lui stesso in una libera e liberante obbedienza al Padre suo e agli uomini, soprattutto i poveri e i piccoli.

▪ In fondo l'espressione massima di umanità compiuta e di sessualità umanamente espressa è il gesto eucaristico di Gesù; il «corpo» (come totalità della persona) dato «per la salvezza dei molti».
In quel gesto, ogni uomo può vedere la strada e trovare l'energia per la propria avventura umana di sessualità.
La «buona notizia» è, in una parola, la vita e la morte di Gesù Cristo, nel suo mistero pasquale.
La «continuità» con le aspirazioni umane, contenuta nella pasqua di Gesù, è l'annuncio che la caducità che minaccia ogni amore umano è definitivamente vinta.
La «rottura» con le attese umane ambigue è l'annuncio che il cammino della felicità è il cammino della decentralizzazione da se stessi.

CONCLUSIONE

«L'educazione affettiva sta diventando una priorità più importante dell'educazione sessuale di cui la maggior parte delle modalità esigono di essere rimesse in discussione. Se furono necessarie almeno 25 anni fa, la loro pratica attuale non è più in rapporto con la situazione psicologica dei giovani. Essi hanno soprattutto bisogno di accedere al senso della relazione con l'altro». «Sempre più i giovani si domandano, in effetti, che cosa significhi amare, essere amati, amare per sempre».[4]
In questo campo con gli adolescenti è emersa in modo molto forte questa domanda, questa richiesta di senso nella loro esperienza affettiva.
L'ascolto vero degli adolescenti ha «convertito» lo sguardo degli educatori, orientando le loro preoccupazioni morali e dottrinali alla domanda sottostante a tutti gli altri interrogativi, domanda che riguarda il bisogno di vita dei giovani e non gli aspetti fisici e conoscitivi della sessualità. C'è negli adolescenti un'esigenza di fondo: un grande bisogno di affetto e di rapporti significativi.[5]
Vi è qui, senza dubbio, una grande opportunità per la fede e una sfida per gli educatori cristiani.
È una parola pasquale sulla sessualità che va ridetta in termini comprensibili alla cultura attuale e in particolare a coloro che sembrano essere i più indifesi e i più sacrificati da tale cultura: gli adolescenti.

[4] T. ANATRELLA, *Éduquer l'affectivité?*, in *L'affectivité dans l'éducation*, «Catéchèse» 1987, n. 109, pp. 32 e 38.
[5] Ci si riferisca, in proposito allo studio illuminante di L. GUGLIELMONI, *Gli adolescenti d'oggi e la sessualità*, «Catechesi», 1990/3 e 1990/4, pp. 38-48 e 34-40.

Sport, fede e vita: l'impegno per una sintesi

Interviste a Francesca Bortolozzi e a Giovanna Trillini

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI

fede e vita

1. Vivere lo sport da cristiani

▪ Lo sport non è solo «calcio». Nel nostro Paese vengono praticate tante altre discipline sportive, che esigono una grande concentrazione personale e di squadra nonché un intenso confronto internazionale, ma che godono di scarsa considerazione da parte del pubblico. Un esempio è dato dal «fioretto».

Ho avuto l'occasione di rivolgere alcune domande a due «stelle» della Nazionale femminile italiana, FRANCESCA BORTOLOZZI e GIOVANNA TRILLINI.

In queste due giovani ho colto un'armoniosa sintesi tra la bravura atletica, la correttezza sportiva, la simpatia umana, la trasparenza morale e la testimonianza cristiana. Pur praticando uno sport ancora di élite e pur conseguendo grandi risultati, la Bortolozzi e la Trillini non danno affatto l'immagine di «eroine»: sono semplici e affabili, gelose della propria dignità, desiderose di relazioni autentiche, profonde nelle considerazioni esistenziali, impegnate nella coerenza con le proprie convinzioni di fede. Sono impegnate a praticare lo sport come promozione della totalità della persona, nel rispetto di una gerarchia di valori cui ispirare il proprio comportamento, in pedana e fuori.

La loro testimonianza può essere un vivace stimolo alla riflessione in gruppi di adolescenti e giovani. Torna alla mente quanto affermava il card. Ugo Poletti, introducendo il Convegno su «Sport, etica e fede» nell'autunno del 1989: «La Chiesa ha saputo essere una grande educatrice di uomini e donne di sport e continua ad esserlo, perché riconosce nello sport una palestra di virtù, una scuola di interiore equilibrio e di esteriore controllo, una introduzione alle conquiste più vere e durature». E aggiungeva una considerazione molto importante circa la validità di una «pastorale dello sport» come espressione di una «Chiesa missionaria, che vuol essere sempre più capace di evangelizzazione degli uomini del nostro tempo, andando sui luoghi della loro vita, cogliendo tutte le opportunità che di volta in volta si presentano. È la Chiesa che nulla lascia di intentato per dare a ogni uomo e a ogni donna un segno di speranza».

▪ Le interviste che seguono vanno colte in questa prospettiva e sono il segno che l'umanità e la fede possono essere esercitate in ogni ambiente e in ogni mondo vitale.

2. Intervista a Francesca Bortolozzi

FRANCESCA BORTOLOZZI: vincitrice del Campionato mondiale giovani di Fioretto nel 1987,

medaglia d'argento a squadre a Seul l'anno seguente, per due volte ('87 e '89) medaglia di bronzo a squadre, per due volte terza nella classifica individuale della Coppa del Mondo, medaglia d'oro a squadre nel '90 e '91.

D. *Da quanto tempo pratica il fioretto?*

R. Da quando avevo sette anni, cioè ormai da 15 anni. Nessuno nella mia famiglia si era dedicato seriamente a questo sport. Ho avuto la fortuna di incontrare un maestro, che considerava lo sport un gioco, una passione piacevole. Da lui ho appreso, fin da piccola, a praticare sport per «divertirmi» e non solo per inseguire la vittoria. Del resto, è normale che i bambini si stanchino presto a fare qualcosa che non li diverte. Poi, ho percorso le varie tappe, incontrando talora maestri più tecnici e talora maestri più educatori. Per lo sport non ho abbandonato la scuola. Ho fatto molti sacrifici per diplomarmi al Liceo Scientifico, ho tralasciato il tempo libero e il divertimento per applicarmi allo studio e allo sport. Ora sto terminando l'Istituto di Educazione Fisica. Purtroppo, gli impegni da professionista mi rallentano il termine degli studi, anche perché sento il bisogno di coltivare anche le amicizie e la vita familiare. Non voglio ridurmi a una «macchina».

D. *Che posto hanno nella sua vita la famiglia e l'amicizia?*

R. Ritengo fondamentale la famiglia come riferimento costante, punto di appoggio e sicurezza affettiva. I miei genitori mi hanno seguito nelle gare, fin quando non ho iniziato ad andare all'estero con la Federazione. Hanno condiviso con me le varie tappe. Siamo molto uniti. Io sogno un giorno di farmi una famiglia, sul modello di quella che mi ha accolto ed educato. Io gioisco nel vedere i miei genitori così uniti fra loro, apprezzo il genere di educazione che mi hanno trasmesso. Vorrei anch'io costruirmi una famiglia così. A volte penso al momento in cui smetterò di praticare il fioretto a livello professionistico. Mi piace tanto questo sport, che non riesco ancora a pensare a quando lo dovrò abbandonare. Ma per il resto, non vado in cerca di un futuro stravagante o eccezionale: sarei contenta di fare una famiglia «tradizionale», cioè profondamente stabile, unita, feconda.

D. *E le amicizie?*

R. Tra noi atlete, direi che l'amicizia è «forzata», in quanto siamo spesso insieme per gli appuntamenti sportivi: otto prove di Coppa del Mondo, più il Campionato italiano, più una settimana al mese di allenamento collegiale. Abbiamo la fortuna di andare d'accordo tra noi, viviamo in un clima di simpatia e di serenità. Nei momenti di tensione, ci aiutiamo a sdrammatizzare le situazioni, a riprendere la fiducia. Le vittorie individuali o di squadra fanno ovviamente piacere, ripagano di tanti sacrifici negli anni più belli della nostra vita. Personalmente, non sono il tipo che si mette volentieri in mostra o si esalta con superbia. Sono anzi piuttosto introversa; comunque, credo di non essere cambiata dopo i successi ottenuti, ho conservato la mia semplicità e umiltà, cui tengo molto. Forse, dipende molto dal proprio carattere e dall'educazione ricevuta. Ho alcuni amici e amiche molto fidati; purtroppo, essendo spesso lontano da casa, non posso coltivare tutte le amicizie che vorrei. Del resto, l'amicizia è un'esperienza grande, che non va banalizzata e generalizzata.

D. *Che valore attribuisce ai soldi?*

R. Intanto premetto che, rispetto ad altri sport, i nostri proventi sono molto bassi. Inoltre, per ora, i soldi non hanno cambiato per nulla la mia vita. Non sono il tipo che spende facilmente, cedendo al consumismo. Preferisco mettermeli da parte per il mio futuro, quando mi farò una famiglia. I miei amici e amiche che lavorano già e guadagnano. Io sto ritardando gli studi, dovendo raddoppiare l'allenamento quotidiano. Quanto prendo, lo sento come un compenso per tanti sacrifici. Per anni, fino al diploma superiore, ho condotto una vita di «clausura». Ma poi ho capito che era sbagliato: bisogna vivere altre esperienze,

oltre allo sport. Questo non è tutto nella vita. Anche un giro con gli amici è importantissimo per l'armonia di una persona e per il suo bagaglio di valori personale, familiare, sociale.

D. *È cristiana, praticante?*

R. Sono cristiana, fin da piccola sono stata avviata per questa strada, che ora adulta ho fatto mia volentieri. Sono cattolica praticante e ritengo che la fede sia importante per chi pratica sport come anche per chi non fa sport. Non ho mai pregato per vincere: chiedo aiuto al Signore certamente, come faccio ogni giorno. In fondo, siamo sempre nelle sue mani, qualunque cosa facciamo. Mi rendo conto che ci sono cose ben più importanti di una gara o di un risultato. Ringrazio sempre il Signore di quanto mi ha concesso di vivere, tramite lo sport. A volte, medito tra me e mi chiedo perché quando siamo convocati (una quarantina di persone tra maschi e femmine), solo in due o tre andiamo alla Messa. Non capisco il motivo di questa defezione, che rinnega tutta un'educazione ricevuta nell'infanzia. Non credo che lo sport, di per sé, allontani dalla fede nel Signore. Certo, è importante avere una fede sincera anche prima di entrare nello sport, avere una famiglia preoccupata di un'educazione globale dei figli, frequentare un certo tipo di persone, vivere esperienze significative. Da soli, è più difficile restare fedeli al Signore. Occorre un aiuto, forse bisogna anche volerlo, cercarlo, saperlo accettare. Quando facciamo le gare, è matematicamente impossibile andare a Messa, perché iniziamo al sabato mattina e terminiamo alla domenica sera. Ma, quando sono a casa, frequento regolarmente la mia parrocchia, anche quando sono in vacanza. Cerco di mantenere un contatto stabile con la mia parrocchia. Ricordo con piacere il cappellano che ci seguiva alle Olimpiadi di Seul: don Carlo Mazza. Mi piaceva particolarmente, perché riusciva a legare bene il fatto sportivo con l'esperienza di fede. Talvolta, infatti, noi atleti cristiani possiamo avere lo scrupolo che sia errato voler vincere, cercare di primeggiare sugli altri, fare risultato. Ebbene, egli ci aiutava a trovare il giusto equilibrio, a inserire l'attività sportiva nel complesso delle altre dimensioni della vita umana e cristiana. Purtroppo, quando si dimenticano questi valori fondamentali, allora ci si serve anche dell'illecito, pur di ottenere il risultato, sconvolgendo le regole sportive e svendendo a basso prezzo la propria dignità. Personalmente, anche quando sono lontana da casa per le gare, desidero mantenere un certo comportamento dignitoso, coerente con i valori che porto nel cuore. Così, ad esempio, pur non essendo richiesta, talora ho fatto beneficenza con i proventi ottenuti nello sport. Dico questo senza orgoglio: dovrebbe essere «normale» per ogni cristiano.

3. Intervista a Giovanna Trillini

GIOVANNA TRILLINI: medaglia d'oro ai Campionati del mondo di Lione nel 1990 nel fioretto femminile a squadre; vincitrice del titolo mondiale individuale e della Coppa del Mondo a punti nel 1991. Medaglia d'oro a squadre nel '91.

D. *Quando ha iniziato questo sport?*

R. Ho cominciato a 9 anni circa, sull'esempio dei miei fratelli, che però hanno smesso quasi subito. È uno sport bello, pulito, che responsabilizza individualmente: mi piace molto, al di là dei risultati ottenuti. Lo considero un passatempo e un lavoro insieme. Abitualmente mi alleno alcune ore al giorno. Quando poi ci prepariamo alle gare importanti, ci alleniamo mattino e pomeriggio, passiamo la nostra giornata in palestra. È impegnativo, soprattutto perché lascia poco tempo per lo studio (frequento l'ISEF a Urbino) e per altre attività, che sono pure fondamentali per una persona. Ho avuto la fortuna di trovare sia dei bravi tecnici che dei bravi educatori, maestri di vita per me, capaci di indicarmi quale comportamento tenere in campo e fuori. Mi hanno aiutato

a formarmi il carattere. Nella formazione della personalità di un giovane, la parte riservata ai genitori è sempre preponderante, ma talora risulta assai significativa anche la parte di altre persone discrete e incisive. Riconosco che è stata rilevante per me l'apporto dei miei maestri, unitamente a quello dei miei familiari. I sacrifici e le rinunce li vivo con serenità, vedendo i frutti della fatica sportiva. Mi sento molto legata alla mia famiglia. Mi dispiace restare lontana da essa a lungo, ma mi dà tranquillità il sapermi amata per ciò che sono e non per i risultati che conseguo.

D. *Che valore attribuisce ai soldi, al successo?*

R. I soldi, nell'attuale società, sono importanti per tutti. Ma avverto che ben più importanti sono la salute, l'accordo tra noi atlete della stessa squadra, la pace in famiglia, la serenità interiore. Ricordo, ad esempio, di aver promesso un anno fa di devolvere in beneficenza una certa percentuale degli ingaggi, in caso di vittoria. E l'ho fatto realmente, dando il mio contributo a un centro di ricerca sulla leucemia, in memoria della sorella di una mia amica, stroncata da questa malattia. Ma ho poi capito che un simile gesto non va legato all'esito positivo di una gara: è un dovere fondamentale per tutti e sempre il farsi carico delle difficoltà altrui, con i mezzi a nostra disposizione. Inoltre, sono convinta che si può fare del bene anche senza l'uso dei soldi. Ritenere il contrario è spesso un alibi comodo. Certo, a volte anche il denaro è utile, soprattutto quando si può lottare realmente contro le malattie più gravi. Con la beneficenza, ciò che si ottiene è assai più di quanto si dona. È un modo per essere grati al Signore per la salute e i talenti ricevuti, un'occasione per condividere le situazioni difficili altrui.

D. *Ha degli amici e amiche? Com'è Lei con loro?*

R. Anzitutto ammetto con gioia che tra noi atlete esiste un buon legame di amicizia, di rispetto, di stima vicendevole. Talvolta può capitare un battibecco passeggero, che viene superato con facilità. Questo favorisce il risultato positivo. Credo infatti che, oltre alla tecnica, il gioco di squadre dipenda molto anche dalla serenità individuale e dall'armonia di gruppo. Anche le sconfitte sono un'occasione per ripensare insieme le gare, incoraggiarsi a vicenda, lottare ancora. Personalmente cerco di avere amicizie anche al di fuori dell'ambito sportivo. La mia vita è più ricca della dimensione sportiva. Gli amici e le amiche mi dicono che sono rimasta quella di prima, i risultati non mi hanno mutato il carattere e i comportamenti. Cerco di non lasciarmi cambiare, di conservare la mia semplicità, di evitare qualsiasi senso di superiorità verso chiunque. Sono una ragazza come tante, mi piace avere qualche momento di relax, tengo molto all'amicizia e alla sincerità con le persone, mentre non posso soffrire la superficialità e la doppiezza.

D. *È credente e praticante?*

R. Sì, sono stata educata cristianamente nella mia infanzia e ora ho fatto mia, come scelta, questa impostazione di vita. Generalmente, riesco a frequentare la vita cristiana, ma mi rendo conto che potrei farlo anche meglio. Pur partecipando alla Messa domenicale, appena mi è oggettivamente possibile, sento il desiderio di essere più dentro alla vita della comunità parrocchiale alla quale appartengo. Ora, dati gli allenamenti, non riesco più a prendere parte, ad esempio, ai campi-scuola, come quando ero più giovane e ne avverto molto la mancanza. Forse questo è il rimpianto maggiore che ho, praticando sport a livello professionistico. È la rinuncia che mi pesa maggiormente. Sono convinta che la comunità non va lasciata solo nelle mani del sacerdote, ma tutti i cristiani ne devono essere corresponsabili. Il mio cruccio è di non potermi inserire in modo attivo ed effettivo, come e quanto vorrei, dato il poco tempo a disposizione.
Prego nella mia giornata. Non solo e non tanto per vincere una gara, ma per altre intenzioni ben più importanti quali la famiglia, la pace nel mondo, un'impostazione corretta, serena e seria insieme per la mia vita... Ho pregato

e prego anche per stare bene fisicamente, moralmente e spiritualmente. Tra le parti della Messa, quella che mi coinvolge maggiormente è il Credo: perché ripropone gli elementi essenziali della fede cristiana, mi accomuna a tante altre persone del presente e del passato, vicine e lontane. Il Credo ricorda a me e a tutti che Dio c'è ed è tuttora all'opera e chiede la fiducia totale. Il Credo è la base di tutto il resto dell'esperienza cristiana, a livello personale ed ecclesiale, nella liturgia e nel resto della vita. Avverto che il Credo deve diventare in me sempre più consapevole, libero, cordiale, costante.

D. *Ha un consiglio da dare ai suoi coetanei?*

R. Più che un consiglio, ho una recriminazione da fare a me stessa, nella speranza che altri evitino il mio sbaglio. Pur essendo molto contenta di quanto vivo come sportiva, vorrei avere molto più tempo per la mia vita personale e religiosa. La vita di una persona non può essere ridotta alla dimensione materiale, che è precaria e superficiale: cioè mangiare, vestire, allenarsi, al limite anche vincere... Non basta questo per vivere. C'è una dimensione spirituale da coltivare. Io pratico uno sport che mi piace, ho una famiglia molto unita, ho ricevuto una educazione sana: che cosa dovrei chiedere ancora di più al Signore e alla vita? Vorrei solo riuscire a conciliare meglio fede e sport, fede e il resto della mia esperienza. Con qualche amica della mia squadra nazionale, alla domenica andiamo alla Messa; ma è difficile che il discorso religioso sia affrontato apertamente.

D. *Quali sono, a Suo parere, i «peccati» e le «virtù» di un atleta?*

R. Credo che molto dipenda dal rapporto che l'atleta imposta con le persone del gruppo, sia esso la squadra, la famiglia, il pubblico, ecc. Certo, talora ci può essere l'invidia, la gelosia, l'avidità, l'egoismo, la chiusura nei propri limitati problemi, il pensare solo al presente... Un atleta non è un robot, non è bravo in tutto, non deve sentirsi l'unico. Altri sono migliori di lui, in altre discipline sportive e nel resto della vita. La principale virtù di un atleta, a mio giudizio, è la capacità di vivere la vita con semplicità, senza sentirsi un idolo né farsi considerare tale dagli altri.

ELLE DI CI *editrice*

UN MONACO CONTEMPLATIVO

DIO È AMORE

Pagine 208, Lire 12.500, Codice 11730.

Il volume propone una spiegazione profonda e illuminante, scritta da un monaco che vive di contemplazione e di preghiera, della nota definizione dell'evangelista Giovanni: «Dio è amore».
Struttura - L'Autore nelle sue 16 meditazioni si sofferma sui diversi aspetti di questo amore. In ogni meditazione il primo posto è dato alla Sacra Scrittura, che viene poi illustrata dalla Liturgia, dai Padri della Chiesa, dal Magistero ecclesiale, dai teologi, dai mistici, dagli scrittori ecclesiastici, dalle preghiere composte in Oriente e in Occidente nelle varie epoche della storia della Chiesa.
Caratteristiche - Tutto il volume è permeato dallo spirito e dalla lettera del Concilio Vaticano II, e dai tanti testi liturgici promulgati dopo il Concilio. Ciascuna meditazione si conclude con una preghiera di autore illustre: di volta in volta, Agostino, santa Gertrude, Teresa di Gesù Bambino, Jacopone da Todi, Caterina da Siena, ecc.
Utilizzazione - Libro da meditare lentamente, una pagina al giorno. Senza paura di lasciarsi prendere dal sentimento, che talvolta può sembrare esuberante; la preghiera infatti deve passare dalla mente al cuore, per tradursi più efficacemente in azione. E, particolare non trascurabile, il libro aiuta anche a capire meglio e ad approfondire le pagine della Sacra Scrittura.

GIANDUZZO SILVANO

LIETI PASSATEMPI

Pagine 270, Lire 19.000, Codice 13653.

Ricco repertorio di «indovinelli, divagazioni, spigolature, rompicapo, enigmistica, barzellette, quiz». L'anatomia ci ricorda che per sorridere si mettono in moto 18 muscoli; per corrugare la fronte ce ne vogliono invece 99. Conviene sorridere, almeno per economia... L'Autore, giunto con questo al suo undicesimo volume e perciò «benemerito» nel campo del buonumore, è convinto che il cristiano è uno che ha tutte le ragioni per essere divertito e divertente, perché è uno che sa come vanno a finire le «cose».

PELLEGRINO PINO

DIO CON BRIO

Sorridere a catechismo

Pagine 112, Lire 6.500, Codice 11728.

Il volume - Dovuto alla penna e al sorriso del direttore di un Ufficio Catechistico Diocesano, contiene una ricca raccolta di barzellette e battute, alternate da testi «seri» sul «mestiere» del catechista e sull'«arte» di far sorridere (e di ridere).
Dall'introduzione - «Le pagine che seguono... sono nate per risvegliare il lato giovane e innocente della nostra anima; nate per ricordare che sorridere è il modo più elegante per amare. Sono pagine che nascondono dietro a ogni riga un sogno meraviglioso: che tutti i catechisti che le leggeranno, oltre a dire cose da non dimenticare, restino essi pure, per tutti i loro ragazzi, persone indimenticabili...».
Utilizzazione - Come evidenzia il sottotitolo, il materiale potrà essere impiegato dai catechisti e dagli animatori per i loro incontri con i ragazzi: non solo gli incontri catechistici, ma anche quelli di svago.

PELLEGRINO PINO

LE PIERINISSIME

Barzellettario per chi guarda alla vita con serenità e ottimismo

Pagine 104, Lire 6.500, Codice 14596.

Il volumetto contiene una ricca raccolta di barzellette e battute su svariati argomenti: le furbissime, le mattissime, le bestiali, mentre aspetti dal dentista, al ristorante, le vacanziere... I vari capitoli sono intervallati da testi «seri» sull'«arte» di far sorridere (e ridere).
Dall'introduzione: «Questo libro ha uno scopo solo: divertire!... È un libro che fa corto circuito con le cipolle e i salici piangenti; è un libro-medicina: per bimbi ossessionati e ragazzi telefissati, per mamme noiose, per papà con mascelle grintose; è un libro fulminante, brillante, scattante, pimpante...».
Utilizzazione - Un simpatico strumento di animazione per educatori alle prese con fanciulli e ragazzi.

MAGO SALES

LE MILLE E UNA MAGIA

Racconti e giochi di prestigio dal regno di Fantastruk

Collana «I libri di Mondo Erre» n. 6, Pagine 232, Lire 20.000, Codice 14002.

Ampia raccolta, in dodici capitoli, di giochi di prestigio e magie, non troppo difficili e tali da non richiedere attrezzature complicate e costose per la loro realizzazione.
L'Autore - Dietro il nome d'arte di *Mago Sales*, si nasconde un sacerdote salesiano, don Silvio Mantelli, conosciuto nei club magici nazionali e internazionali, e soprattutto nelle scuole e circoli giovanili dove da molti anni propone i suoi spettacoli. Collabora a numerose riviste giovanili e teatrali, e dirige una «scuola teatrale» per apprendisti maghi.
Caratteristiche del volume - L'Autore dapprima descrive i singoli giochi, poi ne spiega il trucco perché l'aspirante mago possa imparare a farli. I disegni che accompagnano ogni gioco, realizzati da Luisa Gaia, chiariscono quello che non sempre si può capire perfettamente dalle parole. L'esposizione è inquadrata in un avvincente racconto, che ha per protagonista un «piccolo mago» desideroso di diventare un grande mago. Il tono generale del libro è piacevole, spiritoso e educativo.
Destinatari - Ragazzi e giovani «aspiranti maghi», ma anche animatori dei ragazzi, disposti a impegnarsi nella non facile esecuzione dei giochi truccati.

COLLANA «SPAZIO MUSICA»

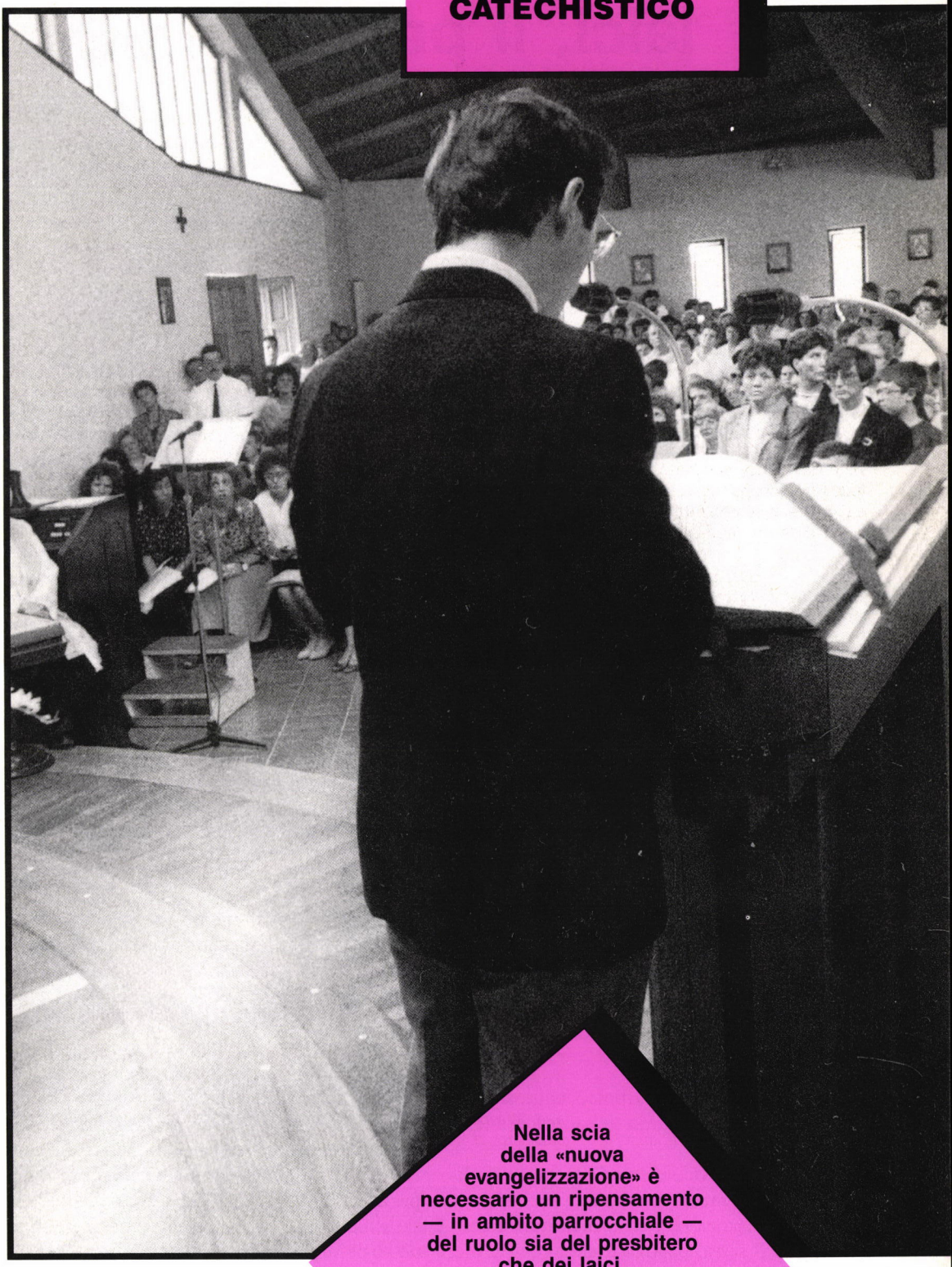
17. La vita che cresce

Dieci canti di riflessione e di lode per preadolescenti.

- *Libretto. Pagine 24. Lire 4.000. Codice 16894.*
- *Musicassetta. Lire 13.000. Codice 63035.*

I canti, nati dal contatto pastorale quotidiano degli autori con i ragazzi, sono previsti di utilizzazione nei momenti celebrativi, liturgici e non, dei gruppi di preadolescenti. Una fascia d'età di solito piuttosto trascurata dai compositori.

OSSERVATORIO CATECHISTICO



Nella scia della «nuova evangelizzazione» è necessario un ripensamento — in ambito parrocchiale — del ruolo sia del presbitero che dei laici, con sapiente creatività e in spirito di comunione.

«I laici, il prete e la parrocchia» (v. pp. 54-57).

I laici, il prete e la parrocchia

Sensibilità ed esperienze pastorali a confronto in due lettere alla Rivista

dialogo pastorale

Nel numero di dicembre 1991 (pp. 27-36), la Rivista ha pubblicato un intervento di ANDREA FONTANA dal titolo: *Parrocchia, là dove non c'è un prete* (Come rendere «autosufficiente» una comunità di cristiani). Il contributo fa parte di una serie di articoli dedicati alla delineazione di alcuni «progetti di pastorale catechistica», con particolare riferimento alla realtà parrocchiale.
Un viceparroco di Roma (DON PAOLO TAMMI) ha scritto all'autore le sue impressioni, contenenti rilievi e domande. Qui riportiamo volentieri sia la sua lettera che la risposta di DON ANDREA FONTANA (che opera in parrocchia e all'UCD nella diocesi di Torino). Entrambe offrono nuovi e interessanti elementi per la riflessione. Auspichiamo che i Lettori intervengano su questo e su altri temi, contribuendo a un confronto pastorale certamente di grande utilità per tutti.

LA REDAZIONE

1. LA LETTERA DI DON PAOLO TAMMI

Caro don Andrea,
sono viceparroco di una parrocchia di oltre trentamila abitanti. Siamo tre sacerdoti a tempo pieno.
Ho letto il tuo articolo su «Catechesi» di dicembre 1991. Fraternamente mi permetto anzitutto di ringraziarti per la lucidità, la convinzione e il senso pastorale delle tue parole, che si leggono con grande scioltezza e interesse. Inoltre vorrei aggiungere qualcosa, che vuol essere un contributo in più, e che — spero — gradirai.

▪ Tu parli di preti in parrocchia soffocati e spaventati dal loro ministero. Penso dobbiamo augurarci che non per tutti sia così, senza peraltro mancare di realismo. Non posso credere che un prete non sappia che l'ascolto della Parola di Dio, il silenzio di fronte all'Eucaristia, la celebrazione serena della stessa sono le sue più grandi ricchezze interiori e non ne può fare a meno. Se un prete vuole vivere di fede, saprà trovare momenti per pregare, per leggere, per «fuggire» quanto basta allo scopo di stare solo; da quasi dieci anni faccio il viceparroco e non ho mai smesso di credere che in grandissima parte ciò dipende dalla propria disciplina personale.

▪ Dici molto giustamente che deve cambiare lo stile pastorale in cui vivono e lavorano i preti.
A me pare — ho sempre sperato di sbagliarmi nel dire questo ma finora mi è parso avere solo conferme — che pochi laici abbiano lo stile «pastorale». Lasciamo stare la «grazia» del sacramento dell'Ordine; c'è piuttosto un fatto oggettivo, che riguarda la vita del prete, che sta sempre, sostanzialmente, in mezzo alla gente e ci sta con un «animus» che è proprio del pastore. Mi dirai che non per tutti i preti è così. Ma occorre far crescere il seme che è stato posto in lui e che naturalmente lo porta a pren-

dersi carico di certi pesi, che difficilmente può dividere con altri.

▪ Il laico in parrocchia — penso che tu lo abbia verificato più di una volta — è generoso, disponibile, pronto al servizio e anche all'«obbedienza». Ma — anche a voler tacere di laici presuntuosi e arroganti, dunque attestati sulla stessa linea clericale di tanti preti — il laico «medio» riporta in parrocchia i dinamismi, gli stili, i modi che sono propri della vita professionale e familiare e che raramente si adattano a quel progetto di animazione, comunicazione, dialogo, che dovrebbe stare nel cuore di ogni prete.
Cosa voglio dire? Semplicemente che il laico, così esperto di cose laiche, va formato, oltre che alla dottrina, allo stile dell'animazione. E che questo è terribilmente difficile.
Non mi scoraggio, per carità. Ma trovare «leaders», come tu dici, capaci di sostituirsi al prete nel suo discernimento pastorale, nella sua «abilità» tattica di coinvolgere senza imporre, tutto questo non è molto facile.
Perdona la domanda un po' tendenziosa: ti è mai capitato di entrare in un gruppo di catechismo e veder brillare gli occhi dei bambini/ragazzi perché ora ci sei tu, più amato del catechista?

▪ Tu chiedi ancora laici pronti ad assumersi incarichi amministrativi e di gestione. Non sai quanto l'ho sognato e fermamente sostenuto in assemblee di preti. Il Diritto canonico parla del parroco come di un «bonus paterfamilias» anche nelle questioni economiche, burocratiche, ecc. Ecco il problema: la paternità, quella che dà lo stile, il tono, il cuore per decidere e per sbagliare il meno possibile.
Mi chiedo: può un laico avere due paternità, quella della famiglia e quella della parrocchia? Non lo escludo affatto. Se finora non l'ho trovato, è colpa mia. Ma la paternità è un problema non solo di cuore, ma anche di presenza fisica. È possibile, secondo te, affidare piena responsabilità a chi, non potendo «a fortiori» essere presente sempre, difficilmente potrà avere una completa visione di tutte le necessità materiali della parrocchia? E non potrebbe diventare un sottile modo per controllare il prete, come la storia ci invita a ricordare?

▪ Chiedere a ciascuno quella piccola parte di lavoro che può fare è il segreto del successo. Sono d'accordo. Ma chiedere esige umiltà: non sempre noi preti ce l'abbiamo. Inoltre «chiedere» e non «fare direttamente» esige tempo, dentro una mentalità necessariamente un po' organizzativa, manageriale. Telefonare e cercare qualcuno che rattoppi l'emergenza che è nata (poiché, se si tratta di incarichi abituali, non sarebbe necessario chiedere più) talvolta è così «anti-economico», in tutti i sensi, tanto che il prete adotta la formula «chi fa da sé fa per tre». Lungi dal farne un principio di vita, si tratta piuttosto, secondo me, di capire laddove l'intervento diretto e immediato è molto più logico del tentativo, talora maldestro, di coinvolgere gente anche fidata, che ti angoscia con le sue continue domande di chiarimento e che inoltre, in tal modo, rischi di fare dipendere molto più da te.
Sta poi al prete fare di questo stile non una giustificazione del suo regnare sovrano, ma casomai una fonte di umiltà (non è proprio male che anche il prete sturi il W.C. quando è necessario).

▪ Fare della parrocchia la casa di tutti è, io penso, una questione che dipende, più che dall'efficienza nell'organizzazione dei servizi, dall'«habitus» mentale del prete e dei preti. Tanta gente lo ama se sa fare bene il padre, senza essere padrone. Non poca gente lo critica perché «vuole fare tutto lui».
Dio mi perdoni: questa è in genere la persona che vuole fare tutto lei. Criticare un difetto per coprire il proprio, lo sappiamo, è meccanismo mentale diffuso.
Concludo dicendoti che non sono un pessimista, anzi ho la speranza di costruire con tutta la gente una parrocchia sempre migliore.
Ciao!

DON PAOLO TAMMI

2. LA RISPOSTA DI DON ANDREA FONTANA

Innanzitutto, grazie della considerazione nella quale è stato preso il mio «progetto pastorale»: «*Là dove non c'è un prete*»... Capita infatti di rado che un articolo venga dibattuto, apprezzato o contestato...
Ma lascio le considerazioni generali e vengo alle osservazioni di don Paolo.

1. L'imprescindibile presenza del prete

Ciò che ho voluto affermare nel mio «progetto pastorale» — il quale è un modo di fare teologia nella realtà quotidiana o di educare la gente — non è che in una parrocchia, soprattutto se è grande, si possa fare a meno del prete: non potrò mai affermare una cosa del genere. Sono convinto (e quest'anno celebro felicemente i miei 25 anni di Ordinazione sacerdotale) che il prete tiene legata la propria comunità al Vescovo e alla Chiesa universale, con la Parola che annuncia, il Sacramento che celebra e la Carità che esercita verso tutti (Carità, cioè «animus pastorale», dedizione totale al servizio pastorale, tempo pieno, ecc.).
Non ci può essere comunità cristiana senza il prete come guida, come presidente, come vincolo di comunione.
Ma in che modo il prete offre tutto ciò?
Non certo a causa della sua disciplina personale, né a causa del suo «animus» pastorale; ma a causa del suo essere intimamente e costituzionalmente unito a Cristo nell'Unico Sacerdozio, prolungato nella Chiesa di oggi. Questo lo fa «prete», non la sua personalità, la sua spiritualità, il suo senso pastorale... Possono renderlo «miglior» prete, devono renderlo miglior prete: su questo sono d'accordo.

2. I laici insieme con il prete

Sono altrettanto convinto che il laico, non perché scarseggiano i preti né perché essi sono diventati inutili e incapaci, ha ricevuto il dono dello Spirito per svolgere nella Chiesa il suo ruolo, secondo la vocazione a cui è stato chiamato.
Se crediamo veramente che tutti possediamo il dono dello Spirito, in eguale misura, anche se per compiti diversi — e profondamente diversi, costituzionalmente diversi — non possiamo porci questa domanda: «Ti è mai capitato di entrare in un gruppo di catechismo e veder brillare gli occhi dei bambini/ragazzi perché ora ci sei tu, più amato del catechista?».
Se questo succedesse, il mio amor proprio ne sarebbe benevolmente gratificato, ma la mia coscienza entrerebbe in crisi, perché direi a me stesso: «Allora non sono stato capace di formare bene questo catechista, non sono stato capace di inserirlo bene...». Tuttavia non mi sfiorerebbe mai il pensiero che «si tratta di capire laddove l'intervento diretto e immediato è molto più logico del tentativo, talora maldestro, di coinvolgere gente fidata...».
Anzi, il messaggio stesso che portiamo, Gesù Cristo, o conduce al coinvolgimento o non ha senso portarlo: Gesù è venuto per coinvolgere la gente nel suo progetto di comunione, non per difendere «i diritti di Dio» o «le gerarchie istituite».
E se una gerarchia nella Chiesa esiste (e deve esistere), è solo in funzione del realizzarsi del progetto di Gesù morto e risorto, non per difendere se stessa o per produrre più organizzazione e miglior efficienza.
Ricordiamo a questo proposito l'obolo della vedova. Gesù lo afferma con chiarezza: vale di più il lavoro sincero e di cuore di una povera catechista — imprecisa nel linguaggio, occupata dalla sua famiglia, in parrocchia «solo» un'ora la settimana — che non il servizio «qualificato e migliore» di certi preti (beh, questa è una mia interpretazione maligna, che comunque non scalza il principio).

3. La formazione di tutti verso tutti

▪ Quando don Paolo si domanda: «Può un laico avere due paternità, quella della famiglia e quella della parrocchia?». Ovviamente la

mia risposta è: *non solo può, ma deve*. E ricordo tutto ciò che ho detto sopra...
Se non fosse possibile al laico impegnarsi nella comunità cristiana, nei modi a lui adatti, secondo la vocazione a cui è stato chiamato (cf Battesimo e Matrimonio), allora le proposte cristiane ed ecclesiali che non sono un «bluff», cioè valgono solo per alcuni privilegiati che non hanno niente da fare nella vita e occupano così il proprio tempo a «fare del bene» in parrocchia. Ma lo sappiamo tutti che la chiamata di Gesù è per tutti, non solo per gli eunuchi, i pubblicani, le prostitute e i ladri, cioè quelli che impiegano male il loro tempo; ma si rivolge anche a coloro che il tempo lo impiegano bene, lavorando e stando con la propria famiglia. Certo non tutti possono fare tutto o moltissime cose, tanto da essere soffocati, come succede ora. Ma molti possono fare una piccola cosa, come dovrebbe accadere realizzando il mio progetto pastorale.
È più faticoso per il prete? Certo.
È meno redditizio nei risultati? Certo.
«Potrebbe diventare un sottile modo per controllare il prete, come la storia ci invita a ricordare?». Certo.
Ma, o viviamo in questo mondo con tutti i suoi rischi, o smettiamo di preoccuparci di fare pastorale nell'ambiente concreto in cui viviamo, con la gente che abbiamo, con le strutture e i mezzi a volte insufficienti che possediamo. Purché non mettiamo in discussione l'affermazione che «*la Chiesa è di tutti*» e «*tutti siamo in Cristo*»: diversamente salta, non il mio progetto, ma il progetto di Cristo.

▪ Occorrerà per questo «*formare i laici*»: lo abbiamo sempre detto. Nessuno nasce già cristiano formato, né i laici né i preti. Certo, soprattutto in Italia, dove la fede si tramanda di padre in figlio come usanza sociale, non come scelta personale e come maturazione di una «conversione» totale e definitiva.
E va «formato, oltre che alla dottrina, allo stile dell'animazione»: noi qui a Torino abbiamo cominciato, cinque anni fa, un progetto di formazione del genere per operatori pastorali, con nuove metodologie, nuovo linguaggio, nuova forma (ne ho già parlato in questa medesima rivista nel n. 5, marzo 1991, pp. 52-57).
Tuttavia, ciò non basta ancora. Occorre che preti e laici si formino insieme, camminino insieme: poiché nella Chiesa, per come è strutturata dallo Spirito Santo e dalla nostra umanità fragile e precaria, nessuno educa nessuno, ma tutti ci si educa reciprocamente con la testimonianza, la preghiera reciproca, la comprensione e l'amore fraterno.

4. Conclusione

Che dire?
Dovrei scrivere un libro per confessare tutte le mie convinzioni più profonde, che partono dalla certezza che Cristo Risorto ha ancora qualcosa da dire all'uomo e alla donna di oggi... fino al rispetto massimo verso l'ultimo cristiano, peccatore e malvagio (poiché peccatore e malvagio sono anch'io per primo), che vive ai margini della nostra comunità e, comunque, è stato anche lui chiamato da Dio alla salvezza e alla costruzione del Regno di riconciliazione, di pace e di solidarietà.
Forse questo mio libro appartiene al libro dei sogni, cioè alle cose che uno pensa di dover fare nella vita e poi continua a rimandare perché il tempo, il lavoro, l'ispirazione tardano a permettere il materializzarsi del sogno. O forse, tra i libri scritti, ho già detto tutto ciò. Non depongo con questo la mia speranza: nonostante le difficoltà, nonostante i preti, nonostante i laici...
Con affetto, caro don Paolo,

DON ANDREA FONTANA

Le lettere di Don Bosco

È uscito il primo volume dell'«Epistolario» (1835-1863): un importante documento di storia, di fede e di vita

ANGELO VIGANÒ

documenti

1. UNO STRUMENTO PER FARE STORIA

▪ L'Istituto Storico Salesiano di Roma, che cura la pubblicazione delle fonti della storiografia salesiana, ha presentato ai primi di febbraio di quest'anno un lavoro di grande respiro, frutto di paziente e prolungata ricerca negli archivi pubblici e privati di tutta Italia.

Per lo studio approfondito di una figura rilevante e complessa come quella di san Giovanni Bosco, vissuto in un periodo di storia altrettanto complesso dell'Italia risorgimentale, era «fondamentale poter disporre nella più larga misura possibile delle sue lettere», perché rivelatrici della sua quotidianità e della sua personalità.

L'edizione dell'*Epistolario* (a cura di Francesco Motto), vol. I (1835-1863), pp. 726, LAS, Roma 1992, risponde a questa esigenza.

Presenta tutte le lettere finora ritrovate, le ordina cronologicamente, dà notizia di quelle non ritrovate ma sicuramente scritte, fa precedere una introduzione, e accompagna ogni lettera con preziose e abbondanti testi critici e note che facilitano l'ambientazione e la conoscenza dei fatti e delle persone citate.

▪ Il confronto con l'edizione precedente dell'*Epistolario*, curata da Eugenio Ceria (4 volumi, SEI, Torino 1955), evidenzia la mole e il lavoro di F. Motto.

Il periodo 1835-1863 nell'*Epistolario* di E. Ceria riportava 340 lettere con brevissime note, e occupava 300 pagine. L'*Epistolario* di F. Motto contiene 726 lettere, e occupa 716 pagine, di formato più grande, con un centinaio di pagine tra introduzione generale, premessa, tre indici (dei nomi di persona e località, delle materie e dei destinatari), e con un apparato critico preciso, abbondante e interessante.

Di questo periodo 1835-1863, corrispondente al volume I, sono state ritrovate 386 lettere nuove (quattro sono state inserite nel corso di stampa del volume), sicché è da prevedere che l'opera completa in 7 volumi raddoppierà il numero delle lettere precedentemente raccolte.

▪ Chi vuole accostare don Bosco e scoprire l'educatore, o il santo, o l'uomo impegnato nel sociale e conoscere nelle pieghe più intime il suo modo di pensare e di agire, dovrà necessariamente fare riferimento a questo *Epistolario*, fonte rivelatrice di quotidianità e di sincera intimità.

La storia della Chiesa dell'800 immersa nel sociale che cresce, la storia dell'Italia che si trasforma e unifica, la storia della Congregazione salesiana che nasce e si sviluppa, è accompagnata e talvolta illuminata dai piccoli quotidiani flash di queste telegrafiche lettere, che aiutano a fare storia con il contributo di un uomo di ingegno, dotato di spirito profetico e di santità.

2. UN VIVISSIMO INTERESSE PER LA CHIESA E PER LA SOCIETÀ

▪ Ad apertura di volume la curiosità corre ai punti caldi della storia di cui don Bosco fu «partecipe» e per certi aspetti «attore»:

- le lettere a *Vittorio Emanuele II* in cui o chiede aiuti, o lo invita a presenziare alla posa di prima pietra della chiesa; o quelle più coraggiose e tragiche in cui annuncia la morte delle due regine, e successivamente altri lutti, se firmerà una certa legge (1855);
- le lettere a *Cavour*, a cui si rivolge per aiuti e anche per riprendere i contatti con la Santa Sede per risolvere la vertenza dell'arcivescovo di Torino (1858);
- le lettere più numerose ed im-

portanti inviate a *Pio IX*, in segreto per mezzo di amici sicuri e talvolta affidate alla valigia diplomatica. Don Bosco chiedeva indulgenze e favori spirituali ma, dopo il contatto personale con Pio IX (1858), dà anche informazioni riguardanti la Chiesa di Torino, i progetti rivoluzionari incombenti sullo stato pontificio: «Io dico a Vostra Santità quello che i fedeli di Lione un tempo dicevano a sant'Eleutero: "Date pace alla nostra chiesa e provvedete ai nostri bisogni"» (14.6.1858). E un anno dopo: «Beatissimo Padre, la burrasca non è ancora passata. Io temo un governo che si regge sulla rivoluzione; temo la giornaliera diminuzione dei buoni cattolici; temo il grande numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne...» (9.11.1859).

▪ Ogni *lettera* di questo periodo lo rivela *prete* che non separa la Chiesa dallo Stato, prete che si interessa dei giovani che sono il futuro della società. In moltissime chiede aiuto, non per sé ma per i suoi giovani «poveri» e «abbandonati», e «pericolanti»; chiede non solo per dare cibo e vestiti, ma per realizzare scuole, laboratori, oratori che offrano possibilità di lavoro, istruzione che li abiliti a entrare nella vita e nella società a pieno titolo quali cittadini «onesti», studio che li qualifichi e li faccia crescere.

• Significative del suo farsi «voce di chi non ha voce» le nove lettere scritte ai *Ministri della Guerra* (Durando, Della Rovere, Alfonso Lamarmora, comandante della spedizione in Crimea 1855), non certo a scopi bellici ma per le umili necessità quotidiane. «All'avvicinarsi della stagione invernale, a nome di questi poveri ragazzi (più di 200) chiedo coperte, lenzuola, scarpe, mutande, camicie, giacchette, calzoni etc. di qualsiasi taglio o colore e comunque logori o cenciosi da noi si aggiustano o si fanno servire a coprire e riparare dal freddo un povero ragazzo e metterlo così in grado di potersi collocare presso ad un padrone» (11.1858).

• Nel domandare si rivolgeva a quanti lo potevano aiutare: ad esempio al conte *Clemente Solaro della Margherita* scrive: il rincaro «d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno da cui non so come cavarmi; senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panettiere di questo trimestre monta ad oltre fr. 1600; non so ancora dove prendere un soldo; pure bisogna mangiare; e se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e pericolosi li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo» (5.1.1854).

• Ai *Ministri dell'Interno* (Rattazzi, Farini, Perussi, Minghetti) don Bosco chiede: un permesso gratuito di libera circolazione sulle ferrovie dello Stato per l'anno 1860; assicura l'accettazione dei ragazzi abbandonati che i ministri raccomandavano; protesta in difesa dell'Oratorio all'indomani delle due «minutissime» perquisizioni: «Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, per le vie e per le piazze di questa città, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, senza avere mai percepito, né chiesto corrispettivo di sorta. Anzi ho impiegato, e lo farei ancora volentieri oggidì, le mie sostanze nella costruzione della casa, e nel sostentamento dei poveri giovani...» (12.6.1860).

• Ai *Ministri delle Finanze* (il primo è Cavour) domanda esenzioni e sussidi.

• Ai *Ministri della Pubblica Istruzione* (Matteucci, Amari, T. Mamiani) e ai Provveditori agli studi di Torino invia lettere per ottenere l'autorizzazione per alcuni salesiani a presentarsi all'esame di idoneità all'insegnamento, o per chiedere il riconoscimento delle sue scuole. E lo stesso fa con i Sindaci di Torino (G. Cavour, Notta, Luserna di Rorà, ecc.). Al Notta chiede che il Municipio assuma l'onere di provvedere alla scuola diurna dell'Oratorio (1857) oppure di dargli un sussidio per pagare almeno due maestri. Risulta dalle lettere che le autorità non erano insensibili, ma neppure troppo generose!

• Ricordiamo, infine, le *Lettere dirette a Vescovi* per i problemi della Chiesa perseguitata (il suo vescovo, mons. Fransoni è in esilio), per la pressione delle sette e il loro proselitismo.

3. LA PASSIONE PER IL CATTOLICESIMO

▪ L'argomento dei *catechismi* è frequente: in molte lettere parla della urgenza di istruzione religiosa e morale, della educazione religiosa, della salvezza, della scuola; ma in una ventina tocca l'impegno specifico dei «catechismi», intesi come luogo e momento concreto in cui i giovani si ritrovano. In una lettera al Tommaseo, che gli aveva chiesto in prestito le opere del Rosmini, veniamo a conoscere che aveva a disposizione in quel momento solo il «*Catechismo*» di Rosmini (disposto secondo l'ordine delle idee, Boniardi-Pagliani, Milano 1844), avendo prestato ad amici tutti gli altri volumi (da Castelnuovo, 3 ottobre 1954).

Le lettere mettono in luce gli sforzi di don Bosco e del teologo Borel per ottenere ambienti ecclesiastici e cappelle dove radunare «ogni domenica e festa» i ragazzi (nel 1845 sono già 200) «per imparare il Catechismo, assistere alla Santa Messa, frequentare i sacramenti...» (alle autorità comunali di Torino, 3 luglio 1845).
Commovente quando scrive all'*amico teologo Borel* da Castelnuovo, dove si trova per un periodo di riposo dopo l'estenuante fatica di un anno di lavoro tra i giovani dell'oratorio; dà notizie della sua salute, ma lascia capire che il cuore è a Torino tra i suoi giovani, e desidera ritornarvi... La domanda: «Il Catechismo andò bene?» esprime il vero interesse di don Bosco per l'oratorio (11 ottobre 1845).

▪ Il senso della parola «*catechismo*» in questi scritti di don Bosco è spiegato nella lettera n. 21, inviata al sindaco di Torino Michele Benso di Cavour (padre del celebre Camillo), a cui chiede una sede stabile. «Catechismo» è sinonimo di «Oratorio»: «Siamo stati prevenuti dai Sindaci della città "dover il nostro Catechismo altrove traslocarsi per il prossimo gennaio", senza che ci venisse accennato il motivo»; «Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro; 2° Frequenza dei Santi Sacramenti; 3° Rispetto ad ogni superiorità; 4° Fuga dai cattivi compagni» (13 marzo 1846).
Anche nella lettera al *Re Vittorio Emanuele II* parla di tre oratori dove «col mezzo di prediche, catechismi e scuole s'inculca costantemente amore al lavoro, rispetto alle autorità, alle leggi secondo i principi "di nostra Santa Cattolica Religione"» (14 novembre 1849).
Simile domanda è rivolta anche agli amministratori dell'«Opera della mendicità istruita», dove fa la storia degli operatori e chiede un sussidio.

▪ Interessante è il vertiginoso aumento dei giovani (ormai un migliaio), e degli oratori divenuti tre. In essi «col mezzo di piacevole ricreazione allietata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto, parecchi (giovani) divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione. Ci sono anche le scuole del canto tutte le sere, e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire» (20 febbraio 1850). Quattro anni dopo presenta agli stessi le gravi strettezze in cui si trova per «provvedere alla manutenzione di tre chiese, degli oratori... provvedere alle spese della scuola serale... a Valdocco ove si insegna catechismo, lettura, scrittura, elementi di aritmetica e di lingua italiana» (13 novembre 1854); dove si vede che Don Bosco non disgiunge mai i catechismi dalle altre attività educative necessarie. «Ho circa quattrocento catechizzandi al catechismo quotidiano del mezzodì. Vuol dire che la moralità ne' poveri giovani non è ancora perduta» (così scrive al curato di Sassi Teol. P. Abbondioli; 4 aprile 1854). Il catechismo del mezzodì avvicinava giovani nella pausa del lavoro.

▪ Nel 1855, scrivendo al *padre rosminiano Lorenzo Gastaldi* (futuro arcivescovo di Torino) descrive il lavoro che sta facendo: «Continuano le scuole serali in numero di circa trecento: ne' giorni festivi tra tutti e tre gli oratorii si calcolano ordinariamente due mila ragazzi divisi in quaranta classi di catechismo. La frequenza de' Sacramenti è sempre soddisfacente, ma purtroppo l'irreligiosità fa grande guasto nella gioventù; e sebbene i buoni si possano facilmente indurre a ravvedimento; quelli che si lasciano guastare il cuore diventano cani arrabbiati contro a quelle mani medesime che porgono loro il pane» (23 febbraio 1855).
In una circolare del 1857 scrive: «Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene. Nell'Oratorio poi di Valdocco ci sono le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro disciplina non possono essere accolti nelle pubbliche scuole. Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed instrumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione» (21 febbraio 1857).

▪ In lettere a *Pio IX* dice: «Ciò nulladimeno abbiamo fatto e facciamo quanto si può per diminuire le conseguenze dei mali. Ci siamo uniti in una specie di società soprattutto di ecclesiastici: facciamo quanto si può per diffondere buoni libri e buoni

giornali; si predica; si danno esercizi, tridui e novene e catechismi sempre nello scopo di insinuare i fondamenti della cattolica nostra religione ed il rispetto al supremo Gerarca della cristianità. In questo modo siamo riusciti a conservare finora sani principii religiosi in molti giovanetti. Io posso calcolarne oltre a tre mila che frequentano gli oratori festivi o le scuole serali o diurne e costoro nutrono tutti buoni sentimenti, frequentano i santi sacramenti della confessione e comunione, sono assidui alla parola di Dio» (9 novembre 1859). «La religione è combattuta, avvilita legalmente; non possiamo difenderla altrimenti se non con piccoli e popolari stampati, scuole e catechismi» (13 aprile 1860). Nonostante le tristi notizie che è costretto a dare, mette in grande rilievo gli aspetti positivi del lavoro dei vescovi, preti e laici riguardo all'unità ecclesiale, «alla diffusione dei buoni libri, alla predicazione e ai catechismi» (27 dicembre 1861).

▪ Scrivendo al *rettore del Seminario* di Torino (teol. Vegliotti?), mentre si scusa di non inviare chierici per le funzioni in duomo, spiega: «I miei chierici sono da mattino a sera occupati nel fare catechismo, scuola festiva, assistere giovani in chiesa e fuori...» (12 novembre 1859).
All'*Arcivescovo di Firenze Gioacchino Limberti* parla delle difficoltà create dalla diffusione del protestantesimo in Toscana e si permette di dare vari suggerimenti allo stesso Vescovo. Uno ci interessa qui: «ma ciò che deve formare l'oggetto principale delle pastorali di Lei sollecitudini è l'istruzione de' ragazzi specialmente con catechismi fatti in piccole classi. Questo è quanto da noi si fa, ed è, io credo, l'unica cosa che si possa fare a fine di opporre qualche argine al male crescente» (Torino, 18 giugno 1861). (Sottolinea F. Motto: «È da notare che nel decennio 1860-1870 i Valdesi lavoravano molto e con successo in Toscana e specialmente in Firenze che divenne non solo la loro capitale culturale, ma anche modello di organizzazione specie in ambito scolastico ed educativo»).

▪ Nel 1862 poteva scrivere in *una circolare*: «un ragguardevole numero di pii signori vengono solleciti a prestare l'opera loro al fare catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fosser disoccupati. Nell'oratorio vi sono le scuole quotidiane per quei giovani che o per umiltà delle vesti lacere, o per indisciplina non sarebbero accolti nelle scuole pubbliche. Oltre l'istruzione religiosa sono ammaestrati intorno alla lettura, scrittura, principi di aritmetica, di sistema metrico, di grammatica italiana e simili» (30 gennaio 1862).

4. UNA STRAORDINARIA GAMMA DI RELAZIONI E IMPEGNI

▪ Colpisce la vastità delle *pubbliche relazioni* che don Bosco intratteneva per corrispondenza se si pensa a quale fatica doveva costargli lo scrivere tutto a mano, quasi sempre al lume di una candela o di una lampada a petrolio e di notte, unico tempo che i suoi ragazzi gli lasciavano tranquillo.
E stupisce il fatto che si interessasse a tanti problemi non solo educativi e pastorali, ma culturali ed editoriali (letture cattoliche, stampa, edizioni scolastiche per la gioventù) ed ecclesiali (come la vita e l'organizzazione della Chiesa in Italia, mettendosi in contatto con il Papa, i Vescovi), e problemi socio-politici (non voleva assolutamente entrare in questioni politiche, ma promuoveva in ogni modo la difesa del giovane, e lo faceva chiedendo «l'aiuto dei buoni... cioè non solo dei cattolici, ma di ogni uomo di buona volontà» (*Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 16, p. 67).

▪ *Lo stile* è telegrafico: molte lettere hanno il sapore di una telefonata; non hanno pretese letterarie, né artistiche, né politiche, né filosofiche, né ascetiche, ma soltanto esprimono intensamente i problemi di un uomo di azione che vive intensamente i drammi piccoli e grandi in cui è immerso; un uomo che non ha tempo da perdere e minimamente sospetta che un giorno qualcuno vorrà raccogliere le sue lettere per pubblicarle. Nulla quindi di artefatto. A chiunque egli si rivolga, va dritto allo scopo con semplicità, franchezza, simpatia; anche quando, con il Ministro dell'Interno, difende i suoi diritti. Nel suo testamento aveva scritto: «Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana, si usi attenzione al senso e alla dottrina, perché la maggior parte furono scritte precipitosamente e quindi con pericolo di molte inesattezze» (*Memorie biografiche...*, vol. 17, p. 266).

Libri Segnalazioni

Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi

A CURA DI PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE

strumenti

AUTORI VARI

IL MONDO DELL'UOMO NASCOSTO

Le beatitudini

Collana «Le spighe», Borla, Roma 1991, pp. 168, L. 18.000.

Nove autori diversi, tutti ben noti e qualificati, commentano le beatitudini proclamate da Gesù e riferite da Matteo nel suo Vangelo. Affermazioni paradossali, perfino scandalose, che la cultura oggi dominante respinge come inaccettabili. In realtà esse rispondono ai più autentici bisogni dell'uomo, e la fede rende possibile quello che sembra impossibile. In appendice il volumetto riporta lo Statuto dello Studio Giuridico Associato «Pro Vera Pace».

BARTOLI LUCIANO DA TRIESTE

CON CRISTO

Simboli e commenti per l'anno liturgico C

Ed. Messaggero, Padova 1991, a schede, L. 22.000.

Sono 134 schede, più 4 di indici, riunite in un contenitore. Si riferiscono a tutte le domeniche dell'anno liturgico C, alle feste del Signore, della Vergine Maria, dei Santi (una settantina); altre sono relative ai Sacramenti, all'unità dei cristiani, ai colori della liturgia, alla fede e alla preghiera. Ogni scheda presenta su una facciata una riflessione sintetica sulle letture, e sull'altra, a due colori, i simboli che la possono visualizzare. È un sussidio molto pratico, tanto più che l'Editore avverte: «È permessa la riproduzione delle tavole o simboli di quest'opera nei fogli parrocchiali, indicandone la fonte».

BEAUCAMP EVODE

I GRANDI TEMI DELL'ALLEANZA

Collana «Le spighe», Borla, Roma 1991, pp. 154, L. 24.000.

L'Autore studia l'Alleanza attraverso i temi maggiori che la esprimono: la creazione, preludio alla storia dell'Alleanza, il dono della terra, una redenzione preliminare, la salvezza, un disegno di giustizia, la vittoria finale, l'attesa del regno di Dio, l'Alleanza sorgente del dinamismo vitale d'Israele, fondamento dell'esigenza morale. In questi nove capitoli appare come l'Alleanza tra Dio e Israele sia il fondamento stesso della religione della Bibbia. Quando si perde il senso dell'Incarnazione, conclude l'Autore, i temi biblici presentati perdono di valore e le esigenze morali della Bibbia, cessando di presentarsi come il segno di un impegno personale nel piano dell'alleanza, appaiono solo più come un'obbedienza servile ai decreti di un Dio creatore.

BUCCOLIERO AGOSTINO
ORLANDO LUIGI

GESÙ SIGNORE

Itinerario di fede con i Vangeli Sinottici e gli Atti degli Apostoli per la Gioventù Francescana

Centro Regionale Gifra, Manduria 1991, pp. 240; s.i.p.

L'itinerario è condotto lungo sei unità per ogni evangelista, Matteo per l'anno A, Marco per l'anno B, Luca (Vangelo e Atti) per l'anno C. Prima viene enunciato e commentato il messaggio biblico, poi si propone la sua attualizzazione. «Il richiamo continuo a Francesco d'Assisi — affermano gli Autori — e il riferimento alla forma di vita della gioventù francescana fa cogliere l'originario entusiasmo del movimento francescano e il fascino di una vita vissuta alla sequela di Gesù».

BROVELLI FRANCO (A CURA)

COMUNITÀ CRISTIANA: LA CURA PER RAGAZZI ADOLESCENTI E GIOVANI

L'Oratorio oggi

Collana «Contributi per l'azione pastorale», Ancora, Milano 1991, pp. 104. L. 8.500.

Il libro è nato dal dialogo e dalla riflessione di molti giovani sacerdoti impegnati negli oratori con ragazzi, adolescenti e giovani. Coordinando le molteplici esperienze e di-

sponendole in un piano organico, il curatore ha messo in luce il rinnovato interesse per l'oratorio, lo spazio che in esso è concesso alla missione, le caratteristiche di quanti vi hanno parte, gli itinerari lungo i quali indirizzare un progetto educativo che abbia come fine prioritario la formazione cristiana.

CAZELLES HENRI

LA BIBBIA E IL SUO DIO

Collana «Ricerche teologiche», Borla, Roma 1991, pp. 206, L. 25.000.

In questo studio l'Autore ci inizia alla scoperta del divino allo stesso livello dell'umano e ci insegna a riconoscere le tracce di Dio nel cuore della storia degli uomini. Ci rende attenti al radicamento e alle condizioni socioeconomiche così come allo sfondo politico e al contesto culturale d'insieme nel cui quadro si è compiuta la rivelazione biblica. Dopo un'introduzione sulla composizione progressiva della Bibbia, presenta il mondo prebiblico nei suoi uomini e nei suoi dèi; poi il Dio personale di Abramo, quello del padre, dell'alleanza, il Dio nazionale di Israele, il Dio giusto dei profeti, il Dio dei cieli che si sceglie un luogo per l'assemblea del suo popolo, il Dio creatore, santo, con un clero consacrato e un popolo da purificare, il Dio che genera la sapienza eterna, il Dio dei Salmi, il Messia degli ultimi tempi, e conclude il cammino arrivando dalla scrittura sacra, mediante l'ermeneutica, al Dio della Bibbia. Un Dio che non è della natura, né politico: è il Dio degli uomini, di ogni uomo, e in questo senso è il Dio della storia.

DE ROMA GIUSEPPINO

ESODO

Un viaggio nel tempo

Collana «Pregare la Parola», Ancora, Milano 1991, pp. 60, L. 4.000.

È una rilettura del libro dell'Esodo. Nella prima parte, l'Autore illustra la struttura e il contenuto, mettendo in evidenza le implicazioni teologiche dei concetti di «viaggio» e di «tempo». Segue poi la *lectio*. L'Autore riporta alcuni brani particolarmente significativi e su di essi propone la riflessione, invita alla meditazione e conduce all'orazione. È per tutti coloro che amano l'antica e fruttuosa pratica della «lectio divina».

DE ROMA GIUSEPPINO

DEUTERONOMIO

Parola e ascolto

Collana «Pregare la Parola», Ancora, Milano 1991, pp. 56, L. 4.000.

L'Autore riassume con scelte opportune il contenuto del libro, l'ultimo dei cinque che compongono il Pentateuco, e ne sottolinea i momenti di maggiore concentrazione spirituale. È una sintesi che stimola a leggere il testo originale nella sua interezza. Nella seconda parte propone una «lectio divina» su alcuni passi di particolare rilevanza, con relativa esegesi aperta alla meditazione personale. Le orazioni sono tratte da alcuni prefazi della liturgia eucaristica, mentre la fase della contemplazione viene lasciata all'iniziativa individuale.

LAUBIER PATRIK (DE)

IDEE SOCIALI

L'origine delle correnti sociali contemporanee

Collana «Problemi del nostro tempo», n. 78, Massimo, Milano 1991, pp. 154, L. 20.000.

L'Autore è docente di sociologia all'Università di Ginevra e ha pubblicato numerose opere sulla questione sociale. In questa ripercorre a grandi tratti la storia delle idee sociali presenti nel mondo d'oggi, che possono risalire all'antichità e hanno guidato movimenti storici di lunga durata. In sei capitoli puntualizza: la nozione di «ideologia» e la sua genesi; l'idea comunista, con le sue radici nella *Repubblica* di Platone; il contenuto sociale del messaggio cristiano dalle prime riflessioni patristiche alle encicliche di Giovanni Paolo II; l'Islam come idea sociale; l'idea liberale; le tre dimensioni della giustizia, con le riserve e le critiche che vi si possono fare. In appendice si trova l'elenco delle encicliche e dei documenti sociali della Chiesa a partire da Benedetto XIV (1745) fino alla «Centesimus Annus» di Giovanni Paolo II. Uno studio interessante, soprattutto in questi tempi di profondi rivolgimenti ideologici e sociali.

LE SAUX MADELEINE

LA CATECHESI

Un servizio, una passione

Collana «Sussidi pastorali e liturgici», n. 52, Massimo, Milano 1991, pp. 208, L. 22.000.

Questo volume è nato dalla pastorale catechistica sviluppatasi in Francia e precisamente in questo campo l'Autrice ha una lunga esperienza come insegnante e direttrice di un Centro di formazione pedagogica e come responsabile nazionale per la catechesi degli adolescenti. Vuol essere un contributo pratico nel rinnovato impegno della Chiesa italiana per una migliore formazione dei catechisti che con generosità e passione accompagnano i ragazzi in un cammino di scoperta e di crescita nella fede. «È scritta con un linguaggio immediato e concreto — nota il curatore Sergio Pintor, dell'Ufficio Catechistico Nazionale —. Presenta numerosi spunti di riflessione intorno ad aspetti e problemi che i catechisti incontrano nell'esercizio del loro ministero».
L'edizione italiana è arricchita di note esplicative, di brevi testi tratti dal magistero della Chiesa, e di una Appendice in cui sono riportati la *Lettera* dei vescovi italiani per la riconsegna del Documento base (1988), il recente sussidio dell'Ufficio Catechistico Nazionale *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti* (1991) e da una bibliografia essenziale per l'approfondimento di temi particolari.

LUSTIGER JEAN-MARIE

GRAZIE A DIO, I DIRITTI DELL'UOMO

Collana «Problemi del nostro tempo» n. 77, Massimo, Milano 1991, pp. 288, L. 34.000.

L'Autore è il noto arcivescovo di Parigi e cardinale, di famiglia ebraica, poi diventato cristiano e sacerdote. Questo volume raccoglie suoi articoli, conferenze, omelie, interviste del periodo 1984-1989, raggruppati in sette unità. Nell'insieme rivelano una coraggiosa presa di posizione sui maggiori problemi della nostra società consumistica ed edonistica. Alcuni temi: il diritto alla vita e all'amore, la tentazione suicida dell'Occidente, il suo travaglio spirituale, il coraggio di credere, il denaro, la violenza, la guerra, la pace, la famiglia, la possibile fedeltà ai principi evangelici in qualunque condizione di vita, la morte, ecc. Il motivo del titolo è spiegato dall'Autore stesso: «L'uomo possiede i suoi diritti attraverso Dio Padre, che per amore ha inviato suo figlio, il Cristo, a incarnarsi. È Cristo che fa acquistare a tutti noi "il diritto di avere diritti"». «Ritengo — scrive giustamente l'Editore — che gli argomenti di questo libro possano interessare ogni uomo, credente o no, ma attento alla crisi epocale della nostra civiltà, che non può essere risolta soltanto in termini di efficienza produttiva».

LA MISSIONE NELLE TUE MANI

L'ultima enciclica missionaria
Selezione e commento a cura di Don Giulio Battistella
Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1991, pp. 160. L. 12.000.

Dopo una «premessa» sul modo di leggere un'enciclica, e questa enciclica, l'Autore ne riporta i passi principali, seguiti da «note esplicative»: i fondamenti teologici della missione, a chi si è mandati, a quale scopo, chi è mandato, chi lo sostiene e con quale spirito. È uno stimolo a collaborare con gli «inviati» alla «grande primavera missionaria che Dio sta preparando e di cui già si intravede l'inizio».

LE PAROLE NON DETTE DI KAHLIL GIBRAN

A cura di Isabella Farinelli

Collana «La parola e le parole», Ed. Paoline, Milano 1991, pp. 352, L. 16.000.

Kahlil Gibran poeta, filosofo e pittore viene spesso identificato con *Il Profeta*, poemetto nel quale canta grandi temi come l'Amore, il Matrimonio, i Figli, la Gioia, ma anche gli aspetti più immediati e concreti del vivere quotidiano: il Vestito, il Mangiare, il Bere, la Casa, ecc., secondo la pratica della tradizione orientale che sa riflettere anche sugli usi e le abitudini di ogni giorno. Ma se è vero che il noto poemetto coincide con la maturità artistica dell'Autore, è pur vero che il ricco panorama di scritti precedenti e seguenti non è meno significativo. Molti dei volumi che recano il suo nome sono raccolte di poesie, articoli, conferenze, racconti, lettere che non di rado compaiono in volumi diversi. Proprio da queste opere, dove sono più deboli i legami della contestualità e dove meno forte è il rischio di smembrare e quindi di tradire il pensiero del poeta, sono state tratte le parabole, gli aforismi e gli scritti più diversi intorno alla realtà del vivere umano, per questa nuova opera antologica. Si tratta di brani diversi che toccano argomenti vari, legati dal filo comune del divino, della ricerca dell'assoluto, dell'esigenza di dare una forma esterna alla verità.

PIKAZA XABIER

LA STORIA DEL POPOLO DI DIO

Collana «Sintesi», Borla, Roma 1991, pp. 464, L. 40.000.

Dopo un capitolo introduttivo seguono trentatré capitoli suddivisi in cinque parti: Preistoria: Dio e l'uomo; Storia antica: Dio Padre; Centro della storia: Gesù Cristo; Storia nuova: Spirito e Chiesa; Il dopostoria: l'uomo compiuto. Tutti i capitoli sono strutturati nello stesso modo: introduzione, esposizione, chiarimento, approfondimento, applicazione, letture. Tutti i grossi problemi che la storia del Popolo di Dio presenta vi sono affrontati: da quello del peccato originale a quello del diluvio universale, dall'esodo all'esilio, da Gesù Cristo e il suo Vangelo alla Chiesa nella storia e nel dopo storia: morte, risurrezione, vita eterna.
Un libro di studio e di meditazione, impegnativo e attraente, «un libro che serve per capire meglio *Il Libro*, per usarlo e riviverlo in atteggiamento di gioia e impegno».

PIKAZA XABIER

LA PREGHIERA CRISTIANA

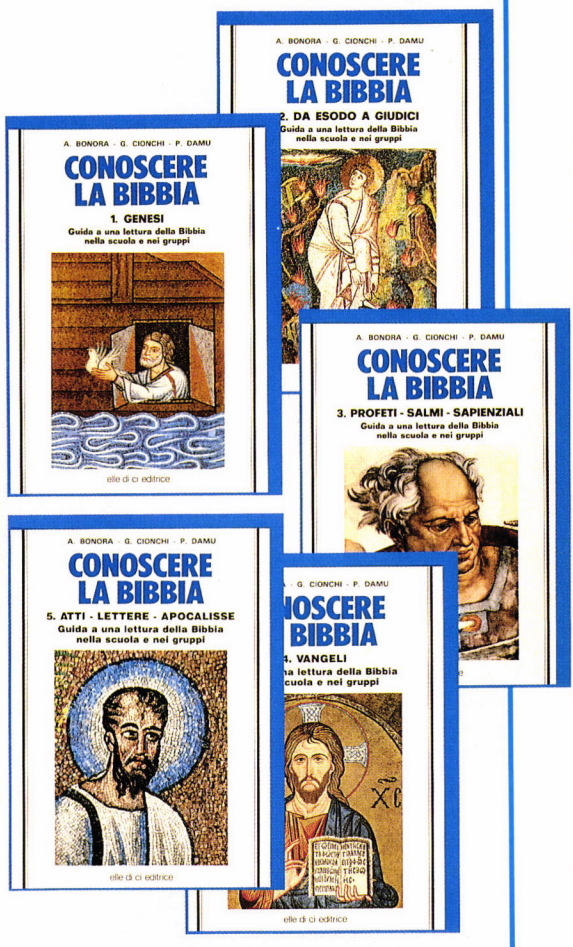
Collana «Sintesi», Borla, Roma 1991, pp. 362, L. 35.000.

L'Autore presenta il suo libro così: «Innanzi tutto studiamo gli *spazi* nei quali si colloca l'orazione: natura, interiorità, comunione, storia. Disegniamo poi la sua *identità cristiana:* proiezione messianica di Maria, vita di Gesù, preghiera del Padre nostro, celebrazione eucaristica e confessione trinitaria. Organizziamo poi i *percorsi* in modo più metodico: orazione vocale, liturgica, meditazione e contemplazione. Infine, cerchiamo di studiare l'*uomo come essere orante*, sotto il profilo di richiesta e di lode, di lavoro e di esigenza redentrice.
Gli stessi temi possono venire considerati anche indipendentemente l'uno dall'altro: ciascuno offre una visione particolare dell'unico grande cammino di apertura a Dio in Gesù Cristo».
Un prezioso «manuale della preghiera cristiana» che collega ricordi di storia ed elementi di attualità, cammino di esperienza interiore e gesti d'azione sociale, unendo la contemplazione di Dio e l'impegno per l'uomo.

UN VADEMECUM COMPLETO IN CINQUE VOLUMI

CONOSCERE LA BIBBIA

di Giuseppe Cionchi
Pietro Damu e Antonio Bonora



1. **GENESI.** Pagine 176, Lire 12.000
2. **DA ESODO A GIUDICI.** Pagine 192, Lire 14.000
3. **PROFETI. SALMI. SAPIENZIALI.** Pagine 176, Lire 14.000
4. **VANGELI.** Pagine 160, Lire 14.000
5. **ATTI. LETTERE. APOCALISSE.** Pagine 160, Lire 14.000

Guida alla lettura della Bibbia nella scuola e nei gruppi

• IL SUSSIDIO aiuta gli adolescenti e i giovani ad accostarsi alla Bibbia, tenendo presenti sia l'istanza esegetica che quella attualizzante.

• STRUTTURA. Di ogni sezione biblica viene presentato: il nucleo tematico centrale, un questionario per la sua analisi con riferimento alla situazione attuale, l'indicazione degli obiettivi didattici conseguibili, un'esposizione dei contenuti dottrinali, alcuni brani dei catechismi Cei, proposte concrete di attività didattiche (con riferimento a storia, arte, musica, letteratura, filosofia...), suggerimenti per la valutazione dell'apprendimento.

• UTILIZZAZIONE. La guida, destinata prioritariamente agli insegnanti di Religione e agli animatori dei gruppi, può anche essere messa direttamente in mano ai giovani.

PER LA SCUOLA • PER LA CATECHESI • PER I GRUPPI

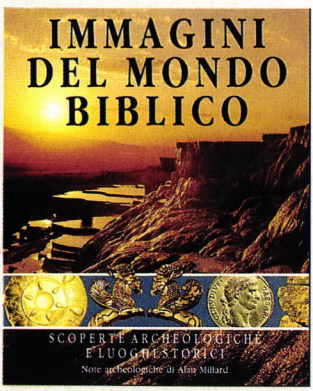
RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

Tre manuali di facile consultazione
Tre gioielli per ogni biblioteca
Tre splendidi libri dono per ogni occasione

GRANDI LIBRI PER CAPIRE «IL LIBRO»

IMMAGINI DEL MONDO BIBLICO



Scoperte archeologiche e luoghi storici. Volume in grande formato (cm 23,5×28,5), con copertina cartonata e sovraccoperta a colori. Pagine 192. Lire 48.000. Codice 13424 • **Novità**

Opera unica nel suo genere. Raccoglie 300 fotografie di altissima qualità in successione cronologica, che illustrano le più significative località bibliche e le scoperte archeologiche dal tempo di Abramo alla prima diffusione della Chiesa.

Per ogni periodo preso in considerazione il volume presenta i luoghi storici, gli oggetti che vi sono stati rinvenuti, e dettagliate note archeologiche.

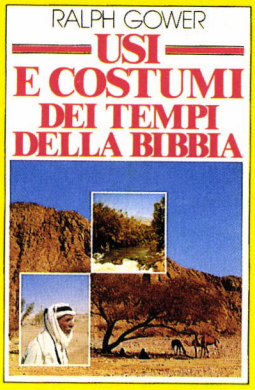
IL MESSAGGIO DELLA BIBBIA

Pagine 256. Lire 42.000. Codice 13964.

Moderna introduzione al pensiero religioso racchiuso nella Bibbia; per ogni libro biblico vengono indicati: il messaggio; i passi chiave (in tutto circa 200, interpretati in modo da evidenziarne le implicazioni per l'oggi); uno schema particolareggiato per una veduta d'insieme dei contenuti del libro. Inoltre 48 temi della fede sono approfonditi in altrettanti articoli; una catena di riferimenti permette di ripercorrere gli stessi temi lungo tutta la Bibbia. Duecento foto a colori e numerose cartine.



USI E COSTUMI DEI TEMPI DELLA BIBBIA



Pagine 400 a colori, in grande formato. Lire 42.000. Codice 16537

Il volume porta alla comprensione della Bibbia attraverso la conoscenza del «modo di sentire dei tempi biblici»: si tratta di mettersi nei panni dei personaggi, immergersi nel contesto delle case, delle campagne, dei mercati... Dapprima viene studiata la vita dell'individuo nella situazione familiare (gli abiti, le abitazioni, il cibo e i pasti, la famiglia, l'istruzione...); quindi le istituzioni e usanze nazionali (città e villaggi, viaggi e trasporti, l'ospitalità, guerra, passatempi, religione).

Oltre 160 fotografie a colori e in bianco e nero, 58 disegni artistici originali, cartine, grafici, numerosi indici.

PER L'AGGIORNAMENTO • LA CULTURA RELIGIOSA • LA FEDE

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI